# IL LIBRO DELLA IV CLASSE ELEMENTARE

982343

Biblioteca dell'Archiginnasio

B**C**A
BOLOGNA
34.
B.00
10399
982

LIBRI VNICI
PER LE SCVOLE
ELEMENTARI
VENETO
VENEZIA TRID
EMILIA
PROVVEDITORATO GEN
DELLO STATO

B**C**A
BOLOGNA
34.
B.00
10399
982343

Biblioteca dell'Archiginnasio

# IL LIBRO
# DELLA IV CLASSE
# ELEMENTARE

*Letture*

L. CAPPELLI
CORRISPONDENTE
LIBRERIA DI STATO
BOLOGNA
P. GALVANI - VIA FARINI, 6

LA LIBRERIA DELLO STATO
ROMA A. IX

Biblioteca dell'Archiginnasio

COMPILATO DA

ANGIOLO SILVIO NOVARO

ILLUSTRATO DA

BRUNO BRAMANTI

BIBLIOTECA COMUNALE ARCHIGINNASIO

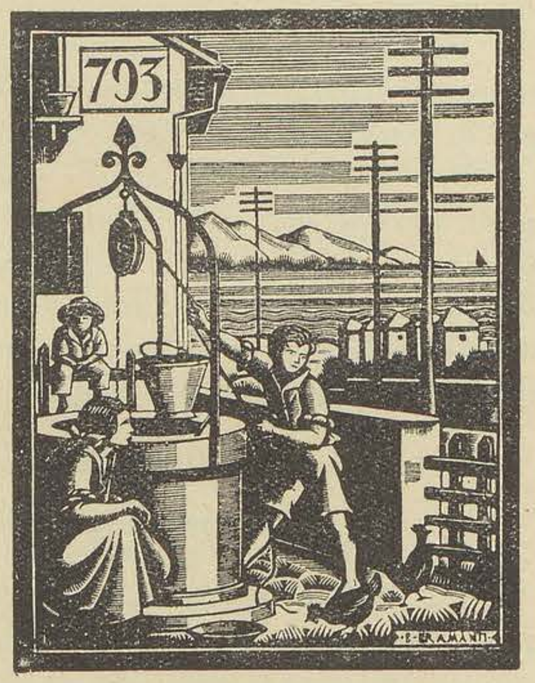
# LETTURE

Biblioteca dell'Archiginnasio

## La famiglia di Pasquale

NELLA famiglia di Pasquale il casellante, di propriamente oziosi non c'era nessuno. Soltanto Manlio, il primo ragazzo, pareva poco volenteroso. Quando rientrava dal suo lavoro di fattorino, si lasciava andar su una sedia, e tra uno sbadiglio e l'altro accendeva la sigaretta.

Se la mamma o il babbo chiamavano, era Clementina che correva, oppure Natalino.




C'era il bucato da stendere? — Clementina! — Il becchime da dare alle galline? — Clementina! — Legna, bruciaglia da trasportare in cucina? — Natalino! — Acqua da cavare dal pozzo? — Natalino!

Natalino, mandato giú il secchio, con uno strappo alla fune lo capovolgeva, e poi tirava a tutto potere. Quando se lo vedeva ricomparir pieno pieno, lo afferrava di colpo, e lo posava in terra soddisfatto, esclamando che il suo babbo sentisse: — Ecco!

Biblioteca dell'Archiginnasio

Perché il babbo nei ritagli di tempo annacquava l'orto, e la mamma badava alla casa, e quando veniva fuori a lavare e battere i panni sul lastrone del truògolo, o richiudeva l'uscetto del pollaio con nella cocca del grembiule un paio d'ova, cantava.

## Cinque cabine

Il casello N. 793 non distava che pochi passi dal mare. La spiaggia era carezzata da un'acqua talmente limpida che bastava guardarla per sentirsi la voglia di tuffarcisi dentro.

Paesani e forestieri durante il periodo delle bagnature facevano volentieri un chilometro di strada sotto il sole, pur di entrare in quel fresco e pulito argento.

Perciò il casellante a ogni giungere della buona stagione rizzava su cinque cabine, e lasciava che la moglie si curasse dei bagnanti. Tanti bagnanti, tante lirette. Pasquale, che sentiva le monete tintinnare nelle tasche della sua Teresa, ne godeva, ma non diceva nulla perché contento proprio non era mai.

## Il primo bagno di Betto

Un mattino di luglio comparve sulla spiaggia il signor Lucio. Chiese una cabina ed entrò in mare con in braccio il suo bambino che stupiva vedendo le onde saltellargli intorno come tanti cúccioli.

Ma quando l'acqua gli toccò la punta dei piedi, mise un lungo strillo e pianse abbondanti lacrime.



— Niente paura! Niente paura! — gridava Natalino che già gli era accanto col suo visetto abbronzato, e giocava a tuffarsi e rituffarsi svelto al pari di un delfino.

— Betto, guarda il ragazzo che fa, guarda!

Betto guardava e rideva.

E la batteva, l'acqua; la schiaffeggiava anche lui con la palma, come Natalino; e di nuovo rideva a vederla schizzare in aria frantumata in mille perline.

## Stregonerie di Natalino

— Questo bambino tu me l'hai stregato — diceva la mamma di Betto a Natalino. — Che gli hai fatto? Non cerca che te! Non vuole che te!

In verità Betto gli correva dietro come un cagnolino, perché Natalino lo divertiva, insegnandogli a prendere i granchiolini nascosti sotto i sassi, o raccogliere conchigliette, oppure gettare ciòttoli nel pozzo dell'orto per il gusto di veder i cerchi dell'acqua allargarsi nel buio e tremolare chiari chiari.

## Il capanno fiorito

Ora anche i grandi avevano fatto conoscenza.

Finito il bagno, il signor Lucio barattava quattro chiacchiere col casellante. Gli piaceva quella famigliuola che all'ora del mezzogiorno mangiava sotto il capanno attorno alla tavola di pietra. Il capanno era avviluppato da un rampicante fiorito. Pei buchi del verde si scorgeva il turchino del mare crivellato di lumini d'oro.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Quando la zuppiera arrivava in tavola, il casellante si volgeva al signor Lucio dicendo:

— Possiamo offrire?

Il signor Lucio ringraziava, ma mentre con la moglie e il bambino s'allontanava, provava un morso d'invidia.

E un giorno glielo confidò, al casellante.

— Sapete che v'invidio?

— Se dice la verità, la prendo in parola. Lunedí è San Pietro, il mio onomastico. S'accontèntano di stare alla buona? Se s'accontèntano, li aspettiamo per mezzodí qui, alla nostra tavola.

— Felicissimi! — rispose il signor Lucio — Però, patti chiari. Io porterò un fiaschetto di Chianti, due polli novelli e un panierino di pesche, e la vostra Teresa ci metterà il pane, il fuoco, la sua sapienza e il minestrone alla genovese.

## La mano mutilata

Il giorno di San Pietro all'ora stabilita il minestrone fumava sulla tavola adorna per l'occasione d'una tovaglia di bucato.

Il pranzetto fu allegramente consumato e apprezzato in modo speciale dagli òspiti che non risparmiarono complimenti a chi l'aveva cosí bene apparecchiato.

S'era ormai alle frutta quando il casellante, accortosi che due dita mancavano alla mano del signor Lucio, disse:

— Mi scuserà se son curioso. Cos'è stato?

— La guerra — rispose il signor Lucio. — Fortuna che si tratta della sinistra. Iddio mi ha protetto!

Successe un silenzio durante il quale tutte le pupille si fissarono sul mutilato; ma la sua moglie disse:



— Mio marito la guerra l'ha fatta sul serio. Lui non vuole che si dica, ma è cosí. E s'è anche guadagnata una medaglia d'argento con una splendida motivazione.

— Perbacco! — esclamò il casellante.

— Non solo: ma anche la promozione per merito di guerra a sottotenente, che non è poco!

— Cara Gegia, — interruppe il signor Lucio — non esageriamo! Se tu adoperi le parole piú belle per un modesto fatto come il mio, che dirai dei veri eroi? Per esempio, d'un Cesare Battisti?

## Cesare Battisti

Stando a Trento dov'era nato, era innamorato della sua terra, e l'amava perché la sentiva italiana, e italiana la voleva. Non aveva che quella passione. Non poteva tollerare che gli italiani del Trentino, di Trieste e dell'Istria fossero costretti a frequentar scuole tedesche. Voleva l'Università italiana di Trieste. Per diffondere le sue idee e dar forza alle sue ragioni dirigeva il giornale *Il Popolo*: vi consacrava tutte le sue ore, vi consumava tutte le sue sostanze. Non gl'importava d'impoverirsi. Se l'Austria lo imprigionava, non si perdeva d'animo. Restituito in libertà, riprendeva a battagliar con la penna e la parola, ansioso di poter un giorno battagliare col braccio. Difatti, appena l'Austria dichiara la guerra alla Serbia, passa il confine. Corre a Milano, a Bologna, a Roma, e parla, spiegando al popolo il perché l'Italia deve intervenire. — Italiani! — grida alfine dal Campidoglio. — Tutti alla frontiera, col cuore e con la spada! — L'Italia si muove, e lui si arruola volontario. E serve

Biblioteca dell'Archiginnasio

disciplinato come un umile fante. È insignito di medaglia al valore e promosso tenente per merito di guerra. Eccolo a capo della prima compagnia di marcia nel 3° alpini. È accampato a 1900 metri, sulle rocce. Vita aspra, senza dormire, talvolta senza mangiare: ma è in mezzo ad una fioritura di rododendri e di mughetti, ed è felice. Il 9 luglio 1916 il battaglione Vicenza riceve l'ordine di attaccar Monte Corno. L'azione ha successo, ma all'alba del 10 gli austriaci sorretti da rinforzi contrattaccano e infliggono perdite. Battisti attende aiuti. Non vengono. È riconosciuto da un soldato trentino e fatto prigioniero. Portato davanti al Tribunale di guerra, all'accusa che gli muovono di tradimento, risponde:

— No, signori! Non tradimento: fedeltà! L'Italia io l'ho servita da quando son nato, con tutto il mio amore e la mia devozione, alla luce del sole, e voi lo vedeste! In pace io l'ho servita: mio dovere era servirla in guerra.

Cosí risponde, e senza batter ciglio ascolta la sentenza che lo condanna alla forca.

Questa sí, mia cara Gegia, è grandezza!

## Nazario Sauro

E Nazario Sauro?

Istriano, e dunque sotto l'Austria anche lui, il sogno che già da ragazzo gli pungeva il sangue era la guerra di redenzione. La guerra ancora non è dichiarata, e lui già scende a Venezia.

Uomo di mare, è ammesso nella marina, e s'imbarca sopra un sommergibile. Disgrazia vuole che il sommergibile s'incagli nello scoglio della Gagliola. L'equipaggio è fatto prigioniero, e Nazario Sauro portato davanti al giudice.



— Tu sei Nazario Sauro! — dice il giudice.

— No, Nazario Sauro io non so chi sia! — E declina un falso nome perché pensa a sua madre, e sa che s'egli è condannato, la povera donna non gli sopravviverà.

Il giudice fa chiamare la madre. Dica se quello è suo figlio, o no.

— Io costui non l'ho mai visto — risponde la madre. — Non lo conosco per nulla!

E guarda il figlio suo proprio come fosse un estraneo, come se quel viso, quegli occhi, quella bocca non fossero carne della sua carne. Sa che un moto impercettibile, un sospiro, un nulla che tradisca la sua commozione, suo figlio è perduto; e trova la forza di comprimere il cuore che le salta in gola. E ripete con aria indifferente:

— No, io non lo conosco proprio per nulla!

Ma le prove a carico sono troppe, e Nazario Sauro è condannato alla forca.

Dinanzi al patibolo grida: Viva l'Italia!

## Enrico Toti

Prendiamo un fante: il piú umile e piú grande di tutti: Enrico Toti.

Era un popolano di Roma, semplice fochista nelle ferrovie prima della guerra, che in un accidente aveva perduto una gamba e camminava con le stampelle. Scoppia la guerra, e il suo cuore d'italiano è in

Biblioteca dell'Archiginnasio

tumulto. Chiede d'essere arruolato, ma la domanda è respinta.

La ripete tre volte. Nulla!

Allora supplica il Duca d'Aosta. — Prendetemi. Farete di me ciò che vorrete. Sono disposto a tutto. Non avrete che da comandare.

Eccolo finalmente bersagliere nel 3° ciclisti.

Ha una gamba sola, e non è mai alla coda. Con la sua allegria alleggerisce ai compagni le ore della trincea. Scuote gli accidiosi, sostiene i deboli, infiamma tutti.

Quando il 6 agosto 1916 al suo battaglione è dato l'ordine di attaccare la cima di quota 85 oltre Monfalcone, arriva coi primi in trincea, lancia bombe, battaglia come può col fucile. È ferito tre volte. Gronda sangue, e ancora spara gridando: — Viva l'Italia! Viva Trieste! Viva i bersaglieri!

Alla terza ferita cade, ma si rialza: impugna la stampella, la scaglia contro il nemico; e poi stramazza, esausto.

## Francesco Baracca

Volete un eroe dell'aria? — Ecco Francesco Baracca.

Che cosa non gli aveva dato la nascita? — Agi, dolcezze, e una mamma che l'adorava.

La tromba della guerra suona, ed egli parte.

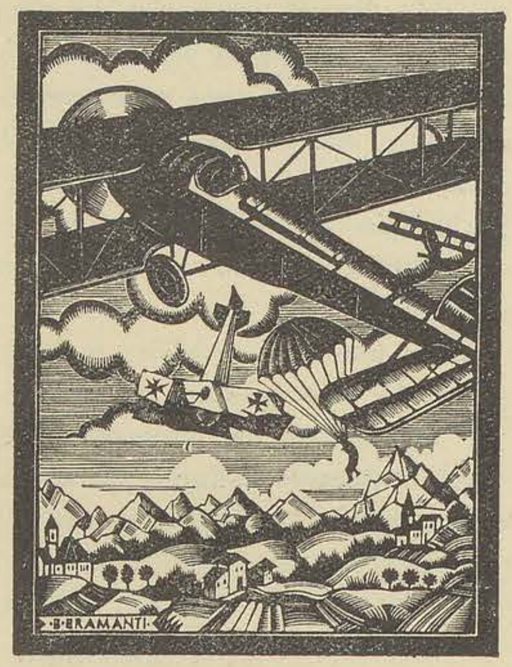
Aviatore, entra in una squadriglia di caccia.

Addestrato alle piú audaci manovre, è come il pesce che con un guizzo della coda si volge a piacimento di qua e di là, o sale col muso teso, o si cala a piombo.

Ma come doveva essere bello il cielo il mattino del 7 aprile 1916! Perduto nella pura immensità dell'aria,



Baracca guardava il sole sorgente dietro i monti di Gorizia. D'improvviso il cuore gli batte. No, non si sbaglia: due apparecchi austriaci sono in vista. Con quale dei due si misurerà? — Il suo bersaglio è già scelto. Fulmineo, evitando il tiro della mitragliatrice, vi si porta sotto; e d'un tratto, su impennato, e fuoco!




L'apparecchio nemico è colpito: oscilla, precipita.

Da quel giorno, quante e quante vittorie! Nientemeno che trenta in un anno!

Ma, ora ch'è decorato della medaglia d'oro, non potrebbe riposarsi un po' e accontentare la mamma che lo prega di lasciarsi rivedere un'ora?

— No — risponde. — Non posso, non vivo che per il mio dovere.

E per il dovere cade, il 19 giugno 1918, sopra un ciglio del Montello.

## Fulcieri Paulucci di Càlboli

Altra nobile figura di mártire è Fulcieri Paulucci di Càlboli.

Due volte ferito, inválido, chiede come una grazia di poter tornare in prima linea.

Biblioteca dell'Archiginnasio

È ferito una terza volta con lesione della spina dorsale e parálisi delle gambe. È ridotto un tronco inerte, morto a metà. La sua giovinezza è spezzata, la sua fine vicina, ed egli lo sa.

Ma quando apprende la sventura di Caporetto, balza sul suo lettuccio, si strappa dalle braccia della madre, si fa mettere sopra una carrozzella, e su quella gira città e città; e dappertutto dove può essere ascoltato, negli stabilimenti e nelle scuole, nei teatri e per le piazze, parla, con la voce rotta dalla passione che lo brucia, e grida il dovere della resistenza, e implora l'aiuto delle madri.

Le madri si mordono le labbra per non piangere, ma gli occhi loro gemono lo stesso, e lo coprono di fiori.

Implorava la salvezza dell'Italia, il povero morituro, e quando alfine l'Italia fu salva e sicura si spense contento.

## I giovinetti eroi

Nondimeno, se io vi dovessi dire tutto il mio sentimento, ciò che piú mi commuove è la sorte di taluni giovinetti, fanciulli quasi, che si scelsero l'arma e il posto piú pericolosi, e senza parole fuori di quelle scritte al babbo e alla mamma per calmare le loro ansietà, andarono incontro al sacrificio.

Taluno era privilegiato dalla nascita. Intelligenza, cultura, fortuna materiale, posizione sociale: tutti i beni erano suoi. Amava la vita: era attaccato ai suoi studi, alla sua casa, a quelle creature, a quelle memorie: se le portava in cuore dovunque andasse come un talismano.

Ma se tanto era legato alla vita che cosa mai poteva spingerlo con tale risolutezza verso dove l'avrebbe quasi certamente perduta? Che cosa, se non il sogno d'una Italia piú forte e piú grande? Che cosa, se non l'orgoglio di adempiere in modo esemplare il proprio dovere?

Vittorio Montiglio, Gian Luigi Zucchi, Ugo Polonio, Alberto Riva Villasanta, Roberto Sarfatti, Enzo Valentini, Jacopo Novaro, Claudio Calandra, Amèrigo Rotellini, Ferruccio ed Enrico Salvioni, e quanti altri nomi che ora io non rammento ma che stanno scritti dove il tempo non potrà rodere!

## Il Re

E gli eroi che il destino ha risparmiati e che restituiti all'opere della pace formano come il quadro delle glorie viventi della Nazione? Anche di questi vorrei parlarvi! Ma basta per tutti ricordare l'Uomo che impersona il valore dell'intera stirpe: il nostro Re! L'hanno chiamato il Primo Soldato d'Italia, e tale è stato. Con quale zelo, abnegazione e sprezzo del pericolo ha servito il Paese dal primo all'ultimo giorno per quei lunghi quaranta mesi! Vestiva il grigio-verde: la divisa dell'umile fante, e all'alba era in piedi. O sulla linea del fuoco, nel sole e nel gelo, nel sereno e nella bufera, tra i fischi delle pallottole e gli scoppi delle granate a incoraggiare i combattenti, o chino sulle carte geografiche a meditare i tremendi problemi che le vicende dell'azione facevan sorgere d'ora in ora; o per le corsíe degli ospedali a confortare i feriti: presente, vigile, instancabile sempre.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Un fantaccino sardo amputato d'una gamba mi raccontava la consolazione provata per la visita di Lui. Re Vittorio gli s'era accostato, gli aveva dato la mano, s'era interessato al suo caso. — La sua presenza è come la presenza di Dio! — mi diceva il mutilato coi lucciconi agli occhi.

Nel rovescio di Caporetto, mentre pareva che l'Italia si dovesse sfasciare, Egli non perse la calma: fu primo a confidare nel suo popolo e nei suoi soldati.

Fu degno del magnanimo Avo che affermò: « A Roma siamo, a Roma resteremo »; degno dell'augusta Madre che in mezzo alla tempesta rispose: « Avanti sempre Savoia! ».

## Avanti, ragazzi!

— E adesso ci spieghi un po' come fu che perdette quelle due dita — fece Natalino, cosí curioso e attento che quasi dimenticava di mangiare la sua pésca.

— Eravamo in Carnia, noi alpini, — raccontò il signor Lucio — davanti a una trincea che bisognava a ogni costo prendere. E un mattino ch'era ancora scuro ci lanciammo a testa bassa. — A noi! — gridavamo — A noi! — Ma fummo respinti con gravi perdite. Il nostro capitano s'era morso le mani. — Ma se Dio vuole ci rivedremo! — aveva borbottato tra i denti. Difatti, l'indomani tornammo all'assalto. Il terreno era accidentato, irto di pietre e di spini, rotto dalle buche dei grossi proiettili. Nondimeno volavamo, trascinati dal bravo capitano che in testa a tutti pareva un tizzo acceso. D'un tratto, io lo vedo abbattersi. Mi chino. Una pallóttola l'ha freddato. Lo bacio in fronte, e grido: — Avanti, ragazzi!



E fu poco dopo, mentre per fortuna la partita era vinta, che una scheggia di granata mi portò via le due dita.

— Madonna mia! — sospirò la moglie del casellante. — Un bel coraggio gli c'è voluto.

— Cosí è la guerra, cara la mia donna!

— Ma il soldato — intervenne Natalino — non ha mai paura?

— Il soldato è di carne anche lui, Natalino mio. Ma c'è soldato e soldato: c'è il vile che dà la schiena se può, e c'è il prode che rimane lí come ci fosse inchiodato. L'idea d'un atto di debolezza non c'è caso che gli passi per la testa. Costi quello che costi, il suo posto è lí, e basta!

## Triste ritorno

— Chi sa quando è ritornato al suo paese con che rispetto l'avranno guardato! — scattò il casellante.

— Rispetto? Dite pure disprezzo. Al mio paese guai a comparir per la strada in divisa o col nastrino! Il meno che potesse capitare era di farsi sputare addosso.

— Abbasso la guerra! Abbasso i mutilati!

Già! Come se la guerra non la si fosse fatta per salvare la vita e l'avvenire della Nazione!

Ma intanto, a causa di quella propaganda la gente semplice era avvelenata. Alcuni si sdegnavano, sí: ma erano pochi, disuniti, e come osare? Per chi poi come me aveva pagato di persona, era un vero supplizio vedere quei dissennati lavorare a distruggere i frutti della vittoria che tanti sforzi e sangue era costata. A me la guerra aperse gli occhi. Io mi vanto d'essere stato il primo fascista del mio paese.



Biblioteca dell'Archiginnasio

## Il primo Fascio

A questo punto Clementina avrebbe voluto dire:

— E io sono una piccola italiana...

Ma il cuore le batteva, e tacque.

Natalino invece esclamò:

— E io, quando il maestro disse che chi voleva iscriversi fra i Balilla doveva andare dal direttore, fui il primo ad alzarmi e dire, io!

— Difatti — sorrise il signor Lucio — non c'è bravo ragazzo che non sia Balilla, oggi. Ma quei giorni le cose andavano male assai. Tutto crollava, tutto cadeva a pezzi.

Che sorte sarebbe toccata alla povera Italia se il 23 marzo 1919 Mussolini non avesse fondato il primo Fascio?

Egli che aveva detto: la guerra bisogna farla, e per la Patria aveva combattuto e versato il suo sangue, ricordava con quella parola «Fascio» l'antica Roma che per insegna dell'autorità aveva il Fascio Littorio.

A Roma dunque bisognava mirare!

Ma Roma era ancora lontana, e sapete quanti màrtiri doveva dare il Fascismo prima d'arrivarvi? — Piú di tremila!

## I màrtiri

Questi màrtiri erano i rèduci della guerra che gridavano Viva l'Italia, o i giovinetti coraggiosi che gridavano Viva il Fascismo, — colpiti da fucilate sparate di notte al canto di una via o di là da una siepe. Erano persino degli innocenti solo sospettati di voler bene all'Italia,



che camminavano per la strada loro senza dir nulla a nessuno.

A Torino Mario Sonzini fu preso durante l'invasione delle fabbriche, e condannato ad essere arso vivo. E poiché i forni non erano accesi, fu ucciso a colpi di moschetto e gettato in un fossato.

Il 21 novembre 1920 nella seduta inaugurale del Consiglio comunale di Bologna l'eroico mutilato Giulio Giordani cadde ucciso da una rivoltellata, e due suoi compagni furono feriti.

Il 20 dicembre a Ferrara i fascisti organízzano un corteo patriottico. Gli avversari asserragliati nel Castello Estense al riparo dei merli del giardino pènsile sparano. Tre morti e trenta feriti.

A Firenze, nel febbraio del '21, lo studente Giovanni Berta è bastonato e colpito con pugni e calci e rovesciato sul parapetto dell'Arno per essere buttato nel fiume. Il poveretto grondando sangue, aggrappato ai ferri del parapetto, si dibatte per non precipitare. Ma i suoi persecutori gli schiacciano le dita, e lo mandano a perire travolto dalla corrente.

Il conte Nicolò Foscari ventenne è pugnalato e si spegne dopo un'atroce agonia.

Il 1° marzo del '21, sempre a Firenze, scoppia lo sciopero ferroviario. Un gruppo di marinai è inviato da Livorno per fronteggiarlo. Arrivato a Empoli è assalito e massacrato.

Il 23 dello stesso mese a Milano una bomba fatta esplodere nel teatro Diana tronca la vita a venti pacifici cittadini.

A Roma la folla silenziosa che accompagna la salma di Enrico Toti, attraversando un rione, è improvvisamente

Biblioteca dell'Archiginnasio

assalita da un terribile fuoco di fucileria. Urla, fuggi fuggi, vittime stese a terra. — E chi hanno da essere, se non i nemici del Fascismo, che tirano dalle finestre delle loro case?

Ma codesti non sono che alcuni dei tanti fatti... Centinaia d'altri ve ne potrei raccontare...

## Partito Nazionale Fascista

— Basta! — interruppe la moglie del casellante. — È possibile che la creatura umana sia capace di tanta ferocia?

— Difatti, ora stentiamo a credere che tutto ciò sia veramente accaduto. Ci sembra quasi un sogno. A distanza di sette anni dalla marcia su Roma, mentre noi stiamo parlando, ecco che il Paese vive la sua vita operosa e ordinata e sente che c'è chi non dorme pensando al suo avvenire.

— Via gl'inetti! — aveva detto il Duce — via i falsi, via i mistificatori, via i trafficatori che vivono del popolo ubriacandolo di parole e mantenendolo in schiavitú! Un solo partito: quello degli uomini che vogliono la prosperità del popolo italiano. Lo Stato ha da essere come il buon padre che veglia sui figliuoli, li ama e protegge tutti a un modo, e li guida: ed essi l'ubbidiscono, lo temono e lo rispettano.

Ognuno al suo posto.

Lavoro, ordine, disciplina, onestà, lealtà, concordia e fede!

Questo aveva detto il Duce, e questo ha attuato.



## Milizia Nazionale

Ma la rivoluzione non basta farla, miei cari: bisogna pure difenderla. Perciò il Duce ha istituito la Milizia Nazionale che appunto della rivoluzione è la guardia. Sono giovani caldi e risoluti, devoti al Regime e alla Patria, bene armati e disciplinati, forti d'animo e di volontà, usi a stenti e fatiche, pronti a qualunque prova. Il giorno che il Duce chiamasse correrebbero come un sol uomo; e intanto durante la pace adempiono a uffizi civili: vigilano i confini, custodiscono il patrimonio forestale, sorvegliano e controllano i servizi ferroviarî e postali ed il traffico stradale: sono come i campanelli elettrici che dànno l'allarme.

## Avanguardisti e Balilla

E poi ha istituito gli Avanguardisti e i Balilla, che sono come il buon seme dell'Italia futura.

Si è Balilla dagli 8 ai 14 anni, Avanguardista dai 14 ai 18.

Gli Avanguardisti sono addestrati agli esercizi militari e condotti in crociere a visitare lontani paesi di dove tornano con gli occhi pieni di belle visioni, la mente arricchita di conoscenze d'uomini e cose, lo spirito illuminato e maturo alle iniziative.

I Balilla si sveltiscono in giochi gínnici, e l'estate vanno al mare o ai monti da dove te li rimandano fortificati, innamorati della Patria, affezionati ai compagni, ed abituati a fare da sé.

Biblioteca dell'Archiginnasio

E Avanguardisti e Balilla imparano il dovere, la disciplina, il coraggio, e la fierezza di chiamarsi italiani.

I frutti di codesta educazione li tocchiamo con mano ogni giorno. Tu non puoi aprire un giornale senza trovarci un atto di valore dovuto a ragazzi. È come una gara aperta lungo tutta l'Italia. Come giocassero a chi piú sa essere bravo!

Quando poi li vediamo, gagliardetti in testa, sfilare per le vie serii, puliti, composti, consapèvoli della loro importanza, allora sí ci vien voglia di gridare: Viva!

## Libro e moschetto

Ma non basta armare il braccio: bisogna pure armare la testa. E con che si arma la testa se non col sapere, ch'è un'arma che mai si lògora né arrugginisce?

L'ignoranza è cecità.

L'ignorante è come uno che vive in una casa senza finestre. Che vede? Un bel nulla.

L'istruito è come uno la cui casa ha molte finestre, e magari anche una torre in cima al tetto. Lui sí, può spiare tutt'in giro e fino al lontano orizzonte!

L'ignoranza è povertà.

La conoscenza è ricchezza: ricchezza che nessuno ti ruba: tesoro che sempre ti frutta e mai si consuma.

Per questo ha detto il Duce: « Libro e moschetto fascista perfetto ».



## Disgraziati?

— Disgraziati noi che non abbiamo ricevuto nessuna istruzione — ruppe il casellante tormentandosi i baffi. — Ma lei, signor Lucio, quante mai cose ha potuto imparare!

— Io? Non crediate che la fortuna m'abbia poi tanto aiutato! Quel poco che so e che ho, non lo devo che a me stesso. Già, non credo nè a fortuna nè a destino, io. Io credo che chi sa volere, il suo destino se lo fa, e dai colpi della mala sorte trova modo di ripararsi.

— E forse ha ragione lei — commentò malinconicamente il casellante. — Volontà io ne ho sempre avuta poca, e ciò che piú mi cuoce è che questo qui (e accennava Manlio) temo che mi dovrà somigliare.

## L'albero delle pesche

Betto intanto che poco s'interessava a tali discorsi, scivolato via dal grembo della mamma con in mano una pésca troppo grossa per il suo pugno, era corso ad attaccarsi a un braccio di Natalino, e tirava tirava, perché proprio quel mattino Natalino gli aveva detto: — Prova a buttare un nòcciolo di pésca nel pozzo: vedrai che ci nasce un albero. Prima spunta una foglia, poi un'altra e un'altra, finché vien fuori l'albero intero. E dopo le foglie, che vedi? I fiori! E dopo i fiori? I frutti, che ti pendono lí, a portata di mano.

Betto, impaziente di provare, tirava Natalino per la manica; ma Natalino scrollava le spalle borbottando:

— Lasciami stare!

Biblioteca dell'Archiginnasio

Con un gòmito puntato sulla tavola e il mento nella palma, ascoltava il signor Lucio.

Sicché Betto dando un gran morso nella sua pésca se ne andò tutto solo verso il pozzo.

### Incomincia la storia del signor Lucio

— Mio padre — prese a narrare il signor Lucio — era muratore, ed io contavo appena undici anni quando emigrò nel Transvaal, portandosi dietro i miei due fratelli già grandetti, con la speranza di poi rimpatriare con un bel grúzzolo.

Le cose da principio non andarono male. Il babbo rimetteva mensilmente un piccolo vaglia, ed io e la mamma si campava. Ma nel terz'anno giunse la notizia ch'era morto. I miei fratelli seguitarono per qualche tempo a scrivere; poi tacquero, e non si seppe altro.

La povera mamma stava per terra, col cuore squarciato, e la miseria alla porta. Che poteva se non piangere?

— Mamma — le dissi — trovatemi del lavoro, e di fame non moriremo.

Me lo trovò nell'officina di Santino Avondo.

Io ero puntuale e diligente, sempre studiandomi di progredire. Alla fine della quindicina, quando potevo portare a mia madre quei pochi sudati soldi, mi sentivo felice.

A diciott'anni guadagnavo già tanto da metterne in serbo per quando sarei andato militare. Bisogni non ne avevo: osterie non ne praticavo. La mia passione era léggere. Libri, giornali, vecchie riviste: divoravo tutto



Finché venne l'ora di andar sotto le armi; e, poi la campagna di Libia, da dove tornai coi galloni da caporale.

— Ora almeno vivremo un po' in pace! — disse mia madre che, sospettosa d'ogni muover di foglia, non finiva di stringermi a sé.

Ma sopravvenne la grande guerra, e rieccoci separati!

### Da operaio a padrone

Vittorio Veneto mi riconduce finalmente a casa.

La mia mamma n'è beata, e rifiorisce come l'albero di primavera. Santino mi ha serbato il posto; anzi, premia il mio zelo promovendomi a capo tecnico con scàndalo e ira dei miei compagni d'una volta che mi guardano in cagnesco.

Io rido.

Ma Santino è scontento; amareggiato, avvilito. Gli affari suoi vanno alla peggio. Gli operai lavorano di mala voglia, e i clienti non pagano.

— Aiutami tu, che sei giovane! — sospirava.

Ma che ci potevo fare io?

Per colmo di sventura, il cassiere un bel giorno si fa uccel di bosco lasciandogli un vuoto di trentamila lire.

Santino piangeva come un fanciullo, e correva da me a sfogarsi.

— Questo ancora mi ci voleva! Ecco il guadagno di non essermi fatta una famiglia! Che se avessi avuto i miei figli non mi sarei dovuto mettere nelle mani di un farabutto!

Inutilmente io cercavo di consolarlo e fargli comprendere che non era il caso di disperarsi. Ma lui scoteva la testa:

— No! No! Per me non c'è rimedio! Son vecchio! Non ne posso piú! Non valgo piú niente! È ora che me ne vada!

Biblioteca dell'Archiginnasio

Finché una sera — era la vigilia di Natale del '21 — usciti gli operai mi chiamò per dirmi:

— Vuoi che combiniamo un affare? Io ti cedo l'officina e il padrone rimani tu.

— Grazie! Ma i denari per pagarvi dove li piglio?

— Mi pagherai poco alla volta di su i guadagni che andrai facendo. Perché tu sicuramente guadagnerai. Tu sei giovane, attivo, intelligente. Che ti manca per riuscire?

In breve: dopo tre giorni di trattative si venne all'accordo in base al quale l'officina passava in mie mani ed io m'obbligavo a pagarla in nove annualità. Di codeste annualità sette le ho già versate: dentro il 1930 verserò le due ultime, e cosí non dovrò piú nulla a nessuno...

## Il piccolo eroe

A questo punto s'intese un colpo sordo, quasi un tonfo, e tutti si guardarono in faccia spauriti.

La mamma di Betto saltò in piedi più bianca di un cencio lavato, e si precipitò verso il pozzo.

Ma Natalino già l'aveva preceduta, e abbrancatosi alla fune del secchio, svelto come uno scoiàttolo, s'era calato giú. E ora annaspava nell'oscurità, annaspava, e si vedeva l'acqua baluginare, finché si udì:

— Tirate!

E la fune ebbe uno strattone.

— Forza! Forza!

Il signor Lucio e il casellante tiravano a tutto potere, ed ecco Natalino venir su portando in braccio il povero Betto tutto inzuppato, pallido, quasi di cera, con gli occhi chiusi e la testa ripiegata sulla spalla.



— Betto! Betto mio! Tesoro mio! — gemeva la disperata madre.

Ma Betto non rispondeva. Non apriva gli occhi. Non dava segno di vita.

— Morto! — gridò lei con una voce che trapassò le viscere a tutti.

Lo portarono nel casello. L'asciugarono, lo involsero nella lana, e con panni caldi lo strofinavano.

Inginocchiata vicino al lettuccio, la madre balbettava parole incoerenti; gli baciava le manine, la fronte, e l'inondava di lacrime.

— Svégliati! — singhiozzava — Svégliati! Senti la voce della tua mamma! La tua povera mammina che non ha che te!

E lo chiamava e richiamava coi nomi del tempo felice. Ma quei nomi ripetuti ora nella desolazione senza rimedio, le spremevano tante piú lacrime.

Quand'ecco gli occhi di Betto adagio adagio come due fiorellini di campo si apersero.

La madre adesso rideva, rideva col viso tutto bagnato, e di nuovo singhiozzava, incapace di formar parole, china sul suo tesoro, imprigionandolo con le braccia.

E la medesima contentezza prendeva tutti. Tutti si affollavano lí, e esclamavano ridendo e piangendo anche loro, come quando dall'acquazzone sbuca fuori il sole; e la moglie del casellante con le mani giunte ringraziava Iddio quasi fosse un miracolo.

Miracolo sí, ma di Natalino, che se ne stava rannicchiato in un angolo.

Allora la signora Gegia gli prese la faccia tra le mani.

— Benedetto sei anche tu — gli diceva — che fosti cosí pronto e bravo e ce l'hai salvato! Grazie! Ci hai ridato la vita! Dio ti renda felice!

Biblioteca dell'Archiginnasio

Il signor Lucio a sua volta gli stampò tre bacioni sulle gote, e al momento di lasciare il casello gli disse:

— Che cosa ti piacerebbe avere?

— Io, niente.

— Come niente? Non c'è niente che tu desideri? Pensaci bene.

Natalino rimase alcuni istanti in silenzio, e poi, sempre con gli occhi bassi, rispose:

— Una bicicletta.

### Il premio

L'indomani mattina un fattorino si presentò al casello N. 793, e consegnò a Natalino una bicicletta nuova fiammante, con in piú un libretto postale intestato al suo nome e dentro inscrittavi una cifra cosí grossa che quando lui e il babbo la lessero non potevano credere ai propri occhi.

E i giornali pubblicarono il ritratto del piccolo eroe, e da Roma giunse una lettera d'encomio e una medaglia d'argento.

### Virtú dell' esempio

Ma il fatto piú straordinario fu questo: che Manlio, il quale ogni qualvolta si parlava di ubbidire metteva un viso scuro e quasi ingrognato, un bel mattino cheto cheto e senza fiatar con nessuno se ne andò alla sede della Milizia a chiedere di essere iscritto fra gli Avanguardisti.

*Tutto l'oro sopra la terra e sotto la terra non vale la virtú.*

PLATONE.



## *Bagno nell' Isonzo*

TAMANI *mi sono calato*
*In un'urna d'acqua*
*E come una reliquia*
*Ho riposato*

*L'Isonzo scorrendo*
*Mi levigava*
*Come un suo sasso*

*Ho tirato su*
*Le mie quattr'ossa*
*E me ne sono andato*
*Come un giocoliere*
*Dell'acqua*

*Mi sono accoccolato*
*Vicino ai miei panni*
*Sudici di guerra*
*E come un beduino*
*Mi sono chinato*
*A ricevere*
*Il sole*

GIUSEPPE UNGARETTI.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## PASSIONE DI UN GRANDE ITALIANO

AVENDO per piú di due anni vissuto con Inglesi; sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza; vedendone la grande influenza politica; e per l'altra parte vedendo l'Italia tutta esser morta; gl'Italiani divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d'essere e di parere Italiano.

VITTORIO ALFIERI.

## *Bella Italia*

*Bella Italia, amate sponde,*
*Pur vi torno a riveder!*
*Trema in petto e si confonde*
*L'alma oppressa dal piacer.*

VINCENZO MONTI.

*Noi vogliamo forgiare la grande, la superba, la maestosa Italia del nostro sogno, dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri.*

BENITO MUSSOLINI.



## BENITO MUSSOLINI

### Il giorno natalizio

BENITO Mussolini nacque il 29 luglio 1883 a Varano de' Costa, vecchio casolare sito in luogo elevato sopra a Dovía, frazione di Predappio nel Forlivese.

Erano le due del pomeriggio, ed era giornata di gran sole, e le campane sonavano a distesa ricorrendo la festa del patrono delle Camminate, l'antica rocca che dal più alto dei colli che a Dovía fanno corona, domina l'intera vallata dove striscia il fiume Rabbi.

E maturava il grano, e nel silenzio lasciato dalle campane stridevano le cicale.

E il padre e la madre pensavano che quella gloria di luce e serenità di cielo erano buoni augurii per la sorte del loro primogènito, e dentro il cuore si rallegravano.

### I genitori

Il padre di Benito si chiamava Alessandro, ed esercitava il mestiere di fabbro, tenendo bottega in uno stanzone al pianterreno della casa di Varano.

Uomo di mente aperta e largo cuore, amava di preferenza i lavoratori, la maggior parte dei quali stentavano la vita, poiché a quei tempi la giornata di lavoro durava dodici e persino quattordici ore, e l'operaio ancora non era protetto da leggi o ordinamenti che gli assicurassero un equo salario e civili condizioni di vita.

Biblioteca dell'Archiginnasio

La madre aveva nome Rosa Maltoni.

Da San Martino in Strada, suo paese d'origine, era venuta giovanissima a insegnare nelle scuole elementari di Dovía. Aveva conosciuto Alessandro Mussolini, e l'aveva sposato.

Era donna piena di amore e di ardore intelligente e operoso. A tutto trovava tempo. Con lo stesso scrúpolo, pazienza e zelo faceva scuola, accudiva alle faccende domestiche e badava all'educazione dei figli.

Era dolce, tenera e forte.

Ella doveva lottare con la pochezza dei mezzi, e talvolta trepidava.

Suo conforto erano certi lampi che scaturivano dagli occhi di Benito; suo conforto la fede con cui le domeniche stando presso l'altar maggiore nella chiesuola di San Cassiano con intorno i suoi bambini, chiedeva a Dio protezione per loro e forze per sé da continuare il cammino.

Ma talvolta le preoccupazioni l'affannavano.

La notte, allora, non poteva prendere sonno; e Benito che la sentiva scendere dal letto e passeggiare su e giú, ne aveva il cuore stretto.

## Infanzia

Compiva appena i quattro anni, che sua madre gli mise nelle mani il sillabario.

Presto imparò a leggere, e al sesto anno entrò nella scuola.

I libri gli piacevano come girare per un paese nuovo e vedere cose strane e meravigliose.

Ma anche gli piaceva uscire all'aperto, correre per le strade e i campi, e per le sponde del fiume, o arrampicarsi sugli alberi e calarsi giú con lestezza; far prove di agilità, di forza, di coraggio.

La casa del Duce a Predappio.

Ma quando rientrava in casa con gli strappi nel vestito o un ginocchio sbucciato o una mano sanguinante, che cosa non avrebbe dato per passare inosservato agli occhi della mamma? Il pensiero di poterle dispiacere lo angustiava: gli bastava immaginare quel caro viso addolorato, per sentirsi commosso fino a tremare.

## Tristezza

Terminate le elementari, la mamma disse al babbo:

— E ora? Che facciamo di Benito?

Decisero di mandarlo a Faenza presso i Padri Salesiani; e un giorno di mezzo ottobre che tutto era pronto, il babbo lo prese con sé sul biroccino.

Con tristezza Benito guardava lungo la strada passare i gelsi e i pioppi che incominciavano a lasciar cadere le foglie, il biancospino delle siepi e i cespugli delle robinie



Biblioteca dell'Archiginnasio

che ingiallivano, e i voli delle rondini che stavano per emigrare anche loro.

Ma le rondini andavano verso la libertà del mare.

E lui ?

Quando il portone del collegio di Faenza gli si richiuse dietro, Benito ruppe in un pianto dirotto.

I ricordi gli si affollarono intorno. Il lucherino che aveva lasciato in gabbia; i soli estivi saltando in groppa al cavallino del babbo e via di trotto a tuffarsi nel fiume; poi le giornate settembrine, i grappoli rossi per le vigne; o le sere che la luna sorgeva dietro la torre delle Camminate a far lume ad alberi e case; e poi le piogge autunnali, il fiume gonfio che strappava arbusti, cespugli, canne, e portava via tutto con quella allegra furia! Persino l'inverno che i tetti si coprivano di neve: tutto ora voltandosi indietro gli si mostrava grato come non mai: e quel caro passato parevagli non averlo mai saputo amare abbastanza, e l'idea di perderlo ora per sempre, condannato a vivere fra quelle quattro mura, l'opprimeva.

## Prima passione

Al suo ritorno a Dovía il babbo gli disse :

— Aiútami.

E Benito lo aiutava tirando il màntice.

E quando il babbo batteva su l'incúdine il ferro arroventato, batteva anche lui, col martello, senza muover pàlpebra, mentre le scintille schizzavano e cadevano a terra come lúcciole morte.

Ma intanto non abbandonava i libri.

E leggeva, leggeva, chiuso nella sua stanza o in una casetta di proprietà della mamma, posta sul filo di una



lontana collina; o nella biblioteca di Forlí, dove arrivava sudato e impolverato dopo quindici chilometri di strada a piedi.

E la sera intorno alla tavola familiare stava attento ai discorsi del babbo con gli amici, e si sforzava di comprendere cose ardue per la sua età.

Poi, quando era solo, meditava su ciò che aveva udito. Pensieri nuovi gli nascevano, e si mescolavano alle memorie delle sue letture. Una inquietudine gli entrava in cuore, una impazienza di agire, di fare lui qualche cosa che potesse giovare all'Italia. Paragonava l'Italia d'allora con l'Italia antica, quando Roma era grande e potente; e fremeva. Roma! Questo nome lo esaltava, e non gli lasciava prendere sonno.

Prima che il sole spuntasse, era già in piedi. Si arrampicava su per i fianchi del monte dove la terra arsa mostra quasi le ossa, fino in cima alle Camminate; e lassú, dove lo sguardo spazia per la pianura lontana e scopre il mare, il suo burrascoso cuore si placava.

## Di paese in paese

Ma oramai bisognava scegliere una carriera.

E i genitori si consultarono un'altra volta.

— Benito promette qualche cosa — disse la madre: — Se ne facessimo un insegnante ?

Cosí andò alla scuola di Forlimpòpoli, da dove uscí col diploma di maestro.

Ma il suo bisogno di conoscere uomini e cose, d'imparare a misurarsi con gli ostàcoli e superarli con le proprie forze, lo allontanó dai piccoli luoghi e lo spinse fuori d'Italia.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Fu in Svizzera, accettando umili lavori come necessità voleva, pur di poter arricchire le proprie esperienze e proseguire i propri studî; e poi a Trento, dove con Cesare Battisti difese l'italianità del Trentino.

Rimpatriato, ebbe il dolore di perdere prima la madre, ch'era come il sole della sua vita, e poi il padre.

Rimase solo: con la sua volontà, il suo cuore, e la visione di un' Italia migliore.

## Guerra e vittoria

E venne il giorno che bisognò persuadere popolo e governo alla guerra.

Per le piazze d' Italia squillava la voce di Mussolini. E dove la voce non giungeva, giungevano gli scritti del suo giornale *Il Popolo d' Italia*.

Quando il Re, intendendo la volontà della Nazione, ebbe snudato la spada, egli chiese d'essere arruolato volontario. Respintagli la domanda, attese la chiamata, ed entrò con la sua divisa di bersagliere nel folto della mischia, sulle Alpi. Pioggia, fango, freddo, fame: sostenne le dure prove della trincea con fermezza, e fu promosso caporale per merito di guerra con la motivazione: « Benito Mussolini primo sempre nelle imprese di coraggio e di audacia ».

Il 22 febbraio 1917 cadde gravemente ferito dallo scoppio d'un lanciabombe. Quarantaquattro schegge gli si erano confitte nelle carni. Mentre il chirurgo lavorava ad estrargliele, egli soffrendo pene atroci non mise un gèmito.

E spuntò il giorno della vittoria, e le campane sonarono a festa, e le vie e le piazze si pavesarono di bandiere.



Ma poco dopo quelle bandiere si ripiegarono in fretta come vergognose; e alle fanfare di gioia successe un silenzio funebre e come un cupo brontolío.

Che cosa era accaduto ?

Quando a Parigi i rappresentanti delle Nazioni alleate s'erano riuniti per spartire i frutti della vittoria, all'Italia era stato negato anche ciò che gli accordi le garantivano !

## Solo con un pugno di arditi

— Non si barattano i vivi ! Non si tradiscono i morti ! — gridava Mussolini.

Ma la sua voce era coperta dagli avversari che gremivano le piazze e sparavano sugli ufficiali in divisa, oltraggiavano i mutilati, laceravano il tricolore.

Mussolini era solo, con un pugno di arditi.

## Roma !

Perciò, non disarmava.

E passava tranquillo attraverso minacce di morte.

I giovinetti ardenti gli si accalcavano intorno e sussurravano: — A Roma ! A Roma ! — aspettando un suo cenno.

Ma l' ora non era matura.

Tre lunghi anni ancora dovevano scorrere e molto sangue doveva essere sparso. prima che il voto di lui e de' suoi fedeli potesse compiersi.

Finalmente il 22 ottobre 1922, l'esercito delle Camicie nere si mosse.

Biblioteca dell'Archiginnasio

E il Re, che aveva respinto il consiglio dei dubitosi, lasciò che la nuova giovinezza d'Italia inondasse le vie della Capitale.

E invitò il Duce ad assumere il governo.

Introdotto alla presenza del Re, il Duce disse:

— Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto.

Il che voleva dire: la sacra e santa giovinezza che per l'Italia è morta, e quella che per l'Italia è pronta a morire.

## *O giornate del nostro riscatto!*

*giornate del nostro riscatto!*
*O dolente per sempre colui*
*Che da lungi, dal labbro d'altrui*
*Come un uomo straniero le udrà!*
*Che a' suoi figli narrandole un giorno*
*Dovrà dir sospirando: io non c'era!*
*Che la santa vittrice bandiera*
*Salutata quel dì non avrà.*

ALESSANDRO MANZONI.

## NASCITA E PRIMO EMBLEMA DI ROMA

NELLA pianura ondulata che s'era alzata al chiaror dei vulcani, e dove, sulle rive del fiume che la divideva, erano sorti sette colli, pastori che volevano cessar dalla vita di erranti, marinai e navicellai che volevano un luogo sicuro di approdo e di commercio e dimora, — chi sa? — s'accordarono a cinger di mura un di quei colli e farvi una piccola città: e quel colle era il Palatino.

I nómadi della terra e delle acque fondarono la città destinata a rimaner per sempre la città « dell'immobile sasso ».

Il suo segno fu nei tempi antichi una nave.

GIOVANNI PASCOLI.

## *Roma*

*Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante:*
*Accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.*

GIOSUE CARDUCCI.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## *La preghiera dei bimbi*

*I bimbi pregano il Signore*
*Ogni sera. I buoni col cuore*
*I tristi con le labbra. Il Signore*

*Dorme in una casa lontana,*
*Una casa perduta*
*In fondo al deserto dei cieli.*

*Angioli e Santi la occultan tra loro*
*Con un meraviglioso lavoro*
*Di nuvole e lucciole d'oro.*

*Le preghiere dei bimbi cattivi*
*Si perdono dietro il bagliore*
*Delle lucciole: ma quelle dei buoni*

*Trovan la via dell'uscio lontano.*
*Vi bussano piano piano*
*Come una timida mano,*

*Ed entrano pel buco della chiave*
*E come uccelli s'annidano attorno*
*Aspettando che Iddio si risvegli.*

CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI



## LA TREBBIATURA

La squadra, ecco, dei braccianti, uomini e donne, con le forche, con le bisacce, con le biciclette: arriva di corsa nell'aja precedendo la trebbiatrice. Scamiciati, discinti, qualche gamba fasciata, ubriachi di caldo, di fatica, di sudore. Cappello piantato in testa. Sembra un'orda di occupazione armata.

No, vengono soltanto per trebbiare.

— Dove piantiamo la bandiera?

Piantano la bandiera tricolore su la siepe.

Le facce di questi lavoratori sono interessanti. Le facce dei contadini sono pacate, aperte, e se ne trova qualcuna anche molto intelligente: le facce di costoro sono torve, aggrondate, chiuse.

È vero che è dall'alba che queste genti lavorano nel polverone, sotto il sole implacabile, dietro la trebbiatrice; e finito un podere si riversano come un ciclone sopra un altro podere.

Ma come si sono messi al lavoro, diventano buoni figliuoli.

Interrogati, rispondono anche.

Fischia la macchina, il motore dà alcuni scoppi, accelera come una mitragliatrice: in cima al barco (1) del grano s'affaccia il primo lavoratore che toglie la croce, e butterà il primo covone nella trebbiatrice.

---

(1) *Barco*, voce regionale (Romagna) per significare il grande cúmulo dei covoni apprestati per la battitura.

Biblioteca dell'Archiginnasio

La trebbiatrice si scuote, si squassa: cominciano a ballare i telai, eruttano fiotti di paglia. La gente accorre ai posti di combattimento. Altri si dispongono su la piattaforma della trebbiatrice; altri con le altissime forche si apprestano ad elevare il pagliaio.

Le ragazze, con un serraglio di canne, si distendono su le corde nello sforzo di trainare la pula che la macchina depone giú in basso.

ALFREDO PANZINI.

(Da *I giorni del sole e del grano*, ediz. Mondadori).

## *Acqua*

MO *te, nata in grembo della notte*
*O in alpestri caverne aspre di geli,*
*Che per le solitudini incorrotte*
*Alla bontà del sole avida aneli.*

*Or ti si oppone un masso, ora t'inghiotte*
*Un bàratro: tu scivoli, ti veli*
*D'ombra, ripiombi fragorosa in grotte*
*E n'esci calma a rispecchiare i cieli.*

*Sempre indòcile, trèpida, infantile,*
*Con che dolcezza timida ti lagni*
*Nella deserta pace di un cortile!*

*Ma lietamente gàrrula, tra spini*
*D'agreste fosso, il misero accompagni*
*Per ombre solitarie di cammini.*

FRANCESCO PASTONCHI.



## *San Martino*

A *nebbia a gl'irti colli*
*Piovigginando sale,*
*E sotto il maestrale*
*Urla e biancheggia il mar;*

*Ma per le vie del borgo*
*Dal ribollir de' tini*
*Va l'aspro odor de' vini*
*L'anime a rallegrar.*

*Gira su' ceppi accesi*
*Lo spiedo scoppiettando:*
*Sta il cacciator fischiando*
*Su l'uscio a rimirar*

*Tra le rossastre nubi*
*Stormi d'uccelli neri,*
*Com'èsuli pensieri,*
*Nel vespero migrar.*

GIOSUE CARDUCCI.

(Da *Rime Nuove*, ediz. N. Zanichelli).

Biblioteca dell'Archiginnasio

# L'EREDITÀ DI PADRON CESARE

## Tre fortune e quattro figliuoli

Un brav'uomo, che tutti chiamavano Padron Cesare, nato povero e morto in agiatezza, convocò, prima dell'ultima sua ora, i suoi quattro figliuoli; e disse loro:

— Come vi pare che io sia vissuto?

— Come un uomo giusto, padre, — risposero i figliuoli. — Tu non hai fatto male ad alcuno, e inoltre ci hai tratti dalla povertà, facendoci quasi ricchi.

— Io potrei dunque morire in pace, — disse il brav'uomo, — se voi mi toglieste un cruccio, l'ultimo che mi rimane.

— Quale? — domandarono in coro i figli. — Qualunque cosa tu ci chieda, noi ti accontenteremo.

— Il mio solo cruccio, — disse Padron Cesare, — è di non aver lavorato abbastanza; perché si può dire che io vi lasci tre fortune distinte: un oliveto con il suo frantoio, una vigna con la sua cantina, e un prato irriguo con la sua stalla; i quali, tanto per valore che per rendita, si equivalgono.

Se voi foste tre invece di quattro, potrei dirvi: fatene tre lotti, mettete tre bigliettini in un cappello e tirate a sorte, ché qualunque dei tre lotti vi tocchi sarete soddisfatti. Ma, siete quattro; e una quarta fortuna io non feci in tempo a guadagnarvela. Che cosa accadrà, dunque, quand'io sarò morto? Dúbito che voi, anzi che accrescere questa ricchezza, la sciupiate spartendovela.



— Comanda quel che si deve fare, — disse il piú giovane, che per caso era anche il piú saggio. — Comanda, e sarai ubbidito.

— Amatevi, — disse il vecchio, — come finora avete fatto. Dividetevi il lavoro; e, come il lavoro, il guadagno. Conservate, se aumentarli non potete, i beni che vi lascio. Questo è il mio ultimo desiderio.

— Sarai esaudito — risposero i figli.

E Padron Cesare, liberato da questo cruccio, morí in santa pace.

## Una società combinata male

I quattro fratelli si divisero anzitutto il lavoro.

Il primo disse: — Io, come anziano, ho diritto di scelta. Non posso accollarmi un lavoro troppo grave: lascerò che ognuno di voi conduca una delle tre aziende; vi sorveglierò ed aiuterò tutti col mio consiglio ricco di esperienza.

Il secondo disse: — Va bene. Neppur io sono un Ercole. Scelgo se non vi dispiace, l'oliveto e il frantoio.

Il terzo disse: — Una grande fibra non l'ho neppur io. Vuol dire che prenderò la vigna e la cantina, perché, salvo la primavera per potare e legare i tralci, e tolto l'autunno per vendemmiare e svinare, potrò pur riposare qualche mese.

Il quarto disse: — Io prenderò, dunque, la marcita e la stalla; ma vi fo osservare che tra la seminagione del prato, l'irrigazione ripetuta piú volte, la falciatura del fieno, la sorveglianza continua della stalla, dove la pulizia non è mai troppa, la mungitura e il traffico del

Biblioteca dell'Archiginnasio

latte tra il caseificio e la caciaia, avrò da fare tutto l'anno, senza un giorno di riposo. È giusto che chi piú lavora piú guadagni? Dunque, studiate il mezzo di ripagarmi di questa maggior fatica.

— Il mezzo c'è, — disse subito il terzo, — e stavo appunto per esporvelo, perché anch'io penso che la cantina durante l'anno ha le sue esigenze e che mi toccherà faticare la mia parte. Propongo, dunque, che, a fin di stagione, ciascuna azienda versi alla cassa comune una somma pari al reddito della meno prospera fra le tre.

Dato per esempio che l'azienda meno prospera sia la mia vigna ed il reddito sia cento, io verserò cento, e gli altri che han guadagnato di piú verseranno cento, e il resto lo terranno per sé. Quel che si raccoglie nella cassa comune ha da essere poi, si capisce, diviso fra tutti e quattro. Se accettate questa proposta, l'accordo è concluso.

Il quarto fratello accettò soddisfatto; il secondo, di mala voglia; e il primo rassegnato. Ma l'accordo fu conchiuso.

## L'abbondanza nella caciaia

Il primo anno, il minore dei quattro fratelli sudò sette camicie.

Egli sapeva bene quel che occorre alla prosperità di un'azienda agricola. Seminare non basta: un prato va pur esso arato. Dové arare, e poi seminare due volte e falciare altrettante, poiché la stalla era cresciuta in quell'anno di alcuni capi, e il fieno bastava appena.

La stalla era ben costruita, con lettiere impermeabili di cemento ed uno smaltitoio ai piedi delle lettiere.



Il buon giovane doveva rinnovare ogni giorno lo strame, acciò le mucche non giacessero nel sudicio; pulire gli smaltitoi, togliendone il letame e lavandoli; portar mangime alle greppie nell'ora dei pasti; poi mungere e trasportare il latte alla latteria sociale. Insomma, se non aveva tra mano una forca, aveva un secchio; se non un secchio, un rastrello; se non un rastrello, una falce; se non una falce, l'asta dell'aratro o le briglie del cavallo.

Poiché il caseificio era condotto in società con altra gente, ogni quindici giorni gli toccava anche di sorvegliare i caciai; dar loro una mano nella spannatura del latte, quando si doveva far burro; versare il latte nelle caldaie, quando si faceva il formaggio; agitare la cagliata, e toglierla dal fuoco per metterla nelle forme. E, tornato a casa con il suo formaggio, lavorare ancora per metterlo a maturare sui graticci e sorvegliarlo durante la maturazione.

Insomma, la fatica fu molta, ma il laborioso giovane ricavò in fin d'anno un guadagno adeguato.

Il terzo fratello, quello della vigna, si limitò invece a potare e a legare i tralci sui paletti in primavera, e a vendemmiare e a svinare in autunno. Il raccolto fu naturalmente scarso, perché la vigna non era stata vangata e le gramigne eran cresciute a cespugli; ma, per viverci una persona sola, poteva bastare.

Il secondo fratello si ricordò, invece, dell'oliveto, solo al tempo della raccolta, e non vi trovò altro che legna da ardere, poiché l'oliveto, abbandonato come un bosco, aveva reso quanto un bosco o poco piú.

— Cosí non può andare, — disse l'anziano, ch'era rimasto a oziare in città. — In questo modo il mio guadagno è zero. Cambiamo. Come primogenito ho diritto di scegliere. Scelgo il prato e la stalla.

Biblioteca dell'Archiginnasio

— Te li lascio volentieri, — disse il fratello minore. — Purché tu ci lavori come ho fatto io!

— Io mi prendo la vigna, — disse il secondo fratello, che aveva guastato l'oliveto.

— Purché tu non ce la sciupi come l'oliveto, — disse il terzo, — e che ti basti almeno per vivere.

Insomma, il fratello minore andò all'oliveto; il maggiore alla stalla; il secondo alla vigna; e il terzo, ch'era stato cattivo vignaiolo, promise che avrebbe dato una mano ora all'uno ora all'altro fratello.

## L'abbondanza nel frantoio

Il fratello minore cominciò súbito con una buona potatura dell'oliveto, che pareva una boscaglia, tanti polloni eran cresciuti tra la chioma degli alberi e intorno al pedale. La sua ròncola ebbe un gran da fare, ed il cuore gli tremò un poco, vedendo che uno dei più belli olivi era stato colpito dalla lupa, che è malanno principale degli oliveti. Ma non era, per fortuna, che un caso isolato: le altre piante eran tutte sane: sicché, finito di potare, egli cominciò a vangare e a zappare, nè lesinò il concime, e una seconda zappatura in estate per estirpare le erbacce.

Infine, venne la stagione della raccolta, che fu piuttosto abbondante; e il nostro valentuomo ritrovò il suo da fare nel frantoio, il quale esigeva piú cure della stalla.

Questo frantoio era un edifizio che Padron Cesare aveva ultimamente costruito secondo i migliori insegnamenti della scienza agraria, dotandolo di macchine affatto moderne; e si componeva di quattro sale bene aerate e illuminate; una, contenente la màcina che girando nella



vasca frangeva e acciaccava le olive riducendole una poltiglia, la quale poi, messa in gabbie di vimini, passava sotto un torchio elettrico che ne spremeva fin l'ultima goccia del prezioso liquido; un'altra per il chiaritoio, ove l'olio novello era messo a chiarificare nei vasi; una per il magazzino, ed una per le sanse.

Il fratello giovane e giudizioso ricordò uno per uno gli insegnamenti di Padron Cesare. Ricordò che prima di frangere bisognava lavare ben bene la vasca e le ulive, per mondarle dal terriccio; che nel chiaritoio e nel magazzino bisognava accender le stufe, perché la temperatura non discendesse al disotto dei quindici gradi, e che la luce abbondante e l'aria continuamente rinnovata fanno tanto bene all'olio d'oliva quanto alle persone di salute delicata.

Insomma, il benefizio che il buon fratello ricavò dall'oliveto pareggiò, se non superò, quello della stalla e del prato irríguo.

E gli altri fratelli?

Il primo, facendosi consigliare dall'ultimo ed aiutare dal terzo, ricavò quasi lo stesso guadagno dell'anno prima. Ma alla cassa comune fu versato un magro obolo, poiché colui ch'era stato pessimo olivicultore fu anche cattivo vignaiolo.

— A me càpitan sempre affari magri, — disse costui. — Prendetevi questa benedetta vigna, e datemi la stalla. Vi fo vedere che son buono anch'io a farla fruttare, perché una cosa è badare alle mandre, che quel che producono producono da sé, e altra cosa è lavorare una vigna, dove a ogni passo ci s'imbatte in un tralcio da rialzare o una gramigna da estirpare.

— Acconsento, — disse il fratello maggiore, — a patto però che tu ti faccia aiutare da quest'altro che ha



Biblioteca dell'Archiginnasio

aiutato me, e sorvegliare anche dal minore di tutti; perché non vorrei che la tua trascuratezza ci portasse nella stalla l'afta o qualche altro peggior malanno. Quanto a me, da quest'anno mi prendo l'oliveto, e il minore di noi andrà a risanare la vigna, prima che diventi uno sterpeto.

## Il buon vignaiolo

Il fratello giovane ebbe, cosí, il suo da fare nella vigna, la quale s'era data a produrre tralci anzi che uva. Dovette chiamar gente, perché da solo non arrivava a togliere tutta la gramigna che andava bevendosi il miglior succo della terra. E fu fatica mezzo infruttuosa, poiché tanta gramigna fu tolta e bruciata in inverno, tant'altra ne rinacque in primavera.

— Come si fa? — diceva il buon figliuolo, quasi disperato. — Come ci libereremo da questo malanno?

— Senta, — disse un contadino, che aveva conosciuto Padron Cesare. — Il suo babbo, che con la gramigna aveva un fatto personale, diceva che non c'è che un rimedio, e questo è il sole. Ora, poti, perché la vigna ne ha urgenza, e non si perda d'animo. Vedrà che a luglio, quando il sole è in leone, estirpata e messa con le radici a quel fuoco, la signora gramigna muore e non c'è caso che rinasca.

Il minore dei fratelli potò, alzò i tralci nuovi, e infine zappò. La vigna, pulita ormai come un giardino, e inzolfata a tempo, per difenderla dalle crittògame e dalla peronòspera, diede infine un raccolto che non se ne ricordava l'eguale.

Il buon fratello fece le sue cose a puntino. Raccolse dapprima l'uva nelle bigonce e, poiché un venticello ve-



nuto dopo una pioggia recente l'aveva sporcata di terriccio, la lavò. Poi, come l'uva fu nella cantina, la pigiò, la fece fermentare; quindi svinò, torchiò, e del vino nuovo riempí le botti. Infine, travasàtolo a' primi freddi, poté, in dicembre, prendersi un po' di riposo.

In questo terz'anno, intanto, per virtú del buon esempio, il raccolto fu abbondante per tutti. Ma il terzo fratello, che aveva servito ora l'uno ora l'altro, protestò che voleva anche lui dirigere una delle tre aziende.

— V'accontento anche questa volta, — disse il piú giovane. — Però io non voglio servir nessuno. Vi fo una proposta. Chi ha la vigna, si terrà il vino; chi l'oliveto, l'olio; chi la stalla, il cacio. Tutto ciò che non è vino, nè oliva, nè cacio, mi deve appartenere, e non voglio null'altro. Accettate?

— Accettiamo.

## La quarta fortuna

Da quell'anno egli andò dall'uno e dall'altro, raccogliendo i sottoprodotti.

I sarmenti della vigna e la legna uscita dalla potatura dell'oliveto, eran suoi; e ce n'era carrate intiere.

Le sanse dell'olio eran sue; ed egli ne ritrasse un bel guadagno, perché queste sanse contengono il dieci per cento d'olio, che viene estratto a mezzo di solventi, e trova impiego come lubrificante.

Le vinacce eran sue, ed anche queste gli fruttarono parecchio, perché si distillano per cavarne l'alcool.

Egli trasse denaro da tutto: fin da un'acqua detta di vegetazione, ch'era nelle pozze del frantoio; e fin

Biblioteca dell'Archiginnasio

dai frantumi di nòccioli d'oliva, buon combustibile, il quale dà una cenere che è un concime eccellente. Ma il maggior frutto io credo glielo portasse il letame che andava raccogliendo nelle stalle. Insomma, anche ora, guadagnò il doppio degli altri fratelli.

— Io trovo che si dovrebbe cambiare, — disse una volta uno di loro, — facendo una specie di turno, in modo che il maggior utile sia ora dell'uno ora dell'altro.

— Eh no! — protestò questa volta il giovane. — Ora ognuno s'ha da tenere il suo.

— Ha ragione, — disse allora il fratello maggiore. — Mentre noi viviamo sulle tre fortune lasciate dal babbo, egli la sua se l'è fatta da sé, ed è giusto se la custodisca.

I. M. C.

## *Ride la terra*

E *bel rio, se bell'auretta*
*Tra l'erbetta*
*Sul mattin mormorando erra,*
*Se di fiori un praticello*
*Si fa bello,*
*Noi diciam: — Ride la terra.*

G. Chiabrera.



## UN PAPPAGALLO AMMAESTRATO

C'era una volta un pappagallo ammaestrato che sapeva mettere insieme alcune parole e fare un piccolo discorso.

Un giorno, il servitore (novizio della casa ov'era il pappagallo), vedutolo, ne restò meravigliato, chè mai non aveva veduto di simili uccelli, e tanto se ne invaghì che stese la mano per toccarlo; l'uccello, ardito e loquace, a quell'atto aprí il becco e disse:

— Icchè tu vuoi?

Il servo si ritrasse meravigliato, e levatosi il berretto rispose:

— Scusi, signore, l'avevo preso per una bestia.

Giovanni Duprè.

***La vita di chi basta a sé stesso e di chi lavora è dolce.***

Bibbia.

## *La rosa*

Quando *la rosa ogni sua foglia spande,*
*Quando è piú bella, quando è piú gradita,*
*Allora è buona a mettere in ghirlande,*
*Prima che sua bellezza sia fuggita.*

Angiolo Poliziano.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## FORTUNATO IN CITTÀ

Ci sono alcuni anni, in un paese dell'Appennino, fra quattro biche alte come monumenti, che attorniano una bella cascina, stava di casa un certo Fortunato, un contadino che sarebbe stato fortunato per davvero, se non avesse sortito da natura un carattere di scontentaccio e brontolone che non ce n'era un altro.

Che ti manca? — gli diceva la moglie, ch'era al contrario una massaia dalle mani d'oro. — Di che brontoli? Abbiam di nostro un campo, una vigna, una casa, un orto; e Iddio ci manda anche de' figliuoli che saran presto tante braccia e tanta ricchezza. Dov'è, in questi contorni, una casa benedetta come la tua? Ma Fortunato non era contento.

*
* *

A maggio il grano spigava; a giugno era d'oro; e a San Giovanni brillavano le falci. La mietitura arrivava come una sagra. Si udivan voci di bimbi e cinguettii di passeri che facevan festa al grano nuovo; e di sera, sull'aia, canti e musiche d'organetti.

Ma Fortunato non era contento. Si asciugava il sudor della fronte e brontolava: — Goccioliamo come candele. Che voglia han di cantare, con questo caldo, quella gente?

— Hanno un altro carattere, — diceva la moglie. — Beati loro che sanno cantare, perché il curato dice che cantare è quasi lo stesso che pregare.



A ottobre l'uva era matura. Se a settembre Iddio aveva mandato una scossetta di pioggia, i tralci parevano spezzarsi, carichi di grappoli sí grossi che ogni forbiciata colmava una cesta, e poche ceste un tino.

Tutti gli uomini del contado, con i calzoni rimboccati sopra il ginocchio, e le mani impiastricciate di mosto, pigiavano; e piú c'era da faticare, piú eran contenti.

Ma Fortunato brontolava sempre. — Questo non è davvero un ballo da signori! Bella fortuna nascere in campagna! Di giugno consumarsi in tant'acqua, d'ottobre rompersi le gambe, e di novembre affondare nel pantano. Ma se Dio vuole, non si morrà dove s'è nati.

Il chiodo di Fortunato era di volersene andare in città.

### Fortunato ha una visita

L'inverno seguente passò da quelle parti un operaio della città, al quale Fortunato offerse un bicchiere di vin nuovo. Bevendo, si fecero delle confidenze, e il contadino brontolò ancora che la vita in campagna non gli piaceva e che, se l'avessero aiutato un tantino, se ne sarebbe volentieri andato in città.

Biblioteca dell'Archiginnasio

— Un impiego te lo trovo io, — disse l'operaio, — e se mi riesce, nella mia stessa fabbrica.

— Che fabbrica è ?

— Una fonderia. S'ha a che fare tutto il giorno col fuoco.

— Buono ! — disse Fortunato. — Il fuoco d'inverno è necessario quanto il pane. Trovami presto l'impiego, e arrivederci in città.

## Fortunato vende la sua proprietà

Di lí a un mese Fortunato aveva già venduto ogni cosa : la cascina, il campo, l'orto e la vigna.

— Avevamo un po' di terra, — disse la moglie, quando il contratto fu stipulato, — ora abbiamo tanta carta. Iddio ce la mandi buona, perché non mi pare un baratto giudizioso.

Ma Fortunato, la prima volta in vita sua, pareva contento. Caricò sopra un carretto poche masserizie, tre galline, cinque figli e la moglie; e se ne andò in città, ove trovò un posto di manovale e due camerette un po' buie ed anguste in un casone del sobborgo.

— La città mi pare un bell'imbroglio, — disse la povera massaia, quando furono arrivati nel nuovo alloggio. — Belle strade, non c'è che dire, e bei palazzi anche, a vederli di fuori; mentre da noi vi sono pessime strade e case bruttine. Ma di dentro non c'è paragone: da noi aria e pulizia in abbondanza, mentre qui si respira appena. La bellezza della città, vorrei sbagliarmi, dev'essere tutta nell'apparenza.



## Cominciano i triboli

Fortunato cominciò la nuova vita.

Alle otto del mattino fischiavano le sirene.

— Non mi dispiace, — diceva il contadino. — Noi campagnoli siamo gente mattiniera. Ho fatto ben altro quando ero lassú !

A mezzodí le sirene fischiavano ancora. Le porte della fonderia si aprivano, e ne usciva un fiotto d'uomini neri come carbonai, che inforcavano le biciclette o assalivano i tranvai, disperdendosi in un baleno, perché al tocco e mezzo le sirene nuovamente fischiavano e súbito ricominciava il lavoro de' forni.

A Fortunato, in quell'ora e mezza che sfumava tra l'andare e tornare da casa, mancava fin il tempo di salutare la sua cara nidiata. — Sí, è un po' scomodo, — diceva. — Non si dèsina in pace; e per noi gente abituata ad aver casa, vigna e orto, tutto in un luogo, è un disagio evidente. Però, c'è sempre il vantaggio di vivere in città; e il caldo, in questa stagione, non mi dispiace.

Ma in casa si gelava.

— Oh, i nostri bei sarmenti della vigna che s'è venduta ! — diceva la povera massaia. — Oh, le nostre fiammate di paradiso ! Qui non si fa che spendere, e si pagherebbe fin l'aria che si respira.

— Però, — diceva il marito per acquetarla, — la città è sempre la città. Se hai bisogno di legna, comprane, e ci riscalderemo come in campagna.

Cosí, compera questo, compera quello, sempre per non rimpiangere la campagna, venne l'estate; e il contadino s'avvide che, oltre a non aver fatto alcun risparmio,

Biblioteca dell'Archiginnasio

il gruzzoletto era pur esso un poco scemato. — Verrà l'estate, — egli diceva, — non si brucerà piú tutto questo ben di Dio; qualcosa si risparmierà.

Ma l'estate fu caldissima; e a Fortunato, con quel benedetto forno nel quale doveva gettare da mane a sera palate e palate di carbone, pareva d'arrostire. — Sí, sí, — brontolava ora, — la città è una gran cosa, ma ci vuol anche fortuna. Mi son cacciato nell'inferno, ecco tutto; e la colpa è mia, perché lo sapevo che il caldo d'estate non mi si confà. Se Dio mi aiuta, cambierò mestiere.

Cambiò difatti, ed ebbe un lavoro leggero, di fattorino di bottega; e poiché il salario era scarso, si consolava dicendo: — Ciò che si perde in salario, s'acquista in salute.

Poi ancora tornò l'inverno, tornarono i bimbi a tremare dal freddo; e Fortunato dovette cercarsi un terzo impiego e un miglior salario. Lavorò questa volta da sterratore, nel cuore della città, nel pandemonio dei traffici, nel fango e, certi giorni, nella neve. Egli aveva, ora, le mani segnate dal gelo, i piedi gonfi e il cuore grosso.

— Oh, lassú, — pensava con rimpianto, — lassú, in campagna, d'inverno la terra riposava, e riposavo anch'io; ma qui non c'è requie per nessuno. Bel guadagno venirsene in città con sette bocche, e due braccia soltanto che lavorino. Cresca, almeno, in fretta il primo figliuolo, che abbia un aiuto anch'io!

### Fortunato torna in campagna

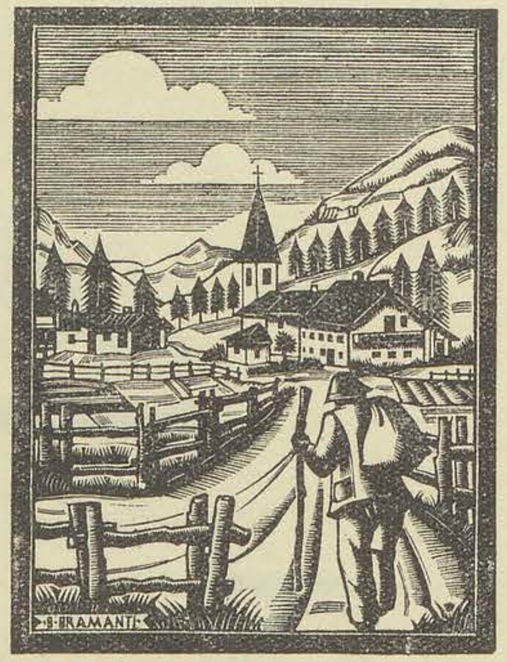
In quell'inverno il primo figliuolo s'ammalò. Fu dapprima una febbricciàttola insidiosa che gli arrossava gli zígomi, poi una tosse che gli rompeva il petto, poi una puntura nelle spalle che l'avvilí come un cencio; sicché



lo portarono all'ospedale, e un medico lo diede per ispacciato.

— Che male è, dottore? — chiedeva la povera madre.

— Il solito male. Si vive in luoghi malsani, cara la mia donna. Eppoi, si è in troppi, quaggiú. Se uno ha un malanno, ne contagia altri cento. Che maledetto miraggio è questo che vi tira in città? Tornate in campagna, lavorate la terra ch'è tanta salute e tanta ricchezza!




Fortunato, ora, rifece i fagotti e tornò in campagna; non piú al suo paese, perché ne aveva rossore, ma altrove, in un campo d'altri, a lavorare a mezzadria, giacché il gruzzolo non gli bastava piú per ricomprare ciò che aveva venduto.

Gli inizi furon duri anche lí. Venne una mala annata, ché, nel tempo che il grano spigava, il cielo non mandò una goccia. La moglie, dopo quel che aveva patito, ammalò anch'essa, e fu a un punto d'andarsene con Dio.

Ma tornarono poi anche le buone stagioni, con la pioggia d'aprile che va in tanto grano; e le nuove braccia dei figli, ch'eran cresciuti, furono anch'esse come una semente nuova, che procacciava ogni anno un raccolto doppio.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Di giugno e di settembre tornavano ormai le belle sagre del grano e dell'uva, i canti sull'aia di sera, e le danze nel tino, con i piedi nel mosto e il gorgoglio del vin nuovo in un rivolo porporino.

Fortunato, ora, si faceva il segno della croce e diceva: — Sia benedetta tutta questa allegria! Cosí ci fosse, con gli altri, quel povero figliuolo che m'è morto in città.

I. M. C.

## *L' uccellino sconosciuto*

ULLA *punta dei piedi*
*Arrivo a te leggiero,*
*Piú leggiero che posso:*
*Ma tu, scaltro, mi vedi,*
*Con un frullo salti il fosso,*
*E voli al bosco nero,*
*E voli al bosco muto,*
*Uccellino sconosciuto.*

*Hai paura, — ma di che?*
*Hai paura d'un fanciullo*
*Innocente come te!*
*Oh via, torna con un frullo,*



*Torna da queste parti*
*Sconosciuto uccellino,*
*E siedimi vicino,*
*Che voglio interrogarti...*
*Hai fratellini, — e quanti?*
*O ti bastano i tuoi canti?*
*Hai sorelline belle,*
*O ti bastano le stelle?*
*È più dolce in cima al pioppo*
*Fuor dei tiri dello schioppo,*
*O sui tègoli dei tetti*
*Umidetti?*
*È più bello*
*Dove sdrucciola il ruscello,*
*O su l'aia dove trovi*
*Da rubare i chicchi novi?*
*E la casa tua qual'è,*
*Sconosciuto uccellino?*
*La chioma d'un'acacia*
*O la barba d'un pino?*
*E la sera,*
*Dopo detta la preghiera,*
*Pigli sonno tu da te,*
*O è la mamma che ti bacia,*
*O è la mamma che ti culla*
*Mentre tu piangi per nulla?*
*Hai tristezze e gioie, tu?*
*E piú gioie o piú tristezze?*
*O tristezze e gioie vanno*
*A braccetto anche lassú*
*Con le grandi nubi avvezze*
*A morire ove non sanno?*

Biblioteca dell'Archiginnasio

*Parla, parla, dimmi il vero,*
*Spezza il cerchio del mistero...*

*Sulla punta dei piedi*
*Arrivo a te leggiero,*
*Piú leggiero che posso:*
*Ma tu, scaltro, mi vedi.*
*Con un frullo salti il fosso,*
*E voli al bosco nero,*
*E voli al bosco muto,*
*Uccellino sconosciuto!*

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

(Da *Il Cestello*, ediz. Mondadori.)

## OPERA D'UOMO

Il mattino quando t'incresce alzarti, pensa a questo: Io mi alzo per fare opera d'uomo. Perché mai mi deve dispiacere di fare ciò per cui son nato e per cui sono stato messo al mondo? O forse che sono stato creato per tenermi al caldo sotto le coperte? — Ma questo è più aggradevole! — O che sei dunque nato per le cose aggradevoli? — Non invece per agire, per faticare? Non vedi le piante, gli uccelli, le formiche, i ragni, le api fare ciascuno il loro proprio lavoro e concorrere secondo le proprie forze all'ordine del mondo? E tu non vuoi fare il tuo lavoro d'uomo? Quello che è conforme alla tua natura?

MARCO AURELIO.



## DIALOGHI DELLE GOCCE D'ACQUA

### Le due gocce fanno conoscenza

Il *gocciolone.* Come ti sei accomodata costassú?

*La gocciolina.* Maluccio, purtroppo. Son caduta tra due pètali di questo èsile fiore e mi reggo cosí male che, se il sole non m'aiuta a vaporare in fretta, il minimo alito di vento può farmi ricadere.

*Il gocciolone.* Per carità, accòmodati bene nel tuo luogo, e questo pericolo del cadere non me l'annunciare neppure per ischerzo, perché io son già in un bell'imbarazzo su questa fogliolina che appena può reggermi. Se, Dio non voglia, ci caschi tu pure, è un capitombolo garantito per tutti e due. E allora, addio cielo azzurro e addio sole per un bel pezzo!

*La gocciolina.* Che pericolo è sotto di noi che tu sei cosí allarmato?

*Il gocciolone.* Il peggio possibile. Se ci vedo bene, è una pentola, e dev'essere sudicia per giunta, perché sento un puzzo di lezzo. Se si casca là dentro, che la massaia arriva per lavare la sua pentola, noi due il meglio che ci può capitare è d'esser mandate a marcire in una fogna.

*La gocciolina.* Che cosa è questa fogna?

*Il gocciolone.* Vedo bene che tu non sei venuta dalla mia stessa nuvola. Dov'eri? In quella rada rada che il vento ci mandò ieri sera dal mare? Sei marina e sei giovane per giunta, perché tu devi essere di quell'acqua che sta nel mare profondo, ed è per questo, forse, che Dio

Biblioteca dell'Archiginnasio

t'ha fatta cadere in un fiore rosso, ove hai delle iridescenze di corallo.

*La gocciolina.* E tu donde sei venuto ?

*Il gocciolone.* Da quell'altra nuvola, la piú nera e la piú grossa di tutte, che ha inghiottito anche la tua, quando il vento di scirocco e quello di tramontana si sono urtati con quel fragore di tuoni e quell'incendio di lampi che è stata la ragione principale della nostra caduta.

## Viaggio in una fogna

*La gocciolina.* Ma questa fogna cos'è ?

*Il gocciolone.* È l'inferno delle gocce d'acqua. Gli uomini, che ne inventano una tutti i giorni, ora han preso l'abitudine, per guardarsi la salute, di togliersi di torno le sudicerie ch'eran prima per le case e per le strade, facendole scivolar sotto terra, con l'aiuto appunto di noi povere gocce.

Tu cadi, per esempio, in una conca da lavar panni o stoviglie di cucina; e la massaia che fa ? Prima ti fa bene incorporare il sudiciume, e poi ti rovescia con altri milioni di tue sorelle nella canna dell'acquaio; e incomincia, cosí, un triste viaggio, per condotti piccoli e grandi, fino alla cloaca, che è un vero fiume sotterraneo, nel quale ognuna di noi trascina qualche milione di bacilli.

Insomma, da acqua pura come siamo presentemente noi due, eccoci trasformati in acqua pútrida, con l'incarico di trasportare il piú lontano possibile i germi di mille malattie dei quali gli uomini civili sono felici di liberarsi.



*La gocciolina.* È una bella missione la nostra!

*Il gocciolone.* Bellissima, ma ingrata assai.

*La gocciolina.* E dove si va a finire, seguitando a correre per la cloaca ?

*Il gocciolone.* Si va di solito in un torrente, in un fiume o in qualche lago; ma poi, cammina, cammina, da un torrente a un fiume e da un fiume all'altro, si arriva quasi sempre al mare, nel cui seno ci si purifica; e se Dio vuole che un raggio di sole ci raggiunga, si ritorna un giorno al nostro caro cielo.

Presentemente noi due ci troviamo, per esempio, in un paese della Lombardia. Se ci capitasse di cadere in questa pentola e d'esser gittate nella fogna, correremmo subito dopo in un torrentello, poi nel Lago Maggiore, di là nel Ticino, quindi nel Po, e infine nel mare Adriatico, dal quale potremmo tornar poi, sotto forma di vapore, nel cielo azzurro, che è il nostro paradiso. Che hai che non ti odo piú fiatare ? Mi ascolti ?

*La gocciolina.* Ti odo appena. Son tutta calda e commossa. I pètali di questo fiore si sono pur essi raddrizzati. Non ti vedo quasi piú. Che m'accade ?

*Il gocciolone.* Te lo dico io quel che t'accade. Il sole, uscito poc'anzi di dietro quel pino, t'ha toccata co' suoi raggi, e tu vapori a vista d'occhio, mentr'io disgraziato, all'ombra del tuo fiore, rimango ancora in bílico su questa povera fogliuzza. Addio, finché tu mi puoi ascoltare. Che tu possa salire in fretta ed errare mill'anni pe' cieli; e che sempre la fortuna t'aiuti a cadere su qualche fiore o tra l'erbe dei prati, o, magari, su qualche terra riarsa, ove appena caduti, súbito ci si rialza. Addio, addio.



Biblioteca dell'Archiginnasio

## Due anni dopo, le due gocce parlano di temporali e d' acquedotti

*Il gocciolone.* Buongiorno, gocciolina. Mi pare di riconoscerti, ma potrei sbagliarmi, perché noi gocce ci somigliamo tutte.

*La gocciolina.* Buongiorno. Pare anche a me di averti visto in qualche luogo.

*Il gocciolone.* Aspetta. Ora mi ricordo. Non sei stata per caso, al tempo in cui eri assai piú piccola e carina, sopra un fiore di dàlia, in un paese dell'alta Lombardia?

*La gocciolina.* Ma sí che mi ricordo! E tu sei quel gocciolone ch'era in bílico sopra una fogliuzza, con sotto una pentola.

*Il gocciolone.* Allora tu gocciolina avevi delle iridescenze bellissime di corallo che in questa oscura palude non è dato vedere.

*La gocciolina.* Di' piuttosto che il molto correre per il mondo ha cambiato anche me.

*Il gocciolone.* Hai molto camminato ?

*La gocciolina.* Moltissimo.

*Il gocciolone.* Allora sei stata fortunata.

*La gocciolina.* Non lo sono stata punto, perché una cosa è vedere il mondo di fuori, correndo sull'ali dei venti, un'altra è vederlo di dentro, correndo per i canali di un acquedotto.



*Il gocciolone.* Che acquedotto è questo in cui sei stata ? L'acquedotto di Nuova York che è lungo 144 chilometri, o quello di Los Angeles in California che è lungo 378 chilometri ? Se sei stata in uno di questi due, puoi chiamarti piú fortunata di me, perché una volta io ho dovuto percorrere niente di meno che un acquedotto dell'Australia, che misura 564 chilometri.

*La gocciolina.* Peggio ancora. L'acquedotto, di cui ti parlo io, è il maggiore del mondo, perché ha una rete di canali lunga ben 1598 chilometri; e si chiama l'Acquedotto Pugliese.

*Il gocciolone.* E quando t'è accaduta quest'avventura straordinaria ?

*La gocciolina.* Fu quella volta appunto che ci conoscemmo in Lombardia. Il sole era assai generoso, perché mi pare che fosse d'estate. Noi gocce ci alzammo tutte, ci raccogliemmo in una bella nuvola svelta e leggera che poteva benissimo correre il cielo spinta dalla brezza, e vagammo assai giorni sopra un paese meraviglioso. Bel tempo, allora! Vedevamo da quell'altezza le vette bianche delle Alpi, le schiene boscose delle Prealpi e i laghi azzurri, il Lago Maggiore, il Ceresio, il Lago di Como, il Garda, con altri laghetti che sembravan occhi con i quali la terra stesse a guardare il cielo. Poi un venticello ci portò sopra l'Adriatico, di cui distinguevamo le due sponde, con il Po, a ponente, che frastagliava un poco la costa. Finché non s'alzò una tramontanaccia che ci sloggiò in furia, scaraventandoci sul Tirreno, nel Golfo di Napoli.

Anche qui il paese era magnifico, ma chi poteva vederlo ? Tutto era fosco e senza sole. I venti andavano e venivano con impeto e rabbia, e noi povere gocce, asserragliate nei nostri nuvoloni, capivamo benissimo che quegli

Biblioteca dell'Archiginnasio

spiritacci inquieti volevano attaccar battaglia tra loro e che noialtre, secondo il solito, avremmo avuto la peggio. Dopo tre giorni di questa vitaccia scoppiò, infine, con lampi e tuoni spaventosi, un mezzo finimondo; sicché, essendo io caduta con la mia nuvola in un vortice gelato, fui tra le prime a discendere.

## L'Aquedotto Pugliese

*Il gocciolone.* E da che parte ci andasti in quel colosso d'acquedotto?

*La gocciolina.* Dai boschi di Caposele, che sono appunto sul versante Tirreno. Filtrai dapprima, lentamente, per un tempo che non finiva piú, tra le radici del bosco; poi, piú svelta, in una venetta d'acqua; poi in una vena piú generosa. Noi gocce, nonostante quel correre nel buio che ci stancava assai, si scivolava giú svelte ed allegre, perché pareva certo, ormai, che per quella strada si andava dirette in un fiume e al mare. Ma quando il nostro popolo di gocce, con tutte quell'altre vene e venette, che ci accrescevano via via, si fu ingrossato come un vero fiume, ecco si spalancò una voragine e cascammo tutte insieme, attraverso brevi cunícoli, in un grande canale sotterraneo.

*Il gocciolone.* E da che parte sei potuta ritornare alla luce?

*La gocciolina.* Nientedimeno che dalla parte dell'Adriatico, perché quest'acquedotto sbarra e imprigiona l'acqua d'un intero fiume, il Sele, che dovrebbe scendere nel mar Tirreno e lo manda all'opposto versante, dissetando e arricchendo ben due regioni, con qualche milione d'abitanti.



Sicché, mio caro gocciolone, m'è toccato, dopo l'interminabile viaggio, di entrare nella conduttura d'una rete urbana, poi in una pentola, poi ancora in una fogna e, infine, nel mare. Ora eccomi, dopo altre peripezie, in questa orrenda palude. E tu fosti piú fortunato?

## Bacini montani, centrali elettriche e canali irrigatori

*Il gocciolone.* La mia vita, da allora, è stata pur essa molto agitata. Quella volta che ci incontrammo, il sole fu benèvolo con me pure. Voltatosi da quest'altra parte della famosa dàlia che mi adombrava, mi riscaldò, ed io fui attratto nel cielo ed ingaggiato in una nube un po' greve, che si imbrogliò presto in una abetaia dell'Alpe.

Qui rimanemmo piú giorni, annebbiandovi le sparse casine e bàite; poi il monte si mise il cappello, e un nuvolone, arrivato fresco fresco dalla Germania, scivolò sui fianchi della montagna e rotolò sulla nostra abetaia; sicché precipitammo insieme in uno di quei laghi artificiali che gli uomini creano sulle montagne per accumulare d'inverno le acque di cui han bisogno d'estate.

Rimasi assiderato in quel lago tutta la stagione invernale; poi i guardiani della grande diga di sbarramento, che ci impediva di scendere al piano, aprirono le cateratte, e noi cominciammo a precipitare, con certi salti e certi

Biblioteca dell'Archiginnasio

giochi che gli uomini pare li abbiano inventati a posta per divertire noi gocce d'acqua.

Il primo salto fu in una ruota fornita di grandi pale, che, come noi cascavamo, girava. E io udii da un'altra goccia, ch'era pratica di queste cose, che gli uomini si servono di quel moto per ricavarne forza elettrica, con la quale muovono ogni sorta di macchine e accendono finanche lumi, come nelle nostre battaglie di nuvoloni s'accendono fulmini.

Il secondo salto fu su un'altra ruota come la prima, ch'era certo la ruota di un mulino, con la quale gli uomini muovono le macine e riducono il grano in farina.

Il terzo fu in un serbatoio, nel quale rimanemmo tutta la primavera, finché, arrivata l'estate, gli uomini aprirono quest'altre cateratte, e scivolammo allegre per canali e canaletti in certe terre asciutte, ove l'erbe, mezzo morte, si rialzarono quasi súbito, facendoci le piú festose accoglienze.

## Dighe e bonifiche

*La gocciolina.* Insomma, gli uomini ci sfruttano da qualche tempo per ogni sorta di servizi. Noi dobbiamo dissetarli, noi lavarli e ripulir le case loro e fin le strade delle loro città; noi, precipitando nelle ruote che tu hai vedute, dobbiamo generare la forza elettrica, destinata a muover le macchine delle loro officine, a generar luce perché lor signori ci vedano di notte come di giorno; noi, irrigare i campi, per raddoppiare i loro raccolti. Non ti par, dunque, tempo di ribellarsi contro gli uomini, che ci fanno faticar piú che mai? Bisognerebbe dar loro una buona lezione: per esempio riversarsi in qualche alluvione capace



di seminar la rovina nelle campagne; o concorrere tutte insieme in un fiume per farlo straripare e allagare e magari sommergere le città ch'esso bagna.

*Il gocciolone.* Alto là, carina. Che intenzioni son queste? Si vede bene che esci da una fogna e che ti sei fatta guastare dalle cattive compagnie.

*La gocciolina.* Allora aspetta che gli uomini ti aiutino a uscire da questa putrida palude. Aspetterai un pezzo!

*Il gocciolone.* Che? T'assicuro io che se il sole non ci cava lui da questo marciume, ci penseranno gli uomini, sí, proprio loro e nel loro interesse, a tirarci via di lí con le loro pompe, liberando cosí l'aria dagli insettacci che l'infestano e comunicano loro dei gravi malanni, e guadagnando nuovi e fertili territori alle loro colture. Speriamo, dunque, che questa palude sia presto bonificata.

*La gocciolina.* Se lo dici tu che la sai lunga, voglio sperare anch'io.

I. M. C.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## *Maggiolata*

MAGGIO *risveglia i nidi,*
*Maggio risveglia i cuori ;*
*Porta le ortiche e i fiori,*
*I serpi e l'usignol.*

*Schiamazzano i fanciulli*
*In terra, e in ciel gli uccelli ;*
*Le donne han nei capelli*
*Rose, negli occhi il sol.*

*Tra colli prati e monti*
*Di fior' tutto è una trama :*
*Canta germoglia ed ama*
*L'acqua la terra il ciel.*

GIOSUÈ CARDUCCI.

(Da *Rime Nuove*, Ediz. N. Zanichelli).

## BONTÀ DEL DESINARE IN CAMPAGNA

A mezzogiorno qualche volta mangio coi contadini.

Porto su un chilo di carne da brodo, che per loro è un bel regalo.

— Lei ci abitua troppo bene, — dice la vecchia madre, quella che veste sempre di nero in memoria del suo uomo che è morto ; e mette sul treppiede un pentolone che può bastare per una compagnia di frati.

Essi mi preparano due uova sfrittellate molto bene, un piattellino di salame. Poi la piada (1) calda. I fichi fioroni non sono ancora maturi.

Un giorno era venerdí ; io non me ne ero ricordato e avevo portato la carne. Se ne ricordò la vecchia madre.

— Se vuole, metto su la carne per lei.

Dissi di no, e attinsi col mestolo alla loro minestra.

Ho mangiato la loro minestra di fagioli freschi, coi pomodori freschi, i quadrettini del grano. Appena un po' d'olio e di sale.

Sarebbe una stupida cosa volere lodare quella povera mensa in confronto di un pranzo signorile : tovaglie ricamate, fiori, bottiglie aristocratiche ravvolte in tovagliole candide come pargoletti neonati, che un cameriere senza parola versa con riguardo.

---

(1) Cibo consueto nel contado di Romagna: specie di **focaccia àzima** (senza lièvito).

Biblioteca dell'Archiginnasio

Lí quel povero vinello, fresco di botte, e la mano nodosa della vecchia madre o della nuora, che appena vuoto il bicchiere, lo ricolmano con un premuroso: « Che beva! ».

Non suona il gong (1) come nei grandi alberghi; ma la campana di mezzodì che viene dalla chiesa, ha un suono aereo, lontano, che si spande per tutta la silenziosità della campagna.

— Il prete ha buttato giú la minestra, — osserva Ciocchèt (2).

E prima della campana del mezzogiorno, viene dalla cucina il rumore del setaccio che va su e giú pel tagliere.

Sono le donne che preparano ogni giorno quel loro pane cotto sul testo e quella loro minestra di grano; l'eterno grano, il loro grano, perché pane compro, pasta compra per minestra non appetiscono; vogliono il loro grano.

Per noi della città, ogni chicco di grano è grano; per essi no.

Lo distinguono, lo palpano, lo sentono come un gioielliere fa delle perle. Come era buona quella minestra quel giorno! Aveva un profumo, una leggerezza, un sapore!

ALFREDO PANZINI.

(Da *I giorni del sole e del grano*, Ediz. Mondadori).

---

(1) Ampio disco di bronzo o di rame tenuto sospeso in aria con una striscia di cuoio: bàttesi nel centro con una mazza o bacchetta, che ha in cima una palla di cuoio.

(2) Nomignolo dialettale di un contadino.



## *Rio Bo*

RE *casettine*
*Dai tetti aguzzi,*
*Un verde praticello,*
*Un esiguo ruscello: Rio Bo,*
*Un vigile cipresso,*
*Microscopico paese, è vero,*
*Paese da nulla, ma però...*
*C'è sempre di sopra una stella,*
*Una grande magnifica stella,*
*Che a un dipresso...*
*Occhieggia colla punta del cipresso*
*Di Rio Bo.*
*Una stella innamorata!*
*Chi sa*
*Se nemmeno ce l'ha*
*Una grande città!*

ALDO PALAZZESCHI.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## COME VOLLI BENE ALLA LUNA

### Tre strofe del Tasso

UESTA è un'avventura accadutami anni fa, quando ancora studiavo al ginnasio inferiore.

Era una sera di fine d'aprile, e per la prima volta s'era desinato con aperto il finestrone del giardino; e v'era entrato, con l'odore della primavera, un gran brusío di rondini.

Dopo desinato, una voglia di correre in giardino mi aveva preso; ma c'era un guaio: la lezione da imparare: tre strofe del Tasso che incominciavano:

*Gerusalem sovra due colli è posta*
*D'impari altezza....*

Il babbo, che molto amava i poeti e anche Torquato Tasso, m'aveva aperto il volume e sciorinato davanti agli occhi le bellezze di quel brano, interrompendosi spesso a esclamare:

— Non senti che armonia? E questi colli, non ti par di vederli?

Io rispondevo di sí, ma non vedevo nulla: udivo soltanto le rondini di fuori che gridavano:

— Qui, qui! Qui, qui!

Mi sforzavo di leggere, ma le parole non si lasciavano acchiappare; i versi danzavano sul bianco della pagina, si mescolavano insieme perdendosi in una specie di nebbia.

Tre volte m'ero accinto a recitare:

*Gerusalem... Gerusalem... Gerusalem...*



Alla quarta, scoraggiato, ruppi in pianto.

— Questo ragazzo ha sonno, — disse la mamma. — Lasciàmolo uscire. L'aria del giardino gli darà una scossa.

Il babbo non si oppose. Avvertí solo:

— A letto non si va senza saperla a dieci!

Il giardino era buio e muto; le rondini s'eran già dileguate, io cercavo una panca. Volevo abbandonarmi lí sopra, e piangere ancora.

Stavo per sedermi, quando intesi sospirar tra le foglie.

— Chi è là? — chiesi non senza un po' di timore.

— Sono io, l'Alloro: non mi riconosci?

Di fatti, era proprio lui.

Tesi l'orecchio, e colsi un altro sospiro.

— Tu gemi — dissi — che hai?

### Tristezza dell'Alloro

— Sono triste, ragazzo mio, triste fino alla morte!

— Anche tu? E come mai? Forse perché sei vecchio, e pensi che presto ti toccherà morire davvero?

— Al contrario: desidero la morte, io.

— Sei dunque stanco della vita?

— E come potrebb'essere diversamente? Da un buon paio di sècoli eccomi inchiodato su questo palmo di terra, condannato a veder sempre le stesse stessissime

Biblioteca dell'Archiginnasio

cose: quel corno di collina a sinistra, quel cantuccio di pianura a destra, e questo vuoto e stupido mare davanti. Che male ho io fatto per meritare questo castigo?

— Povero Alloro — dissi io. — Che ti bisognerebbe per essere contento?

— Non essere l'Alloro. Essere, per esempio, una creatura umana come sei tu: potermi muovere, cangiar di posto, vedere e imparar cose nuove e diverse... Oh tu sapessi, la sera, quando intorno a me cresce l'ombra, con che invidia penso a te fortunato che puoi leggere quanti libri vuoi al chiaro della tua lampada, e conoscere e gustare migliaia di cose belle e interessanti che io non so neppure di nome...

Siccome io tacevo, l'Alloro soggiunse:

— Ma tu? Non dicevi ch'eri triste anche tu?

## Il peso della scuola

— Triste fino alla disperazione! Ti parrà strano, per un ragazzo, eppure è cosí. Questa benedetta scuola che mai non finisce! Questi continui còmpiti e lezioni, e dover leggere leggere, tener a mente, far profitto, mai sbagliare, mai dimenticare!... Tu vai in sollúcchero per i libri. Io li detesto, perché son loro che mi rendono infelice. Vorrei farne un falò...

— E poi?

— E poi volarmene via.

— Come una ròndine?

— Appunto! Quelle almeno han tutta la giornata libera e possono giocare a loro posta e nessuno le sgrida. E quando sono ben sazie e sudate, hanno il loro nido che le aspetta, e si gettano a dormire bell'e vestite...



Avevo appena detto « vestite » che un piccolo viluppo oscuro staccatosi dal cornicione della casa venne a cader su l'Alloro il quale sussultò tutto come urtato da un colpo di vento.

— Che succede?

— Nulla — rispose una vocetta femminile. — Non inquietatevi sono io, la Ròndine.

## La Ròndine

— Forse noi con le nostre chiacchiere ti abbiamo rotto il sonno?

— Che! Ero sveglia. Non potevo dormire, io.

— Saresti per caso triste anche tu? — chiedemmo a una voce l'Alloro ed io.

— Fino alla morte, amici miei.

— Oh, racconta!

— Che posso raccontare? La mia vita è così semplice! Fatica e noia, noia e fatica! Viaggiare ore e ore, giornate e giornate, per veder cielo e acqua, acqua e cielo. Quando uno arriva, ha diritto di riposarsi, nevvero? E nossignori! Correre, correre, correre, girar di qua e di là come l'arcolaio, spezzarsi ali e schiena per accattare — indovinate che? — due insettucci che neanche bastano a sfamare un rondinotto. E pensare che son la madre di sette! Dico sette! Ah, maledetto il giorno che nacqui ròndine!

— O che volevi nascere dunque? — chiedemmo l'Alloro ed io a una voce.

— Qualunque cosa fuor d'una ròndine: una pietra, un albero... te, per esempio, vecchio Alloro. Almeno a te non

Biblioteca dell'Archiginnasio

ti bisogna tanto affannare per procurarti il tuo cibo: non hai che allungar le radici.

L'Alloro meditò un momento e poi disse:

### Malcontenti tutti

— Sapete che è curiosa? Siamo in tre che nessuno è contento! Tutti tre vorremmo cambiare. Io Alloro vorrei essere uomo; tu Uomo vorresti essere róndine; lei Ròndine vorrebb'essere pietra o alloro o che so io. Ma sapete che è curiosa davvero?

E suggellò queste considerazioni con una gioconda risata.

Allora accadde un fatto anche più insolito.

Di sul tetto della casa si affacciò la Luna. Ci fissò tutti tre, e poi disse:

### Le parole della Luna

— Povere creature che desiderate l'impossibile! Non sapete dunque che ogni esistenza è legata a una sua legge che nessuna forza al mondo può rompere? Obbedire ciascuno alla propria legge, bisogna! Farsi di questa obbedienza l'ambizione, la soddisfazione, il piacere! È proprio questo il segreto per vivere a lungo e felici! Credete a me, che vi parlo per esperienza. Migliaia d'anni sono che percorro il mio vecchio sentiero. Ebbene, non vi paio sempre giovine e fresca lo stesso? Or dunque: tu, Ròndine, contèntati d'essere ròndine, e pensa a volare; tu Alloro, contèntati d'essere alloro, e pensa a verdeggiare; e tu, ragazzo mio,



rallègrati d'essere uomo, e pensa a studiare e farti onore!

Ciò detto, si scostò lentamente dal tetto, e seguitò la sua strada nel cielo.

Ed io corsi a ripassar la mia lezione; e da quella sera imparai a voler bene ai libri, e anche un po' a Torquato Tasso, — ma soprattutto alla Luna.

(Da *La Bottega dello Stregone*, Ediz. Treves).

## *Alba festiva*

*A che hanno le campane,*
*Che squillano vicine,*
*Che ronzano lontane?*
*È un inno senza fine,*
*Or d'oro, ora d'argento,*
*Nell' ombre mattutine.*

GIOVANNI PASCOLI.

(Da *Myricae*, ediz. R. Giusti).

Biblioteca dell'Archiginnasio

# LA CAPANNA IN FONDO AL VALLONE

## Gli sposi e la capanna

Il Signore vi benedica! E vi dia figli maschi! — esclamarono le comari mentre Agàpito e Giuditta, terminata la cerimonia nuziale discendevano i gradini della chiesa, ricevendo in faccia, secondo l'uso, molte manciate di riso.

— Hai sentito? — disse Agàpito tosto che furono soli.

— Sí — rispose Giuditta. — Ma che bisogno abbiamo noi di figliuoli? Non siamo forse felici abbastanza?

Queste parole spiacquero ad Agàpito. Ma Giuditta era fresca e bella come una rosa, e Agàpito l'amava cosí perdutamente, che per nulla al mondo l'avrebbe contrariata.

Perciò non replicò altro.

E vissero soli, i due sposi, nella loro capanna in mezzo al villaggio che con tre ponti accavalciava il torrente.

Agàpito pescava trote e tagliava legna nel bosco. Giuditta filava e tesseva, e quando la stagione era buona coglieva fràgole sotto gli abeti della foresta e le faceva trovar sulla mensa al marito che rientrava stanco: sulla mensa bianca con alcune foglie di vite per piatti.

I due sposi vissero soli e contenti, mangiando cose buone e guardandosi negli occhi.

Ma, Giuditta che voleva esser contenta anche piú, disse ad Agàpito:

— Queste comari mi infastidiscono. Ogni giorno bàttono alla nostra porta. Ora è l'una per il pugnello di sale, ora è l'altra per il fastello di legna. Promettono rendere, ma chi s'è visto s'è visto. Di questo passo, daremo via tutto il nostro, e non porremo nulla in serbo per la vecchiaia. Se ci facessimo una capanna in fondo al vallone? Nessuno verrà mai a disturbarci, lassú. Senza contare che tu, pescando in cima al torrente, le piú grosse trote saranno per te.



— Sia fatta la tua volontà — disse Agàpito.

E andarono in fondo al vallone.

E Agàpito lavorò con l'ascia e costruí la capanna, e l'impostò proprio sull'orlo del torrente, come Giuditta voleva, per poter pescare dalla finestra.

E i due sposi vissero in solitudine fuori del villaggio, felici come prima, anzi meglio di prima, giacché le comari non ardivano spingersi fino in fondo al vallone.

## Le furie del torrente

Ma una notte piovve smisuratamente, e il torrente ingrossò e si portò via la capanna.

— Chi sa il povero villaggio! — disse Giuditta che per miràcolo s'era salvata col marito. — Laggiú il torrente è piú cattivo ancora perché vi arriva gonfio dell'altre acque raccolte per via!

E come il sole uscí dalle nuvole ella calò al villaggio: ma ritrovò con stupore ogni cosa al proprio posto, e ciò in grazia di certi sacchi di ciòttoli e sabbia che i paesani avevano ammonticchiati sopra le sponde lavorando la notte al lume delle fiàccole come un sol uomo.

— Ebbene — disse Giuditta — noi rifaremo la nostra capanna. Ma questa volta la fonderemo tant'alta

Biblioteca dell'Archiginnasio

sulla costa, che il torrente non la possa raggiungere neanche se portasse con sé l'acque di cento valloni.

E Agàpito presa l'ascia costruí un'altra capanna, e la fondò tanto alta sul monte che il torrente a mala pena udivasi brontolare.

## Il rimorso di Agàpito

Gli Anni passarono.

E una sera che il vento metteva pel bosco un suono malinconico, Agàpito disse a Giuditta:

— Come mi pento di averti dato ascolto! Ecco che ormai la nostra vecchiaia è vicina. E guarda: la nostra casa è vuota e triste. E le nostre giornate sono lunghe e piene d'uggia.

Cosí dicendo si prese il mento nelle mani. E soggiunse:

— Ohimé che Iddio non dà figli che ai giovani, e ormai noi è tardi per desiderarne!

## Lupo

Aveva appena detto ciò, che l'uscio, urtato come per un colpo di vento, si aprí.

— Madonna! — gridò Giuditta rizzandosi in piedi — Il lupo!

E veramente aspetto di lupo aveva la bestia ferma sul limitare, dal pelo nero e le pupille simili a carboni accesi.

— Lo chiameremo lupo se cosí ti piace — disse Agàpito. — Ma questo è un cane. Vuoi vedere che lo accarezzo?



Sotto le carezze, il cane dimenava la coda. Pareva lieto d'aver trovato asilo. Mangiò avidamente la zuppa che Giuditta gli offrí, e poi si addormentò ai piedi di Agàpito.

— Ringraziamo la Provvidenza, moglie mia. Questo cane sarà il conforto della nostra vecchiaia.

E all'alba gridò:

— Lupo!

E Lupo si scosse, e abbaiando giocondamente seguí fuori della capanna il suo nuovo padrone.

Al bosco e al torrente, tra gli abeti e tra i sassi, su su fino al lago gelato: dappertutto Lupo seguiva volenteroso Agàpito. E se si attardava un momento, bastava che Agàpito gli desse una voce: ed ecco Lupo gli si precipitava tra le gambe anelante. E quando Agàpito si stendeva sul prato, Lupo gli si cacciava addosso, e lui gioiva di sentirsi puntar le quattro zampe sulla schiena e sfiorar la nuca dal pennacchio della coda.

Quanto a Giuditta, aveva anch'ella la sua giornata piena, adesso. Oltre allestir la tavola per sé e per Agàpito, doveva pensare a Lupo, a nettargli la cuccia, a preparargli la zuppa. Finito di mangiare e rosicchiare, Lupo scappava dall'uno all'altra con le pupille lucenti. Giuditta gli prendeva il muso fra le mani e lo guardava negli occhi ridendo.

— Non te l'avevo detto che sarebbe stato il nostro conforto? — mormorava Agàpito.

E rideva anche lui, soddisfatto, succhiando la sua pipa e mandando in aria boccate di fumo.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## Un bambino!

Ma non rise una sera nel bosco, ch'era quasi buio, e Lupo improvvisamente si mise a latrare.

— Che c'è dunque? — disse Agàpito avvicinandosi guardingo al posto donde Lupo non si voleva staccare.

E vide un bambino.

— Come mai ti trovi qui, piccolo mio?

Il bambino raccontò ch'era entrato nel bosco e vi s'era smarrito. Ora voleva ritornare a casa. Voleva la sua mamma, e piangeva.

— Chètati — disse Agàpito. — Ti menerò io bene al villaggio. Ma ora è notte, e non conviene mettersi a cosí lungo viaggio. Vieni con me. Riposerai nella mia capanna, e domattina col primo sole ti riporterò alla tua mamma.

Il bambino si lasciò prender per mano. Ma strillava perché Lupo gli saltava appresso.

— Non temere. Questo è un ottimo amico, quantunque si chiami Lupo.

Difatti, quando giunsero alla capanna, bambino e Lupo già scherzavano insieme come vecchie conoscenze.

— Oh che bel bambino è questo! — esclamò Giuditta quando l'ebbe visto riverso, coi suoi riccioli biondi sugli occhi, in mezzo al letto dove l'avevano coricato. — Non è forse Iddio che ce lo manda? Benvenuto è il suo nome, e Benvenuto sia!

— Che cosa significano queste parole? — chiese Agàpito turbato.

A lume spento provarono a dormire con in mezzo lo sconosciuto bambino, ma nè l'uno nè l'altra ci riuscivano. Udirono, tutta notte, il respiro della creaturina che riposava tra le loro braccia. Come finalmente il primo albore si fe' strada per le commessure degli scuretti, Agàpito disse ancora:



— Che cosa significano, moglie, quelle parole di ieri sera? A causa di quelle parole, io non ho chiuso occhio.

— Significano che io penso che il Signore si è mosso a compassione di noi, e ci ha mandato questo bimbo di nome Benvenuto. E noi dobbiamo considerarlo come nostro figliuolo, e allevarcelo.

— Come? — disse Agàpito — Tu mi consiglieresti di non riportarlo al villaggio? E la sua povera mamma?

Benvenuto intanto era sveglio, e avrebbe voluto piangere, ma quando Lupo si arrampicò sul letto, rise, e non pensò che a giocare. E poi che Giuditta l'ebbe aiutato a vestirsi, scappò tra gli abeti a rotolarsi su l'erba con Lupo.

## Chiamami mamma!

— Chiamami mamma! — gli diceva Giuditta di tanto in tanto — Non sono io la tua mamma?

Agàpito sorrideva.

Erano felici davvero, adesso. E quasi lacrimavano di gioia a veder Benvenuto seduto con loro a tavola e Lupo vicino che sollevava il muso fino a prender le bríciole sulla tovaglia.

— Che sarebbe di noi se questa creatura ci dovesse mancare? — sospirava Giuditta.

Ella aveva paura. Di continuo sospettava disgrazie. Che Benvenuto mettesse un piede in fallo camminando in cima a un burrone, o il temporale lo cogliesse nella

Biblioteca dell'Archiginnasio

foresta, o qualche malvagio uomo incontrandolo gli facesse del male. E quando annottava, e Benvenuto indugiava a rientrare, non aveva piú pace. Passeggiava affannata, si affacciava all'uscio, tendeva l'orecchio, pallida e trafelata.

— Che cosa vuoi che gli accada? — diceva Agàpito. — Non conosce forse la strada? E Lupo non è forse con lui?

Ma Giuditta, no. Di tutto aveva paura. Del síbilo della marmotta, del soffiar del vento tra gli alberi, del crepitar delle assi tese dal gelo; d'ogni mènomo rumore della notte. E balzava a sedere, tra il sonno, al buio, coi pugni sui guanciali e il respiro mozzo...

### Aprite, per amor del Cielo!

Ma una sera che udí picchiare alla porta, si spaventò davvero, e corse a nascondere Benvenuto nell'altra stanza.

E di nuovo fu picchiato alla porta.

E una voce supplicò:

— Aprite, per amor del Cielo!

Agàpito aprí, e una donna apparve, giovane ancora, ma come smunta dal male.

— Dio vi dia pace. — disse la sconosciuta — Avreste visto passare un bambino? Un bambino di nome Benvenuto?

— Oh la mia povera donna! — disse Giuditta — Chi volete che vediam passare noi stando qui in fondo al vallone? Anni e anni trascorrono senza che passi anima viva.

— Eppure, mentre mi avvicinavo a questa capanna, il mio cuore si è mosso. Perché si sarebbe mosso, allora?



— La mia povera donna! Che sappiam noi del cuore degli altri? Ci vuol tutto che conosciamo il nostro! Lasciateci in pace. Ormai è notte, e noi abbiam voglia di serrar la porta.

— Ebbene, serrate pure la vostra porta. Io non vi chiedo nulla. Vi chiedo solo di lasciarmi trovare un posto qui, fuori dell'uscio. Dormirò sopra questo poco di paglia.

— Andatevene pei fatti vostri, vi ho detto! Vicino alla mia capanna non ci voglio nessuno.

— La sconosciuta alzò una mano nell'aria come a dire: — Vado! — e voltò le spalle.

Allora Agàpito, stretto dalla commozione, si levò dall'ombra ove stava e gridò:

— Venite, donna! Il vostro figlio è qui!

E corse a prendere Benvenuto. E lo gettò nelle braccia della madre.

### Soli per sempre!

— E ora? — singhiozzò Giuditta mentre madre e figlio si allontanavano con Lupo che li seguiva scodinzolando.

— Che vita ci resta? Dove lo attaccheremo questo povero nostro cuore?

Agàpito non rispondeva.

La primavera era uscita pei prati rigàndoli di fiorellini gialli e turchini. Ma nevi e ghiacci spessi premèvano ancora le pareti della capanna sotto gli abeti. La capanna non vedeva cielo. La capanna non vedeva sole. Appena una lista di sole, sul punto del mezzodí. Una lista di sole magra magra che sfiorava l'orlo del tetto e la pietra del limitare. E da capo tutto ricadeva nell'ombra.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Agàpito e Giuditta soli nella capanna avevano freddo. I vecchi sposi tremàvano e battèvano i denti. Agàpito accendeva legna: tutta la legna che nell'estate aveva ammassata nella legnaia... Ma sempre i vecchi sposi avevano freddo. Si accoccolàvano vicino alla fiamma: cosí vicino che la fiamma quasi li lambiva: e tuttavia non si potevano scaldare abbastanza! Il freddo era penetrato loro nell'ossa: non potevano scuoterlo piú.

Finché un cacciatore di camosci, passando un giorno davanti alla capanna, visto l'uscio semiaperto, entrò e trovò i due vecchi sposi morti di gelo accanto al focolare rosso ancora di braci...

(Da *La Bottega dello Stregone*, Ediz. Treves).

*E tu lavorando sarai invidiato dall'uomo pigro che ti vede diventar ricco, poiché all'operosità si accompagnano le ricchezze e il buon nome, e tu sarai simile a un Dio.*

Esiodo.

*L'ordine e la diligenza sono le piú belle cose per i mortali; e le cose piú tristi sono il disordine e la negligenza.*

Esiodo.

*Il padre della gloria e della felicità è il lavoro.*

Euripide.

*Colui che lavora, prega.*

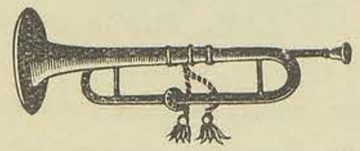
San Benedetto.



## *La trombettina*

*Ecco che cosa resta*
*Di tutta la magía della festa:*
*Quella trombettina*
*Di latta azzurra e verde*
*Col bocchino bianco come un dente*
*Che suona una bambina*
*Camminando scalza per i campi.*
*Ma in quella nota sforzata e gemente*
*Ci son dentro i pagliacci bianchi e rossi,*
*C'è la banda d'oro rumoroso,*
*La giostra coi cavalli, l'organo e i lumini;*
*Come nel sgocciolare della gronda*
*C'è tutto lo spavento della bufera*
*La bellezza dei lampi e dell'arcobaleno;*
*Nell'umido cerino d'una lucciola*
*Che si sfa su una foglia di brughiera,*
*Tutta la meraviglia della primavera.*

Corrado Govoni.



Biblioteca dell'Archiginnasio

## LO SCRÍCCIOLO

ASSANDO presso un cascinale, vidi un bimbo che teneva in mano un uccellino cosí piccolo come mai ne avevo veduto nei miei paesi.

— Eccoti due soldi: me lo dài?

Non se lo fece dire due volte. Prese la moneta, e si allontanò correndo.

Povero uccellino! Non era piú grosso del mio pollice; grigio, con un becco fine ed acuto, ancor lattiginoso agli occhi. Doveva appena essere uscito dal nido.

Ad un tratto mi scappò di mano mandando degli acutissimi *ci ci*, e battendo rapidamente le ali.

Ma non poté sostenersi, e scese a terra súbito.

Io lo raccolsi e lo portai a casa.

Perché non lo posi sopra una siepe? Qualche madre di uccelli sarebbe corsa a imbeccare il povero orfano.

Lo lasciai svolazzare per la stanza tutto il giorno: non poteva camminare, avanzava a piccoli salti come un ranocchio. S'appendeva alle tende, e pure a piccoli salti giungeva in alto.

Lo imbeccai, e lo misi a dormire nella bambagia.

Al mattino il suo grido, simile al cigolío d'un secchiello, mi svegliò.

Era appeso alle tende e guardava fuori dei vetri. Io feci l'atto d'aprir la finestra: appena vide uno spiraglio, tentò alzarsi a volo, ma cadde sul davanzale. Lo raccolsi, e gli tarpai leggermente le ali. Volle spiccarsi di nuovo, si slanciò verso le vetriate, verso la libertà e la luce, e



ricadde sul tavolino. Che cosa crudele! Perché? Speravo s'addomesticasse.

Non volò piú; anzi, non mosse piú. Incominciò a socchiudere gli occhi.

Come era triste ciò! Le pàlpebre si appesantivano; le piume s'arruffàvano; si raggomitolava...

Dovevo uscire per le mie occupazioni.

Lo adagiai nella sua bambagia, ed egli vi si ficcò tutto prestamente, come sotto le ali d'una madre.

Tornai presto, assediato com'ero dall'idea della piccola vita prigioniera.

Giunto a casa, m'affrettai a sollevare il leggiero strato di bambagia...

Era stecchito.

GIOVANNI CENA.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## *Alba*

CHIESI *all'alba: — Per quale prodigio*
*Ti sei svegliata cosí serena?*
*— Sorella — rispose — stanotte*
*Dormivo accanto alla luna piena.*

* * *

*— Per quale celeste comando,*
*Cosí fresca, riprendi la strada?*
*— Sorella — rispose — stanotte*
*Io mi tuffavo nella rugiada.*

* * *

*— Chi tesse, nell'ombra dei cieli,*
*I tuoi veli di pallido argento?*
*— Una stellina ignota,*
*La piú piccola del firmamento.*

* * *

*Cosí errammo pel monte, cantando,*
*Empiendo di fiori le mani:*
*A un tratto ella sparve, nel sole,*
*Per tornare, piú bella, domani.*

ADA NEGRI.



## BORGODORO

### Lotta di campanili

TRA Borgobello, che alzava sul pendìo del monte le sue graziose casine di cento colori, e Borgomarcio, che s'accovacciava con le sue nere casupole nel pantano della pianura, non correva buon sangue. Il dissidio era antico, e il motivo era tutto in una questione di campanili.

— Il nostro campanile si vede da qualunque distanza, — dicevano i borgobellesi, — ed è piú bello del vostro, perché v'è dipinta una meridiana, la quale, ne' giorni di sole, senza tante chiacchiere e rumori, spacca il minuto meglio che un cronometro.

— Il nostro, — rimbeccàvano i borgomarcesi, — ammesso che per bellezza non stia a pari del vostro, ha però un orologio modernissimo che batte l'ore, le mezz'ore e i quarti, tanto forte che ognuno li può sentire, fino a tre chilometri in giro di giorno, e di notte almeno il doppio.

— Ma volete paragonare un arioso paesino come il nostro, — ribattèvano i borgobellesi, — con una cupa borgataccia come la vostra? Noi siamo bene in posizione da poterci vedere e giudicare vicendevolmente. Ecco, in breve, il nostro territorio: di sopra, alto sul paese, un bellissimo bosco, con un continuo concerto di uccelli, e legna

Biblioteca dell'Archiginnasio

bastante per riscaldarci tutti da ottobre avanzato a tutto maggio, e per venderne persino in città; a destra e a sinistra, vigne e giardini con fontanelle quasi per ogni dove, le quali servono benissimo tanto per bere che per adacquare; e di sotto, appena a' piedi dell'abitato, verdissimi campi e prati, da' quali ricaviamo grano, erbaggi e tutto quel che vogliamo. Guardate invece il vostro territorio, e venite pure a scrutarlo di quassú, se dal vostro campanile non riuscite ad abbracciarlo in un'occhiata. Il torrente che scende dall'altro fianco del nostro monte ve l'allaga tutto per comodità de' ranocchi e delle zanzare; sicché dovete stentare a farvi un po' d'orto ne' luoghi asciutti, perché il resto è tutto un pantano.

— Non tutto, — protestàvano súbito i borgomarcesi, — perché, anzi, un quarto del territorio è asciutto fin troppo.

— Qui vi volevamo! — esclamàvano trionfanti i borgobellesi. — Questo quarto che voi dite, è appunto quello che non ha altra acqua se non quella che scende dal cielo; sicché v'accade che, se non piove giusto in novembre, non potete seminare, perché il grano non germinerebbe neppure, e, se non piove giusto in maggio, il poco che avete seminato va tutto in paglia. Dov'è un paese meno fertile del vostro?

— Questo è vero, — riconoscevano onestamente quelli di Borgomarcio, — ma non è tutto. Un paese è forse un semplice pezzo di territorio? La qualità del terreno va bene, ma il carattere delle persone non deve forse contare? Questo specialmente bisogna paragonare. Non c'è, a cercar l'intera provincia, un altro paese di sfaccendati che stia a pari col vostro. Se si vuol gente che fa chiacchiere anzi che fatti, che gira tutto il dí con le mani in saccoccia e che spende metà delle rendite all'osteria, è nella piazza



del vostro Borgobello che bisogna cercarla. Vedete, invece, noialtri. Da noi non trovi un bighellone a guardar con la lente: tutti lavoratori, dal primo all'ultimo, capaci di cavar denaro fin da' sassi e dal pantano, e tutti risparmiatori, tant'è vero che c'è pane e n'avanza anche per introdurre nelle case il fiore della civiltà, compreso l'orologio che batte l'ore, le mezz'ore e i quarti in qualunque tempo e stagione, per comodità nostra e vostra!

— Che argomenti son questi? — protestavano infine i borgobellesi, alzando le spalle. — Vi vantate della civiltà come se l'aveste inventata voialtri!

Questi discorsi si facevan giusto dieci anni fa, ai tempi del vecchio regime. Ora le cose son cambiate totalmente.

## La bonifica di Borgomarcio

I borgomarcesi ebbero dell'annate magre; e, poiché il pane era scarso anche per chi sapeva risparmiare, emigrarono in buona parte, sfacchinarono lungamente nei porti, nelle miniere e nelle grandi imprese di costruzioni, e tornarono, infine, alle loro casupole con qualche soldo e con molte idee.

La prima idea, sulla quale non vi fu un millimetro di discordia, fu che bisognava, anzi che riprendere il sacco e andar servi in paese d'altri, bonificare Borgomarcio e cavarvi piú pane che quei chiacchieroni di Borgobello.

— Questo torrente, — disse il borgomarcese che fece la proposta, — com'è stato finora il nostro primo nemico, riempiendoci di erbacce e di giunchi e facendo fin marcire le fondamenta delle nostre case, cosí dev'essere d'ora innanzi il nostro migliore amico. La terra impaludata è del comune,



Biblioteca dell'Archiginnasio

quindi è di tutti. Chi approva la mia proposta s'impegni a lavorare gratuitamente tre giorni ogni mese per la bonifica del territorio. Vuol dire che, quando le terre bonificate si potranno coltivare come tutte le altre, il comune le darà in affitto, con un modesto cànone, alle famiglie piú numerose, e il frutto ricavato servirà, se Dio vuole, ad alleggerire le tasse. Chi approva, alzi la mano.

L'alzarono tutti, sicché la proposta fu approvata all'unanimità.

## Borgasciutto

I borgomarcesi lavorarono tre anni.

Costruirono in luogo alquanto rilevato una diga per raccogliere come in un lago le acque che prima si spandevano disordinatamente al piano formandovi stagni malarici; ed a queste acque aprirono un canale di scolo, e mediante saracinesche ne regolavano il deflusso, utilizzandole quando i terreni bonificati avevan bisogno d'essere irrigati; e lasciandole scorrere al mare quando erano superflue.

Insomma Borgomarcio ora si poteva chiamarlo Borgasciutto, perché l'acque del paese, con i rifiuti inutili, eran tutte istradate nel canale; e si poteva anche chiamarlo Borgodoro, perché la terra uscita dal pantano, essendo grassa e sostanziosa, la prima volta che ci seminarono rese venti volte il seminato. Rimaneva quel benedetto quarto di territorio asciutto in ogni stagione, che non si poteva irrigare, perché troppo elevato.

— Se quei signori di lassú fossero altra gente, — dicevano i borgomarcesi, alludendo ai borgobellesi, — si potrebbe irrigare anche questo quarto, costruendo un secondo ba-



cino dal lato de' colli, nel territorio di Borgobello. Ma non son persone con le quali si possa ragionare, massime ora che son rosi dall'invidia, perché le loro faccende van male.

## Il diboscamento di Borgobello e l'alluvione

Purtroppo, le faccende di Borgobello andavan male per davvero.

Scoppiata la guerra e venuta la scarsitá d'ogni cosa, i borgobellesi avevan fatto questo ragionamento: — A che serve tutto questo bosco? Serbiamone una parte, e l'altra vendiamola pure a questi imprenditori che cercan legna con tanta insistenza, visto anche che pagan bene e a pronti contanti. È meglio aver quattrini che nidi; perché, in fondo, tolto il poco che bruciamo d'inverno, questi alberi non servono che a farvi nidificare gli uccelli.

Cosí gl'incettatori di legna vennero e acquistarono anzitutto i boschi dal lato del torrente; poi tornarono, e si presero anche il querceto ch'era sopra il paese; tagliarono, sradicarono, e se ne andarono senza lasciar sul monte nè un ceppo nè una barba.

— Lassú, — pensavano i borgobellesi, — un altr'anno pianteremo vigne, e il beneficio sarà doppio.

Ma l'altr'anno, il primo temporale trovò il monte pulito e rasato come una boccia; l'acqua, anzi che penetrar lentamente nel terreno, corse libera e sfrenata in rivoletti, ruscelli e torrentelli affatto nuovi, finché, formata un'onda gonfia e impetuosa, precipitò su Borgobello travolgendo ciò che trovava per via.

Ma il maggior danno toccò a quei bravi borgomarcesi, perchè quell'onda fangosa colmò il letto del torrente,

Biblioteca dell'Archiginnasio

ingorgò il canale e incrinò la diga del bacino, rovesciandosi nell'abitato di Borgomarcio e distruggendo mezzo raccolto.

— Bell'affare aver dei vicini senza giudizio, come quei signori di lassú! — si mormorava in Borgomarcio. — Ecco che, diboscando il monte, essi han rovinato due paesi.

### Il danno, finalmente, porta buon consiglio

Risorse, pian pianino, Borgomarcio, dato che i suoi abitanti sapevano far fronte a tutte avversità; e risorse pure, sebbene piú lentamente, Borgobello; perché il denaro ricavato dalla vendita del bosco, fu súbito speso per rimboschire nuovamente la montagna, opporre un freno alle alluvioni, e rialimentare quelle povere fontanelle degli orti e delle vigne, le quali s'eran pur esse ridotte a un filo, dacché l'acqua, anzi che ripartirsi in mille vene sotterranee, traboccava in onde alluvionali.

Ora si vedevan cose nuove.

I borgobellesi, incontrando i borgomarcesi, facevan loro tanto di cappello; acquistavano, se avevan denaro, poderi in pianura e cercavano soprattutto di imparentarsi con quelli di Borgomarcio.

— Caro compaesano, — dicevano i borgobellesi, — come va quest'anno il raccolto? Bene, come al solito, non è vero? Eh, non c'è dubbio che Dio vi ha favorito, destinandovi una terra cosí produttiva! Ma bisogna anche riconoscere che voi avete lavorato, e non v'è mancato nè intelligenza nè tenacità nè ardore.

Quando il nuovo bosco del monte fu cresciuto quanto un uomo o poco piú, venne finalmente da Roma un decreto che fondeva i due comunelli in un solo.



Il provvedimento fu accolto con unànime sodisfazione.

— Siamo contenti, — dicevano quelli di Borgomarcio. — Ora si potrà costruire anche il secondo bacino e mettere in valore anche l'altra quarta parte del territorio.

— Siamo contenti, — dicevano quelli di Borgobello. — Con l'aiuto di Borgomarcio, che ha piú quattrini di noi, potremo provvedere a quell'opere pubbliche, di cui sentiamo tanto bisogno. Eppoi, stando a contatto con gente avveduta, chi sa che non s'impari ad arricchire anche noi!

Queste speranze in gran parte s'avverarono.

E cosí prosperò il nuovo grazioso comune che, per non serbare neppur la memoria dell'antica divisione, s'è chiamato Borgodoro.

I. M. C.

## *Saluto al sereno*

ADDIO, *rabbia di tempesta!*
*Addio, strèpito di tuoni!*
*Vanno in fuga i nuvoloni,*
*E pulito il cielo resta.*

*Addio, pioggia! Qualche stilla*
*Dai molli alberi si stacca:*
*Ogni foglia fiore o bacca*
*Al novello sole brilla.*

*Consolato il mondo tace.*
*Su ciascuna afflitta cosa*
*Come un bàlsamo si posa*
*La serena amica pace.*

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

(Da *Il Cestello*, Ediz. Mondadori).

Biblioteca dell'Archiginnasio

## DUE SOLDI DI FICHI SECCHI

Quel giorno la mia nonna mi aveva regalato un paio di soldoni, avvenimento memorabile per le mie tasche le cui conoscenze in fatto di monete non si stendevano oltre i centesimini.

Ed io ero uscito di casa contento con la mia cartella a tracolla, stringendo i due soldoni nel pugno, con l'intenzione di comprarmi dei fichi secchi e mangiarmeli andando a scuola.

I fichi secchi neri zuccherini mi piacevano tanto! I mosconi e le vespe che volicchiavano intorno alle ceste delle fruttaiòle finivano sempre per posarcisi su e restarci attaccati succhiando a piacimento senza che nessuno s'occupasse di loro: a me invece mi toccava accontentarmi di succhiarli con gli occhi, i piccoli fichi neri, tirando via con un sospiro.

Ma questa volta finalmente mi sarei levata la voglia.

Difatti la fruttaiòla mi disse:

— Apri le tasche! — e me l'empí tutt'e due.

*Dan, dan, dan!*

La campana della scuola sonava a distesa, ed io credo che la via per dove camminavo fosse tutta quanta intronata di quel *dan, dan, dan!* che cadeva dal cielo snocciolato sempre piú in fretta come una voce affannata che ripetesse: *Vai, vai, vai!*

Ma io non udivo nulla.

Camminavo assorto come in una specie d'incantamento, e mi portavo in bocca un fico di tanto in tanto, e me lo sgranocchiavo piano piano, lasciando che la



dolcezza mi si sciogliesse tutta contro il palato, per poi riprenderne un altro, e cosí via.

*Dan, dan, dan!*

No! Non avevo udito proprio nulla io, e perciò non m'ero punto curato di affrettare il passo.

Quanto tempo era scorso dall'ultimo rintocco? Un quarto d'ora? Mezz'ora?... Avevo appena messo il piede nell'àndito della scuola, quando un'ombra mi fu alle spalle e due manone violente s'introdussero nelle mie tasche, e prima ch'io mi riavessi dalla sorpresa, mi grandinarono addosso, scagliati a tutta forza, i miei poveri fichi secchi.

Sotto la tempesta io cercavo farmi piccolo, e col gómito pararmi la faccia; ma la rabbia dei proiettili mi percoteva le tempie, gli orecchi e il collo e mi faceva male assai.

E una terribile voce accompagnava le battiture: la voce del mio babbo! — *Te'!*, inveiva — *Te'! Te'! Te'!* — e seguitò finché le mie tasche non furono asciutte, e tutti quanti i fichetti sparsi a terra.

Allora, staffilandomi con un'ultima occhiata, intimò:

— E ora, corri!

Io feci a volo la scala ed entrai in classe.

Il maestro interruppe la lezione rivolgendosi a me con un tono irritato.

— A quest'ora, signorino? Ma bene! Vi segneremo un bel zero.

Zero in condotta!

E come io m'indirizzavo al solito posto:

— No! Il vostro posto è quell'altro!

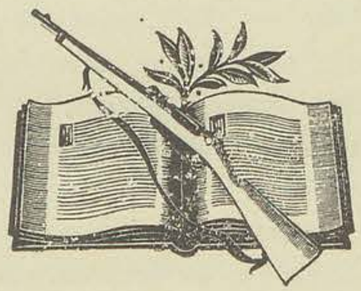
A que' tempi usava ancora il banco dell'asino: ed io v'entrai e mi vi installai, con gli occhi a terra.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Sentivo le mie guance scottare. Soffrivo. Tremavo come una canna. Avevo la gola colma di pianto e duravo uno sforzo enorme a trattenermi dal piangere davanti ai miei compagni.

Pure non potei dominarmi tanto che una lacrima non mi uscisse dagli occhi scivolandomi lungo la guancia fino all'estremitá del labbro superiore.

Ed io sporgendo la punta della lingua, la sentii salata: salata piú che forse non era, perché in bocca mi rimaneva ancora un po' di quella dolcezza pagata ahimé a cosí caro prezzo!





## *La primavera*

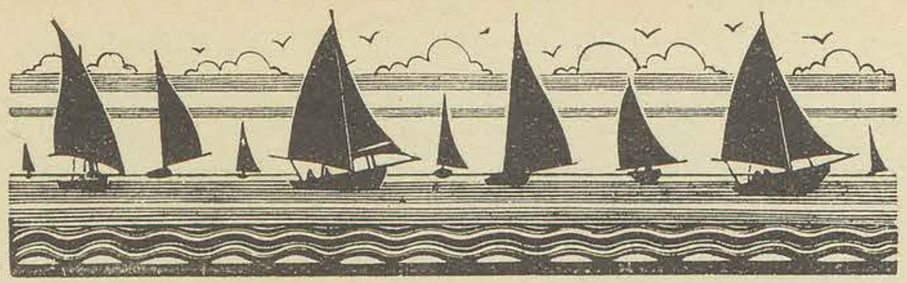
*La bella primavera*
*Ecco che a noi riviene,*
*E sparge le serene*
*Aure di molli odori.*

*L'erbe novelle e i fiori*
*Ornano il colle e il prato;*
*Torna a veder l'amato*
*Nido la rondinella.*

*Escon le pecorelle*
*Dal forzato riposo*
*E cercan l'odoroso*
*Timo di balza in balza.*

GIUSEPPE PARINI.

Biblioteca dell'Archiginnasio



# RITRATTO E AVVENTURE DI MIO NONNO CAPITANO DI LUNGO CORSO

## Mio nonno

Mio nonno amava il mare, e tanto piú l'amava da quando tra per l'età e per i reumatismi era stato costretto ad abbandonare la sua carriera di capitano di lungo corso.

Era un simpatico vecchio, e nei lineamenti e nello sguardo ricordava Garibaldi, del quale parlava con entusiasmo e venerazione, gloriandosi di averlo visto da vicino e seguíto e servito da Quarto al Volturno.

Egli mi voleva bene, ed io ero felice d'accompagnarlo, quando i suoi dolori gli davano tregua, nelle passeggiate che facevamo fuori paese lungo il mare, in quei silenzi rotti appena dall'amichevole mormorio della maretta che veniva a spegnersi sulla riva.

## Il sacco della rete

Vedevamo spesso i pescatori sulla spiaggia tirar la rete.

Una barca sorvegliava da fuori, e di quando in quando dava un segnale a cui essi rispondevano con un grido.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Alternati con le loro donne, nudi gli stinchi fino sopra il ginocchio, davano con la cinghia portata a tracolla quel caratteristico colpo che ne attorcigliava il capo alla fune, e abbattendosi indietro con tutto il peso del corpo per piú forza fare, tiravano. Ore e ore lavoravano e con qualunque tempo, e anche d'inverno, quando la tramontana staffilava l'acqua e sbatteva loro in viso la salsa spruzzaglia.

Quando il sacco delle rete arrivava, noi scendevamo a curiosare.

Talvolta era pieno zeppo ; e la vista di tutta quella grazia di Dio che non finiva di farsi mettere nelle ceste sguizzando dalle mani pelose che cercavano abbrancarla, consolava quei semplici cuori. Gli aggrondati visi degli uomini si spianavano, e le donne diventavano gaie, rumorose, parliere.

Altre volte invece non saltavano fuori che tre o quattro pescetti e un pugno d'alghe.

Noi allora ci scostavamo in fretta, ed io col cuore stretto dicevo al nonno :

— Come faranno a vivere ?

## Sistemi antiquati

— Questo è un quesito che non si risolverà se non cangiando sistema — mi rispondeva lui. — Devi sapere che in prossimità della costa il mare è sempre meno pescoso. Per trovar pesce abbondante e vario e grosso bisogna dilungarsi fino a dieci, venti e magari trenta miglia, sicché



ci vogliono dei battelli a vapore come usano in Francia Inghilterra Norvegia e altri paesi piú di noi progrediti. Noi siamo poveri purtroppo, e ciò spiega molte cose : ma se Dio vuole non rimarremo eternamente cosí.

Difatti, alcuni anni dopo, comparvero nel nostro porto due vaporetti destinati alla pesca. Uscivano con le loro reti all'alba, e rientravano a sera con sul ponte un mucchio di ceste ricolme di pesci di tutte maniere, ch'era una gioia vederli.

— Va bene ! — diceva il nonno. — Ma l'attrezzatura è incompleta. Questi battelli mancano di frigoríferi, che permettano di conservare il pesce fresco per tutto il tempo della traversata e mandarlo sui luoghi di consumo in modo che vi giunga come fosse pescato allora. Costí invece è tenuto in coperta come vedi, con sopra una manata di ghiaccio. E che succede ? Il ghiaccio esposto all'aria aperta in poche ore si scioglie, e il pesce se ne va presto in malora.

## La regina del Mediterraneo

Altri giorni osservavamo il movimento del porto : i vapori attraccati alla banchina che scaricavano legname o carbone o rottami di ferro o botti o sacchi di grano, vomitando da cinque o sei boccaporti la mercanzia con fragore e stridore d'àrgani, carrucole, catene ; e incrociarsi di grida e agitarsi di facchini e viavai di carri. Accanto a quei bastimenti capaci di parecchie migliaia di tonnellate, dalle moli alte come case, i velieri sembravano giocàttoli, ed io ne ridevo.

Ma lo spettàcolo di quel tumulto e giostra d'uomini e cose dove i miei occhi infantili leggevano scritta a grandi

Biblioteca dell'Archiginnasio

caratteri l'importanza crescente nel nostro porto, mi dava una specie d'ebbrezza.

— O che diresti allora se vedessi il porto di Genova ? — scattava il nonno. — Immàgina uno specchio d'acqua venti volte più vasto di questo, dove centinaia di vapori e velieri si pigiano urtandosi l'uno con l'altro, e una selva di ciminiere e foreste d'alberi e cordami che quasi oscúrano il sole. Là il lavoro di carico e scarico procede come un movimento d'orologeria. Lungo le banchine s'innàlzano le gru elettriche, specie di colossali ragni che t'allúngano uno zampino e con quello péscano nel ventre dei mostri tonnellate di roba in una volta e girando delicatamente sul loro perno te la depòngono nei vagoni. Perché le banchine per chilòmetri e chilòmetri sono guernite di binari che congiúngono il porto alla stazione ferroviaria. Pensa il risparmio di tempo ! Pensa che Genova càrica ora fino a mille vagoni al giorno ! E molti di piú ne caricherà se, com'è auguràbile, amplierà il suo porto. Favorita com'è dalla sua posizione geogràfica, dovrà un giorno battere Marsiglia, e prendere il posto che le spetta di regina del Mediterràneo.

## La capanna del faro

Lentamente camminando arrivavamo in punta alla diga, e lí, accanto alla capanna del faro, sedevamo.

Non avevamo dinanzi altro che mare. L'immensa piana si stendeva sotto i nostri occhi deserta. Solo di tanto in tanto sulla linea dell'orizzonte scorgevamo la sàgoma d'un veliero o d'un vapore, e dalla disposizione delle vele o dall'inclinazione del fumo il nonno indovinava la rotta.



Ma nei giorni di bonaccia accadeva pure di vedere i transatlàntici rasentare la costa.

La nave che poco fa aveva doppiato il promontòrio, passava a due o trecento metri da noi, enorme, solenne, come scivolando sulla seta, con al piede del tagliamare una frangia di spuma.

Noi udivamo il pàlpito delle màcchine. Distinguevamo a occhio nudo le persone ritte sui ponti. Seguivamo lo strà-scico della scia gemmata come la coda del pavone.

Filando quindici nodi all'ora, il colosso spariva presto : in poco tempo non era piú che una macchiolina, un punto nero : e di nuovo il mare tornava uguale e vuoto.

## Mare nostro

D'un tratto, il nonno mi scoteva un braccio.

— C'è qualcosa piú bello e piú grande del mare ? Guàrdalo ! Io, ogni mattina che apro i vetri e ci poso gli occhi su, non so che voglia mi piglia di tornare a navigare. Mi tenta ! Mi canta dentro ! Mi chiama, mi richiama ! Avessi ancora vent'anni ! Perché sento che l'avvenire nostro è lí. Che questa è la strada maestra, la strada regia d'Italia. L'Italia è paese marinaro : tale Dio l'ha voluta. Ha uno sviluppo costiero maggiore di qualsiasi altra nazione mediterrànea. È il ponte naturale fra Oriente e Occidente. « Mare nostro » avevano detto del Mediterràneo i romani che lo dominarono.

E ben lo seppero nel Medioevo le repúbbliche di Genova, Pisa, Amalfi, Venezia. La loro bandiera sventolava per tutto il Levante. Tutti i tràffici erano in mano loro. Esse si arricchivano, erano potenti e invidiate. Negli scali della costa

Biblioteca dell'Archiginnasio

siríaca, sul Bòsforo, nel piú lontano Mar Nero, si parlavano i nostri dialetti.

Ed è dalla stirpe nostra che sono uscite le grandi figure di viaggiatori come Marco Polo, gli scopritori di nuove terre e navigatori come Cristòforo Colombo, Giovanni e Sebastiano Caboto, Amerigo Vespucci, il vicentino Pigafetta e il savonese Leon Battista Pancaldo, compagni di Magellano.

## Generose impazienze

Ora, domando io se tutto ciò ha da essere finito per noi? Se una tale gloriosa tradizione ha da essere spezzata per sempre, giusto ora che s'è fatta l'Italia?

Sí, l'Italia s'è fatta, ma gli italiani sono ancora da fare. Noi viviamo giorno per giorno chiacchierando e fastidendoci e leticandoci per cose fútili e meschine.

Intanto gli altri si muovono. L'Inghilterra dopo il '78 ha avuto Cipro, la Francia nell'81 s'è presa Tunisi, la Germania si sta creando nell'Africa occidentale un impero coloniale.

E noi? —

Il nonno sbuffava.

Con un gesto iroso si toglieva il cappello. Il suo sguardo non trovava dove posarsi: errava di qua e di là inquieto, disgustato, sprezzante.

Ciò mi dava pena, e mentre lui seguitava a soffiare, io cercavo di portare altrove il discorso.

Un giorno gli chiesi come avesse cominciato a navigare.



## La prima spinta

— Avevo tredici anni — prese a dire rischiarandosi tutto — e frequentavo le scuole dei Padri Scolopi. Terminata la lezione correvo al porto. Veder entrare od uscire una nave era un godimento per me. Le varie manovre, il tonfo dell'àncora, lo scorrere della catena nella cubía, l'accorrere della barchetta del pilota ad acciuffare la cima destinata all'ormeggio; o il suono allegro dell'àrgano che salpava l'àncora e la traeva dall'acqua dondolante e sporca di fango, lo spiegarsi delle prime vele ed empirsi di vento, l'abbrivarsi fuori della bocca del porto: — ogni minimo particolare m'interessava e m'incantava, e io mi ci perdevo come in un sogno.

Tanto un mattino mi ci perdetti, che giunsi a casa mentre loro già erano a tavola.

Mio padre m'accolse con una sfuriata, ma quando poi seppe che m'ero trattenuto sul molo, rincarò la dose, conchiudendo che bestione ero, e bestione rimarrei tutta la vita.

Io, punto sul vivo, risposi che la mia passione era navigare, — « e quando sarò grande voglio fare il capitano di mare! »

— Che? — tuonò lui con una voce imperiosa che mai gli avevo udita. — Quando tu sarai grande, farai ciò che il tuo babbo ti dirà: ti piaccia o non ti piaccia! Hai capito?

Perché mio padre teneva una fabbrica di sapone, e suo propòsito, come appresi piú tardi, era tirarmi con sé nell'azienda come già vi aveva tirato mio fratello maggiore.



Biblioteca dell'Archiginnasio

Io tremavo come l'erba, e non sapevo come scansare le occhiate sgomente e supplichèvoli di mia madre e di mia sorella.

Quando fui solo, piansi a lungo.

Ma prima di sera la mia decisione era presa.

## Il dado è tratto

Mi coricai senza spogliarmi.

Sentii battere le ore fino alla mezzanotte. Sentii mio padre rincasare. Lasciai scorrere un altro po' di tempo, e piano piano trattenendo il respiro uscii di casa, e mi diressi al porto, verso un trealberi che la vigilia aveva fatto zavorra e su l'alba sarebbe certamente partito.

La luna piena pendeva in mezzo al cielo e bagnava ogni cosa del suo candido chiarore.

Mi attacco al cavo di poppa del bastimento, e aiutandomi con mani e piedi come le scimmie quando corrono sospese lungo le branche degli alberi, mi trasporto a bordo.

Verso il mezzo della coperta vedo un'imbarcazione di salvataggio. Mi avvicino cautamente, sciolgo un tratto della cordicella della copertura d'incerato, e per quel buco m'infilo dentro e mi distendo sulla pedana come in un lettuccio.

Ho appena finito l'operazione, che un cane si mette ad abbaiare. Qualcuno si muove, ahimé, cammina, rasenta il mio nascondiglio.

Il cuore mi martella. Mi rannicchio, mi fo piccino piccino, prego Dio che mi salvi.

Ed ecco, lo scalpiccío dilegua, ed io finalmente respiro.



## Risveglio amaro

Quando mi destai, era giorno : compresi che si navigava, e per quel buco vidi le vele gonfie.

La voglia di cacciar fuori il muso mi pizzicava non meno dell'appetito ; ma, pensavo, — e se fossimo appena usciti dal porto e il capitano mi costringesse a sbarcare ? —

Pazientare, bisognava : pazientare ! Io paziento un bel pezzo ; e alla fine, accada che può, salto in coperta, strappando un lungo « oh » ad uno dell'equipaggio, il quale rivolto a poppa grida :

— Capitano ! Capitano ! Venite a vedere !

Il capitano accorse.

Era un uomo basso, tarchiato, con viso arcigno, capelli e baffi irti, occhi feroci.

— Di dove esci tu ? Chi t'ha detto di venire a ficcarti qui ? Parla, brutto arnese che sei !

Io tentai di spiegare il mio caso ; ma le mie parole, balbettate a stento e smozzicate, anziché placarlo lo irritarono e incollerirono anche piú.

— E cosí, tu hai messo in croce tuo padre e tua madre ! Sei un pèssimo soggetto, tu ! Meriteresti che ti facessi buttare in mare o appendere a quel pennone, lo vedi ? Via ! Via di tra i piedi, o ti spacco la testa !

Biblioteca dell'Archiginnasio

## La Còrsica

Io scappai a prua.

Ciò che provai quando, libero da timore, potei posare il mento sul bordo e immergermi tutto nello spettacolo della nave che procedeva impetuosa squarciando il verde mare e arrovesciando sui propri fianchi due grandi baffi di schiuma, non te lo so dire.

Pendevo lí sopra, e mi godevo lo scròscio dell'acque, l'alzarsi e affondarsi del tagliamare nel solco, lo schizzar degli spruzzi che mi colpivano in viso come un lieto saluto.

La mia meraviglia crebbe anche piú quando, affacciandomi all'altro bordo, sottovento, scorsi, forse a dieci miglia, la forma d'un'isola.

— O che è quello ? — dissi come parlando a me stesso.

— La Còrsica ! — rispose una voce piana e quasi amichèvole.

Mi voltai.

Era il secondo ufficiale : un giovanotto biondo che mi guardava sorridendo dal fondo dei suoi occhi amorèvoli.

— Di', quante ore sono che non hai mangiato ? — domandò poi dandomi un colpetto sulla spalla.

Perché io potessi rispondere, bisognò mi spiegasse che non era mattino come io supponeva, ma sera !

Mi promise qualcosa, per quanto, come diceva, l'avessi fatta grossa, e allontanatosi mi mandò il mozzo con alcuni biscotti, un pezzo di cacio, e un pugnello di ulive passe, da mangiarsi col sale, all'uso de' greci.



Mentre ricevevo codesta buona roba, intesi il capitano urlare : — Niente, dovevate dargli ! Niente ! Si mangiasse le mani, se ha fame !

Ma io già mi sbocconcellavo il mio biscotto condito con un così gustoso companàtico, e con la vista del Capo Côrso che stava prendendo un bel color di rosa, e quell'odor di terra acre e selvaggio che a' suoi giorni faceva delirare Napoleone.

## Il cèrbero addomesticato

Ebbene, lo crederesti ? In meno di tre giorni il contegno del vecchio cèrbero cangiò da cosí a cosí.

Vedeva che stavo attento, che cercavo d'imparare e rendermi utile, e di sottecchi mi dava occhiate di simpatia.

Io ero felice.

Mentre il primo giorno non mi raccapezzavo in quella confusione di cordami, ora cominciavo a distinguerli l'uno dall'altro, e a capir le manovre. Se c'era da issare una vela, o da cazzare una scotta e mollare gli imbrogli, correvo io. Oggi m'arrampicavo su per le sàrtie ; domani sarei montato sul pennone di trinchetto, doman l'altro su quello di gabbia. Qualunque lavoro, anche il piú umile, mi andava a genio. Non mi vergognavo di lavare il ponte all'alba, col bugliuòlo alla mano, nè di apparecchiar la tavola del capitano, o sparecchiare e raccattar le bríciole con la votazza. Se il capitano gridava al mozzo : — Il cannocchiale ! L'atlante ! — ero io il primo a volare e portarglieli col fiato corto.

Lui mi guardava sorridendo.

— Bravo ! Ti faremo commodoro !

Biblioteca dell'Archiginnasio

E la sera, quello stesso minestrone col battuto, che a casa mia non riuscivo a trangugiar senza smorfie, costí a prua, quando il nostromo me l'offriva nella scodella di terraglia, lo ricevevo con le mani tremanti, come un tesoro, e me lo mangiavo con un gusto !

## Vedi Napoli e poi muori

Ma tu ancora non sai che la nostra destinazione era Napoli. Quando il secondo ufficiale mi domandò se mi piaceva, ero talmente commosso che il mio « sí » mi restò in gola.

Correva l'anno 1853, e Napoli stava sotto il dominio del Borbone, e ancora non costumavano da noi le stampe colorate che oggigiorno trovi nelle osterie di campagna, dove, sotto l'ombrella di un pino, brilla al sole, distesa lungo l'arco del golfo, la metròpoli favolosa, e in fondo s'alza il cono del Vesuvio impennacchiato. Io tutto ciò non l'avevo visto che in sogno. Ma che importa ? Bastava il nome : Napoli !

Ah, non per nulla gli antichi la conobbero sotto forma di sirena, Partènope la bella !

Cinquant'anni ho navigato : ho toccato il Bòsforo, Cadice, Siviglia (gli spagnuoli dicono « Chi non vide Siviglia non vide meraviglia »), Rio de Janeiro, Montevideo, Valparaiso, — ebbene mio caro : Napoli oscura tutto !

Ci arrivammo un mattino di bonaccia che la baia era d'oro. Cielo e mare, un cristallo. Gioia bevuta a cuore dilatato ! Felicità, dei miei tredici anni !

Ma la felicità — e tu lo imparerai, — dura appena quanto la rosa : lo spazio d'un mattino !

E cosí accadde al tuo nonno.



## « Nostra Signora di Loreto »

Dovevo dirti che allontanandomi da casa avevo lasciato alcune righe per mia madre, dove in termini abbastanza trasparenti accennavo alla mia fuga per mare.

Data la scarsità di movimento del nostro porto, non doveva riuscir difficile ai miei, interpellando la Capitaneria, identificare il bastimento su cui navigavo, e conoscerne la destinazione.

Difatti, avevamo appena dato fondo, che il capitano ricevette una lettera di mio padre con istruzioni di trasbordarmi sul brigantino *Nostra Signora di Loreto* il quale stava a Castellammare di Stàbia caricando doghe per qui.

Quante volte codesto vecchio brigantino tinto in giallo e nero io l'avevo visto dondolarsi stancamente, proprio come chi non ne può più dagli anni e dagli acciacchi, nelle acque dei nostri moli !

E adesso, era lui che mi teneva prigioniero e mi avrebbe inesorabilmente riportato là donde avevo preso il volo alla conquista della mia effímera libertà !

Il càrico delle doghe ingombrava parte della coperta. Ciò rendeva malagèvoli e fastidiose le manovre, ma non era che l'ultimo motivo del mio scontento e della mia amarezza.

Il nuovo capitano m'aveva consegnato una busta dicendomi senza guardarmi in faccia : — Questa è per voi.

Conteneva una lettera di mia madre. Mia madre mi descriveva l'angoscia di quel mattino : il disperato dolore e la terribile collera del babbo. Soggiungeva che da me non si sarebbe aspettata un tal colpo ; che il babbo per

Biblioteca dell'Archiginnasio

causa mia era invecchiato di dieci anni, e conchiudeva supplicando Iddio di illuminarmi e toccarmi il cuore.

Solo, appoggiato alla murata, ora ch'era notte, guardavo l'acque nere che fiottavano contro la barca, e preso nel laccio de' miei lugubri pensieri mi sentivo affondare e soffocare come uno che anneghi. Che accoglienza mi farebbe il babbo ? Che parole mi direbbe ? Che cosa infine sarebbe accaduto di me ? — Se io cedevo alle implorazioni di mia madre, il mio avvenire era spezzato ; se resistevo, avvelenavo ai miei genitori i loro ultimi anni !

## Il figliuol pròdigo

Poveri genitori! Come è facile, da ragazzi, giudicarli male!

Li avessi visti, aprirmi le braccia e farmi festa! Proprio come al figliuol pròdigo! La mamma piangeva, sí, ma di gioia. Mi fissava con insistenza, come volesse mangiarmi e rifarsi del suo lungo digiuno.

— Fammiti vedere ! — diceva — Fammiti veder bene !

Poi si volgeva al babbo : — Guarda come ha guadagnato ! Che colorito ha preso ! Non ti sembra cresciuto ? E quest'aria da omo ?

Mio padre taceva, ma i suoi occhi inumiditi lo tradivano.

A tavola, incoraggiato, io non avrei mai smesso di raccontare la traversata e descrivere il mare e Napoli, con la foga di quel vero pazzo innamorato che ero.

Tanto che, a un certo punto, il babbo a mo' di conchiusione disse : — Sicché, tu persisti... — ma non mi lasciò tempo di rispondere : — Ebbene, — terminò — facciamo conto che sia la volontà di Dio !



## Da mozzo a capitano

Pochi mesi dopo, m'imbarcavo per mozzo.

Feci i miei anni di pratica, e poi gli studi nàutici, e ne uscii capitano di lungo corso.

A quel tempo la maggior parte del tràffico si svolgeva ancora a mezzo della vela. Il Mediterràneo era corso da velieri che non stazzavano piú di un migliaio di tonnellate.

S'andava a Odessa nel Mar Nero, o a Taganròg nel mar d'Azof a caricare grano; a Marsiglia o Cette a portar vini di Sicilia o di Puglia; a Barcellona e Màlaga a portar doghe e ritirar minerali (piombo per lo piú) e súghero. Con le stesse navi ci si spingeva in Inghilterra, a Càrdiff per carbone destinato a Genova o Savona.

Ma nelle Americhe, Indie e Giappone andavamo con velieri della portata di cinque o seimila tonnellate. Nell'America del Sud portavamo marmi, cementi, manufatti; generi alimentari come vino, olio, funghi, frutta secca; e ritiravamo caffè e spezie dal Brasile, grano dalla Repubblica Argentina, concimi dal Chilí e dal Perú. Dalle Indie e dal Giappone, come a dire da Batàvia, da Singapore, da Bangkok e da Kobe, e Tòkio, ritiravamo zúcchero e riso piccolo.

Insomma, dei paesi ne ha visti, il tuo nonno! Degli oceàni ne ha traversati ! Colpi di mare nel muso ne ha presi ! Acqua salata ne ha bevuta ! Geli e caldi infernali, burrasche e uragani ne ha sostenuti !

È stata dura, ma è stata bella !

Riavessi la mia giovinezza mi piacerebbe sí, ricominciare da capo !

Biblioteca dell'Archiginnasio

## Nel regno dell'aliseo

C'è delle volte che mi sogno d'essere ancora lí, sul ponte, al mio posto di comando. Per la ventesima volta fo vela pel Sud America. Esco dallo stretto di Gibilterra, mi lascio alla destra l'isola di Madèira, alla sinistra le Canàrie, entro nel regno dell'aliseo...

— Cos'è, nonno, l'aliseo ?

— L'aliseo è quel vento che tira costante entro i limiti della zona tòrrida tra l'Africa e l'America, e, se tu sai opportunamente modificare la rotta, ti soffia da poppa cosí nell'andata come nel ritorno. La navigazione piú tranquilla che tu possa immaginare ! Il mare è spianato. Le vele si gonfiano graziosamente. E il bastimento fila così leggiero, che tu appena te ne accorgi.

Io fumo la pipa, prendo un libro, leggo, mi addormento persino...

## Le furie dell'Océano Indiano

Altre volte, invece, sogno di tornare in India.

Ho doppiato il Capo di Buona Speranza, ed eccomi in piena tempesta. La violenza del vento è indicibile. Fischia attraverso i cordami con una rabbia canina. Ci lacera le vele come fossero fazzoletti ragnati. Io sto in ansia; non per me : per l'equipaggio, per la nave. La mia trepidazione è tale, che mi sveglio in un bagno di sudore...

Mi sovviene allora di quel luglio 1875.

Navigavo col brigantino a palo *Fidia* come secondo ufficiale, e s'era diretti a Batàvia.

Mettiamo la prua nell'Océano Indiano, e scoppia il fortunale. Povero *Fidia!* L'avessi visto sollevarsi in cima a un cavallone alto come una montagna ; rimaner lí un attimo sospeso, e poi precipitare in fondo alla voràgine che l'onda gli scavava sotto la prua ! Con un fragore di finimondo il mare si abbatteva in coperta, e avrebbe spazzato via il timoniere se non l'avessimo legato alla ruota. Pensa che l'acqua ci arrivava alla cintola. Quarantotto ore in quell'inferno : senza chiudere occhio senz'accendere fuoco, rosicchiando qualche biscotto !

## La fine di Adone

Ma come Dio volle quella tremenda furia decadde, e il mare a poco a poco si abbonacciò.

Al trentacinquesimo giorno mandammo a sciogliere i terzaruoli alla gabbia.

Fu la sera che perdemmo il mozzo.

Era un ragazzo sui quindici anni. Non so perché suo padre l'avesse battezzato Adone. Era brutto, poveraccio, e sgraziato, con un naso che gli cascava in bocca, e una voce stridula, ingrata. Forse appunto perché si conosceva, se ne stava solo. Il suo amore era il gatto : un gatto nero pezzato di bianco a cui faceva carezze e dava i buoni bocconi.

Io mi trovavo a poppa discorrendo col capitano, quando un urlo mi fece trasalire. Alzai il capo, e vidi i marinai sul pennone che agitavano le braccia disperati gridand parole che il vento si mangiava.

Adone era caduto in mare.

— Orza ! — comando al timoniere. — Orza quanto puoi !

Biblioteca dell'Archiginnasio

E vestito come sono mi butto giú, e nuoto, nuoto, nuoto! Ogni volta che l'ondata mi porta in alto, aguzzo gli occhi, di sulla cresta, nella direzione da essi indicata, e chiamo: — Adone! Adone!, — ma non ho intorno a me che le acque deserte, e lo strèpito dei marosi.

— Adone! Adone!

Nessuna risposta!

## Castigo a Masone

Il giorno prima egli mi aveva parlato di sua madre, ch'era vedova, e non aveva che lui al mondo. Ella l'avrebbe voluto con sé, ma a lui piaceva quella vita errabonda. Quando gli avevo accennato alla probabilità che dopo Batàvia toccassimo Bangkok s'era irraggiato tutto. Sperava di vedere il re del Siam cosí come glielo avevo descritto, sdraiato su una portantina che quattro uomini reggevano sulle spalle, mentre due negri lo sventolavano coi flabelli, e tutti al suo passare si inchinavano rispettosi.

Il re guardava quella moltitúdine affamata e sporca, e non un muscolo del suo viso si moveva. Meglio che un re, sembrava la statua del re. E dietro, i signori a cavallo e i soldati vestiti d'azzurro.

Basta!

Poiché quella sera non mi decidevo a prender posto a tavola, il capitano mi disse:

— Come? Non volete nulla?

— No!

Montai in coperta a passeggiare su e giù al chiaro di luna.

A prua i marinai stavano mangiando. Uno d'essi, Masone, un giovanottone grosso come un toro, che piú



d'una volta avevo rimproverato perché maltrattava quel disgraziato, non s'avvide forse della mia presenza. Fatto sta che mentre io ero lí, assestò una pedata al gatto che andò a ruzzolare contro la murata miagolando penosamente.

E disse:

— Chiama Adone, ora! Chiamalo che ti porti la cena!

Io perdetti il lume degli occhi. Me gli avventai contro, e se non me l'avessero tolto di sotto, commettevo uno sproposito.

Per fortuna la cosa finí bene. E sai come?

Io proposi una colletta a favore della madre del poveretto, e costrinsi lui, proprio lui, Masone, ch'era tanto attaccato al suo denaro, a firmarsi il primo, lasciando a basso un'intera mesata.

— E guai — dissi — guai se tu fiati!

## Camicia rossa e camicia nera

Codesti discorsi che il nonno mi teneva mentre avevo poco piú di dieci anni (eravamo allora nel 1900) mi accesero talmente dell'amore del mare e della vita marinaresca, che io credo dover ad essi quasi esclusivamente la decisione che piú tardi fece di me un ufficiale della nostra Marina.

— Tu mi prolunghi la vita — mi disse il nonno appena la seppe. — Dio ti benedica!

Ogni volta che tornavo in licenza, lo ritrovavo pronto a festeggiarmi.

Alla mia uscita dall'Accademia navale di Livorno, mi regalò un cronòmetro d'oro con sulla cassa il mio monogramma inciso dentro una coroncina di brillanti.

Biblioteca dell'Archiginnasio

E quando al termine della guerra vittoriosa mi rivide fregiato del mio nuovo grado, mi gettò le braccia al collo dicendo:

— Ora posso morire contento!

Fortunatamente negli ultimi suoi anni, col sorgere del Fascismo, racquistò intera la fede che gli avvenimenti dell'immediato dopo guerra gli avevano scossa.

— Se non fossi cosí vecchio — mi diceva — cambierei la mia camicia rossa con la camicia nera, e marcerei anch'io. Perché finalmente l'Italia la sua strada segnata ce l'ha. Non si tratta che di percorrerla concordi fino in fondo. Quel giorno io forse non lo vedrò — ma tu, credi a tuo nonno, — tu sí lo vedrai!

Eravamo nel marzo 1922.

Ormai non usciva piú di casa. A stento nei giorni di bel tempo si trascinava sulla terrazza, si stendeva sulla poltrona a fianco del piccolo albero di nave che lí aveva fatto piantare con la sua crocetta e i suoi stragli, alla cima del quale sventolava la bandiera nazionale; e contemplava il suo mare.

### Ciò che i suoi occhi non videro

Il 17 settembre in età di 82 anni moriva.

Non vide la marcia su Roma, non vide la rinàscita che con tanta fede aveva pronosticata.

Come vorrei potergli dire:

— Avevi proprio ragione, nonno! Ecco davanti a te le opere che hanno cangiato faccia al Paese! E giacché ti sta tanto a cuore la nostra attività marinara, ecco l'impulso dato alla marina mercantile, ecco gli ampliamenti e arricchimenti del porto di Genova.



Vuoi delle cifre?

La nostra marina che nel '19 occupava il 7° posto nel quadro mondiale, ora è balzata al 4°.

Genova, che nel '19 caricava, massimo, milletrecento vagoni al giorno, oggi ne carica quasi duemila.

Il suo porto non lo riconosceresti piú.

Dal '23 al '29 ha acquistato un maggior territorio di 400 mila metri quadrati, tre chilometri di moli forànei, un porto per la marina vèlica, un bacino da carenaggio, la stazione marittima, nuovi magazzini di merci, sedi di linee ferroviarie, elettrificazioni e nuovi impianti ferroviarii, diecine e diecine di elevatori e gru elettriche...

Ma dal luogo ove Egli ora abita, ha forse visto e vede ogni cosa, e la sua anima garibaldina ne gioisce come rare volte ha gioito in terra.

*Le nazioni più progredite sono sempre quelle che navigano di più.*

EMERSON.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## *I naviganti e la squilla della sera*

ERA *già l'ora che volge il disio*
*A' naviganti, e intenerisce il core*
*Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio,*

*E che lo novo peregrin d'amore*
*Punge, se ode squilla di lontano*
*Che paia il giorno pianger che si more.*

DANTE.

## GIOVANNINO SENZACUORE

UN mattino Giovannino andando a zonzo passò davanti a un cancello, e guardò oltre i ferri. Guarda, e che vede? Un bel cúcciolo bianco, ma talmente bianco! Giovannino cacciò il naso tra i ferri, e lí rimase attaccato, a contemplare il cane cúcciolo ch'era cosí bello e luminoso, e aveva un'aria buona per giunta, e teneva una zampina alzata come a dire: — Avanti!

Avanti? Ma se il cancello era chiuso?

E Giovannino sospirava. Sospirò così forte che di dietro a una macchia d'arbusti sbucò un vecchio. Era un vecchione di forse cent'anni e piú, con una gran barba spinosa. Giovannino ebbe paura, a tutta prima; ma il vecchione lo rassicurò con uno sguardo benèvolo.

E disse:

— Ti piace?

A Giovannino gli piaceva tanto, che neppure ebbe forza di rispondere sí.

Il vecchione si prese in collo il suo cúcciolo, e con la palma aperta lo accarezzava: gli lisciava il pelo fino e morbido e lucente. E il cúcciolo socchiudeva gli occhi, per il gusto di sentirsi lisciare.

Giovannino a quella vista sospirava anche piú.

— Ah se fosse mio! — pensava.

Il vecchione dovette leggergli il desiderio in fronte, perché a bruciapelo chiese:

— Lo vuoi?

Giovannino neppure questa volta ebbe forza di rispondere sí.



Biblioteca dell'Archiginnasio

Voleva ridere, ma gli venne Dio sa come una lacrima, e vide il cúcciolo doppio.

— Bene — disse il vecchio. — Il cúcciolo sarà tuo. Ma tu hai a darmi un compenso. No ?

— Troppo giusto ! — s'affrettò a rispondere Giovannino. — Ma io non ho nulla. Guardate ! — E arrovesciò le sue tasche, da cui caddero alcune bríciole di pan secco.

— Non è questo che io voglio ! Non è questo, ragazzo mio !

— O che volete dunque ?

— È il tuo cuore, ch'io voglio. Me lo dài ? E io ti do il cúcciolo.

Cosí dicendo aveva aperto il cancello, e fatto cenno a Giovannino che entrasse pure.

## Il prezzo del cúcciolo

Quante volte Giovannino aveva inteso dire dalla mamma : — Giovannino, figlio mio, bada a serbarti il tuo cuore. Quella è la ricchezza vera, quello è il vero tesoro, che non c'è moneta che lo paghi ! — Ma era una di quelle ammonizioni a cui Giovannino non soleva dar peso. D'altra parte, come poteva rammentarsene in un momento in cui era tutto preso dalla passione e non vedeva che il cúcciolo bianco ?

— Se non è che questo... — stava per dire. Ma si trattenne spaventato dall'idea della operazione forse dolorosa.

— Mi farete male ? — domandò.

— Che ! Non te ne accorgerai nemmeno !

— Quando è cosí, pigliatevelo pure. Ma fate presto, per carità.



— Físsami bene negli occhi — disse il vecchio, — e intanto pensa al cúcciolo. Ma pensa forte, piú forte che puoi.

Giovannino ubbidí : fissò il vecchione in fondo agli occhi grigi, e pensò al cúcciolo piú forte che poteva, che quasi gliene scoppiava la testa.

D'un tratto sentí un freddolino lungo la schiena.

— Fatto ! — esclamò il vecchione.

Buttò il cuore fumante dentro una buca scavata ai suoi piedi, e lo ricoperse di terra.

Poi prese il cúcciolo, e lo pose in collo a Giovannino dicendo : — Tieni.

Giovannino non rispose neanche grazie.

Appena fuori del cancello col suo cúcciolo in collo, si cacciò a correre. Fosse la contentezza, o fosse l'essersi alleggerito del peso del cuore, scivolava via leggero come un uccello. Gli pareva d'aver burlato il vecchione, lui cosí piccolo. Che poteva egli farsi, il vecchione, di un cuore buttato a marcire in una buca ? Chi sa se ora non era già pentito del negozio. A Giovannino sembrava che il vecchione gli si dovesse precipitar dietro divorando la strada con quelle lunghe gambe e gridando : — Ferma ! Ferma !

Perciò correva anche piú. A furia di correre, giunse a casa senza fiato.

## Dove hai preso questo bel cúcciolo ?

— Dove hai preso questo bel cúcciolo ? — domandò la mamma.

— L'ho trovato in mezzo alla strada che non era di nessuno, — rispose Giovannino che si vergognava di confessare la storia del cuore.

Biblioteca dell'Archiginnasio

— Se l'hai trovato in mezzo alla strada, qualcuno l'ha certo smarrito, e bisognerà portarlo al Municipio, dove il proprietario potrà reclamarlo.

Giovannino scappò a ridere.

— È stata una bugia. La verità è che me lo ha regalato un compagno che gli era venuto a noia.

— Quando è cosí... — disse la mamma, lontana mille miglia dal sospettare che Giovannino non avesse piú cuore e fosse quindi capace di affastellar tante bugie in una volta senza neppure arrossire.

In quel mentre si udirono due voci esclamare: — Oh il bel cagnolino!

Erano il piccolo fratello e la piccola sorella di Giovannino che guardavano estàtici.

— Non toccate il mio cúcciolo! — strillò Giovannino con una voce aspra e stizzosa e una faccia arcigna di uomo fatto. — Lasciàtelo stare! Il cúcciolo è mio. È stato regalato a me! Via! Via che non voglio nessuno tra i piedi!

— Noi lo vogliamo soltanto vedere, — disse il fratellino timidamente. — Ti giuro che non lo tocchiamo.

— No, no e poi no! Non seccatemi!



## Giovannino non è più lui

— Giovannino, che è successo? Tu non mi sembri piú quello! — osservò la mamma addolorata.

Ma Giovannino alzò le spalle, e si ritirò nel canto piú oscuro della casa per esser solo, veramente solo a godersi il piacere del suo cúcciolo, giacché il piacere cosí goduto gli pareva piú saporito e piú grande.

— E guai a chi mi infastidisce! — gridò.

E si prese la sua scodella di zuppa e la sua carne e la sua frutta, quando venne l'ora del pranzo; e mangiò in fretta nel suo canto oscuro.

— Giovannino mio, non vuoi rimanere con noi? — disse la mamma. — La compagnia nostra non vale forse il tuo cúcciolo?

— Che? — rispose Giovannino con tono arrogante.

— Questo mio figliolo è cambiato d'un colpo da cosí a cosí, — pensava la povera madre con il mento in una mano.

Ma piú tardi si abbatté su Giovannino pallida pallida.

— Vieni che è successa una disgrazia al tuo babbo!

Il babbo stava disteso sul letto con la testa fasciata e la fronte sporca di sangue, e lo sguardo fisso nell'aria, cosí triste che persino le pietre si sarebbero intenerite a vederlo.

Il fratellino di Giovannino si mordeva le labbra per non piangere: la sorellina singhiozzava, e tra i singhiozzi balbettava: — Oh babbo, oh babbo!

Biblioteca dell'Archiginnasio

## Come un pezzo di legno

Giovannino invece rimase lí come un pezzo di legno, con gli occhi asciutti e la faccia trasognata.

— Questo mio figliolo è cambiato da cosí a cosí! Non è piú quello! — pensava la povera mamma col mento in una mano. — Solo Iddio sa che cosa gli è accaduto!

Il fratellino e la sorellina di Giovannino cercavano di rendersi utili, ora che il babbo era infermo. La sorellina faceva l'infermiera. Il fratellino correva alla farmacia, attingeva acqua, accendeva il fuoco. E diceva alla mamma:

— Lascia fare a me. Tu riposa. Tu mettiti a sedere.

Giovannino invece, stanco di girar per casa, s'era buttato a uscire, e il suo divertimento era bighellonar per il paese tirandosi dietro il cúcciolo e dandosi un'aria d'importanza. Da quando possedeva il cúcciolo non conosceva piú gli amici, non salutava piú nessuno; non sorrideva neppure. Camminava col capo nell'aria come fosse egli solo sulla faccia della terra, e il mondo con le case gli alberi e le nuvole fosse fabbricato esclusivamente per lui.

## Incattivito

Non voleva piú bene a nessuno, non faceva piú favori a nessuno.

A chi gliene chiedeva, rispondeva:

— Sta bene. Ma quanto mi date? Per niente non fo niente, io.

A chi gli raccontava disgrazie, diceva:



— E che m'importa, a me?

E se vedeva una creatura in pericolo, scrollava le spalle.

— Sí aggiusti! — diceva. — Ognun per sé e Dio per tutti.

Nelle lunghe ore d'ozio aveva insegnato al cúcciolo abbaiare e mordere. E il cúcciolo, ingenuo, aveva imparato, credendo fosse quello il dovere.

Ogni qualvolta incontravano vecchi e bambini, Giovannino tendeva il dito.

— Pígliali!

E il cúcciolo si avventava, rabbioso come un demonio.

I bambini fuggivano strillando e nascondendosi nelle gonne della mamma; i vecchi, che si reggevano a stento inciampavano e cadevano.

— Gesú e Maria, che ragazzo senza cuore! — dicevano le mamme.

— È proprio senza cuore! — si ripetevano l'una l'altra scandolezzate.

La parola correva di bocca in bocca, e quando Giovannino col suo cúcciolo appariva, era un'unica esclamazione:

— Ecco Giovannino Senzacuore!

## Giovannino Senzacuore

Oramai Giovannino Senzacuore era il suo nome.

Quando la mamma lo seppe, dette in un gran pianto.

— Iddio mi ha castigata! Ma che male avevo io fatto, perché dovesse togliermi il cuore a questo ragazzo?

La semplice donna ignorava che il buon Dio il cuore lo dà, sì, ma non lo toglie; e perciò a torto accusava il buon Dio.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Poi si voltava a guardare il suo Giovannino, ma súbito si copriva il viso inorridita vedendolo cosí bieco e diverso, coi capelli lunghi e arruffati, con dentro paglie e stecchi.

E tornava a guardarlo, a cercare disperata in fondo a quegli occhi duri di adesso lo sguardo mansueto di un tempo.

E lo scoteva, lo scoteva forte, come se dal Giovannino cattivo potesse, per miracolo, d'un colpo, saltar fuori ancora l'antico innocente.

Ma Giovannino non la riconosceva neanche piú.

— Chi sei tu? Che vuoi da me?

— Sono io, la tua mamma, non mi vedi?

— E questi chi sono?

E accennava il babbo, la sorellina, il fratellino, giacché non riconosceva piú neanche quelli.

Ora non rideva piú, quasi neppure parlava piú.

Si aggirava per la casa e per le vie taciturno e torvo, con le sopracciglie aggrottate, carico d'uggia e di collera, incapace di trovare un piacere, una dolcezza in nessuna cosa.

Lo stesso cúcciolo bianco, che gli aveva riempita e rallegrata la vita, gli era a poco a poco divenuto indifferente e quasi odioso.

### Malefatta e rimorso

— Lèvati di lí! Lèvati di lí! — mugolava Giovannino scacciandolo con la punta del piede. — Se no!...

E un giorno ch'erano seduti sulla sponda di un pozzo, lo abbracciò a tradimento e lo scagliò giú.

E rimase a guardarlo che si dibatteva nell'acqua nera e fonda, e guaiva, tentando di afferrarsi alla parete.



Alfine, come non lo vide piú, mugolò di nuovo, curvo sulla bocca del pozzo:

— Sei contento ora?

Il cúcciolo era spento, poveraccio, e non sapeva piú nè di contentezza nè di nulla; ma Giovannino, strano a dirsi, quando si ritrovò affatto solo, sentí abbondare anche piú la tristezza. Gli pareva di non poter piú vivere, cosí! Provava il desiderio di appoggiarsi, di attaccarsi a qualcuno; di voler bene, di godere e soffrire con qualcuno insieme. Si ricordava del caro tempo lontano che voleva bene al babbo, alla mamma, ai fratellini, e divideva con loro ciò che la vita portava, bene e male; ed era felice tutto il giorno, e cantava.

— Tutto ciò accadeva quando io aveva il mio cuore! — pensava Giovannino. — E se andassi a riscuoterlo?

### Rivuole il suo cuore

E andò infatti, difilato, a picchiare al cancello dalle verghe di ferro.

Uscì il vecchione dalla macchia degli arbusti.

— Che vuoi?

— Il mio cuore....

— Restituiscimi il mio cúcciolo, e io ti restituisco il tuo cuore.

Cosí dicendo il vecchione passeggiava su e giú per il giardino con le mani annodate sulla schiena.

— Come volete che io faccia, se l'ho perso?

— Mentitore! Tu l'hai affogato! Hai fatto questo, tu! E hai coraggio di presentarti? Via! Via!

Biblioteca dell'Archiginnasio

Giovannino allibí. Ma restò attaccato al cancello, come un mendicante.

— Pietà! Pietà di un povero ragazzo disgraziato!

— Che disgraziato? Sei tu, che l'hai voluto! Via di lí! — ruggiva il vecchione tra la barba spinosa.

— Pietà! Pietà!

Il vecchione parve un po' rabbonito.

— Ebbene: ascolta. La vedi quella buca? (era la buca dove stava seppellito il cuore di Giovannino). La vedi? Tu me l'hai da innaffiare con un bicchiere di lacrime: giusto quante ce ne vogliono per far nascere un fiore che io so.

— E poi?

— E poi il tuo cuore è di nuovo tuo.

— Va bene — disse Giovannino tutto contento. — Fatemi passare.

## Non ha lacrime

Il vecchione aprí il cancello, e Giovannino entrò e s'inginocchiò sulla buca. E cercava di spremersi gli occhi, mentre il vecchione con la sua aria indifferente e le mani annodate sulla schiena andava su e giú. Giovannino si schiacciava gli occhi con una gran volontà di piangere, ma i suoi occhi rimanevano asciutti.

Non sapeva, il poveraccio, che dove non è cuore, nemmeno è lacrime, per lo piú.

E si torceva tutto desolato; batteva con la fronte sopra le zolle gli spini e le pietre, fino a ferirsi.

Niente!

Gli usciva sangue: ma lacrime, niente!

— Mio Dio, come farò ? — gemeva Giovannino pazzo dal dolore e dalla disperazione.

Di là dal cancello transitavano donne a gruppi, e si soffermavano curiose.

— Una lacrima ! Una lacrima per carità ! — gemeva Giovannino col viso rigato di sangue.

E stendeva la palma della mano come un vero mendìco.

Le donne lo interrogavano, e dopo conosciuta la storia lo compassionavano con parole affettuose, ma lacrime non gliene davano, e si allontanavano.

Passò finalmente un'altra donna, tutta sola, dalla faccia stravolta.

— Una lacrima ! Una lacrima per amor di Dio !

— Ma tutte io te le voglio dare: tutte !

E si precipitò dentro il giardino, e cadde sopra Giovannino, e cominciò a piangere, a piangere dirottamente, e con tanti singulti da rompersi il petto.

## L'aiuto della mamma

— Tu sei la mia mamma ! — gridò Giovannino.

E piangeva, e abbracciava la sua mamma, e ancora piangeva, tanto che di là dalle lagrime non distingueva piú nulla, e nemmeno si accorgeva del fiore che piano piano spuntava.

Ma la mamma fece : — Oh !

E Giovannino lo vide allora, di là dalle lacrime, colorito dei colori dell'iride.

E rideva.

E saltò in piedi, e gridò al vecchione :

Biblioteca dell'Archiginnasio

—Il fiore eccolo qui! E ora, restituitemi il mio cuore! Ma, per favore, presto.

— Il tuo cuore ce l'hai già, ragazzo mio. Tocca.

Giovannino si portò una mano al petto, e di fatti se lo sentì che balzava come un pulcino.

Allora si prese la sua mamma a braccetto, e corri!

Correva, e si teneva stretto il suo cuore perché non gli scappasse, adesso.

E a tutti che incontrava sorrideva, e gettava il buon giorno, tagliando l'aria con larghi cenni, come avesse le mani piene di allegrezza, e la volesse sparpagliar per la terra.

## *I doni*

PRIMAVERA *vien danzando,*
*Vien danzando alla tua porta.*
*Sai tu dirmi che ti porta?*
*— Ghirlandette di farfalle,*
*Campanelle di vilucchi,*
*Quali azzurre, quali gialle;*
*E poi rose, a fasci e a mucchi.*

*E l'estate vien cantando*
*Vien cantando alla tua porta.*
*Sai tu dirmi che ti porta?*
*— Un cestel di bionde pesche*
*Vellutate, appena tocche,*
*E ciliege lustre e fresche*
*Ben divise a mazzi e a ciocche.*



*Vien l'autunno sospirando,*
*Sospirando alla tua porta.*
*Sai tu dirmi che ti porta?*
*— Qualche bacca porporina,*
*Nidi vuoti, rame spoglie,*
*E tre gòcciole di brina,*
*E un pugnel di morte foglie.*

*E l'inverno vien tremando,*
*Vien tremando alla tua porta.*
*Sai tu dirmi che ti porta?*
*— Un fastel d'aridi ciocchi,*
*Un fringuello irrigidito;*
*E poi neve, neve a fiocchi,*
*E ghiacciòli grossi un dito.*

*La tua mamma vien ridendo,*
*Vien ridendo alla tua porta.*
*Sai tu dirmi che ti porta?*
*— Il suo vivo e rosso cuore,*
*E lo colloca a' tuoi piedi,*
*Con in mezzo, ritto, un fiore:*
*Ma tu dormi, e non lo vedi.*

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

(Da *Il Cestello*. ediz. Mondadori).

Biblioteca dell'Archiginnasio

## PASQUA PER LA STRADA

REGAI e ripregai mio padre di condurmi a Firenze, per rivedere la mamma.

Egli promise di condurmici per le feste di Pasqua, ed io pazientai con quella speranza; ma, giunti alla vigilia, mi disse che non poteva piú andarci per certi interessi che lo trattenevano a Siena e per molte altre ragioni ch'io non potevo e non volevo intendere.

Ormai la mia pazienza era vinta dall'amore di rivedere la mamma; senza far parola, m'alzai di bonissima ora, scappai di casa e, presa la Porta Camollía, con un pezzo di pane in saccoccia mi misi in cammino con la puerile speranza di arrivare in giornata a far Pasqua con la mamma: e non mi accorsi che non l'avrei potuta fare nè con la mamma nè col babbo.

Io potevo avere allora nove anni.

Camminavo con un coraggio superiore alle mie forze; passai Staggia e Poggibonsi senza essere stanco, tanto era il mio desiderio di giungere a Firenze; ma verso Barberino, che è a venti miglia da Siena e a mezza strada da Firenze, sorgendomi il dubbio che forse non sarei potuto arrivare a Firenze neanche la sera, le forze mi abbandonarono; sentii una stanchezza che m'impediva quasi di alzarmi da un muricciolo dove m'ero messo a sedere.

Non avevo un soldo; vetture e barrocci non ne passavano. Era Pasqua; ognuno era a casa sua in riposo, in festa, ed io solo in mezzo a una strada, oppresso dalla fatica e per di piú col rimorso d'aver lasciato mio padre in pensiero; e m'immaginavo ch'egli mi raggiungesse con una



vettura; speravo perfino di buscarne ben bene; ma anche questa speranza fu vana, e mi rassegnai a proseguire il cammino.

Quanti e quanti mesti pensieri si succedevano l'uno su l'altro nella mia testolina ormai stanca! — Che farà, che dirà la mamma che ci aspettava? Che penserà il babbo restato solo, senza sapere dove sono? Di certo mi cerca e ne domanda a tutti per Siena! Che sarà di me in mezzo a una strada, se mi coglierà la notte?

Questo pensiero accrebbe forza ed energia alla mia volontà, e seguitai.

Ch'io avessi paura, no, non mi pare; ma ormai le mie forze erano esauste. Il sole cominciava a calare; ero distante da San Casciano sette od otto miglia, nè potevo ripromettermi ormai d'arrivare neppure fin là, per passarvi la notte in qualunque modo si fosse: mi arrestai in un casolare per riposarmi e chiesi un bicchier d'acqua.

Un uomo, una donna e vari ragazzi che stavano mangiando, mi domandarono donde venivo, e glielo dissi; mi furono attorno e mi compassionarono molto, specialmente la donna.

Mi diedero del pane, un uovo sodo e un po' di vino, e io ringraziai commosso. Volevano ch'io restassi fino al domani; e ci sarei restato, ormai sfinito com'ero, anche per non ricusare un'offerta tanto benigna.

Ma in questo tempo passando una vettura per Firenze, con gli occhi pieni di lacrime feci conoscere che mi sarebbe stato infinitamente caro di poter correre attaccato in qualunque modo a quel legno.

Il vetturale, che s'era fermato per bere un bicchier di vino, veduto il mio stato e sentita da quei buoni paesani la mia storia, mi prese a cassetta con sé e mi portò a Firenze

Biblioteca dell'Archiginnasio

in meno di tre ore, a un'ora di notte; e siccome mia madre stava con gli altri figli di casa in via Toscanella, quando fummo arrivati presso lo Sdrúcciolo de' Pitti, quel buon vetturale si fermò.

Discesi e corsi... no non corsi: ero zoppo, avevo i piedi enfiati e le gambe e i fianchi intormentiti, ma il cuore allegro, esultante, palpitante.

Picchiai: mia madre s'affacciò, mi vide, ma non mi conobbe altro che alla voce; fece un grido e discese, e il resto non posso raccontarlo: chi ha cuore, intende meglio ch'io non possa esprimermi.

Il giorno appresso, com'io speravo e temevo, arrivò il babbo; e appena mi vide, la sua espressione da addolorata e inquieta che era, divenne minacciosa; poche e mal represse parole m'erano indizio di busse, e già stava per picchiarmi; ma la mamma con affetto indicibile mi ricinse con le sue braccia e mi serrò a sé col viso e con gli occhi rivolti al babbo senza dire una parola.

E il babbo si ammansì.

GIOVANNI DUPRÈ.

## *Le chiavi*

ENDENDO *garrule*
*Sopra il grembiale,*
*Via per le camere,*
*Su per le scale,*
*Vanno, e ricercano*
*Mattina e sera*
*La casa intera.*

*Odian la rúggine*
*Gioconde e terse,*
*Sdegnando il tedio*
*Dell' ore perse;*
*Sol quando in ordine*
*La casa tace,*
*La notte, han pace.*

GUIDO MAZZONI.



Biblioteca dell'Archiginnasio

## LE RÒNDINI

STAVA dinanzi a noi la casa.

Su la facciata rústica, per tutte le cornici, per tutte le sporgenze, lungo il gocciolatoio, sopra gli architravi, sotto i davanzali delle finestre, sotto le lastre dei balconi, tra le mensole, tra le bugne, dovunque le ròndini avevano nidificato.

I nidi di creta innumerevoli, vecchi e nuovi, agglomerati come le cellette di un alveare, lasciavano pochi intervalli liberi.

Benché chiusa e disabitata, la casa viveva.

Le ròndini fedeli l'avvolgevano dei loro voli, dei loro gridi, dei loro luccichii, di tutte le loro grazie, di tutte le loro tenerezze senza posa.

Mentre gli stormi s'inseguivano per l'aria in caccia con la velocità delle saette, alternando clamori, allontanandosi e riavvicinandosi in un attimo, radendo gli alberi, levandosi nel sole, gittando a tratti dalle macchie bianche un baleno instancabile, ferveva dentro ai nidi e intorno ai nidi un'altr'opera.

Delle ròndini covatrici alcune rimanevano per qualche istante sospese agli orifizi, altre si reggevano sulle ali trillando; altre si introducevano a mezzo, lasciando di fuori la piccola coda che tremolava vivamente, nera e bianca, su la mota giallastra; altre di dentro uscivano a mezzo mostrando un po' del petto lustro e la gola fulva; altre, fino allora invisibili, si spiccavano a volo con un grido acutissimo; scoccavano.



E tutta quella mobilità àlacre ed ílare intorno alla casa chiusa, tutta quella vivacità di nidi intorno al nostro antico nido, era un spettàcolo cosí dolce, un cosí fino miràcolo di gentilezza, che noi per qualche minuto ci obliammo a contemplarlo.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

## *I mesi dell'anno*

GENNAIO *mette ai monti la parrucca,*
*Febbraio grandi e piccoli imbacucca;*

*Marzo libera il sol di prigionia,*
*April di bei color gli orna la via;*

*Maggio vive tra musiche d'uccelli,*
*Giugno ama i frutti appesi ai ramoscelli;*

*Luglio falcia le messi al solleone,*
*Agosto, avaro, ansando le ripone;*

*Settembre i dolci grappoli arrubina,*
*Ottobre di vendemmia empie le tina;*

*Novembre ammucchia àride foglie in terra,*
*Dicembre ammazza l'anno, e lo sotterra.*

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

(Da *Il Cestello*, ediz. Mondadori).

Biblioteca dell'Archiginnasio

## PER LA MAMMA

STANDO in villa, era costume di nostro padre di farci far lunghe passeggiate, che venivano regolate da una speciale legislazione. Severamente proibito di domandare: — Quante miglia abbiamo ancora? Che ora è? —; di dire: — Ho sete, ho fame, sono stanco —; e del resto, libertà piena di atti e parole.

S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio, venendo verso Vinciliata, per sassi e scoscendimenti.

Io m'ero colto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone; m'avviluppai, non so come, e caddi malamente.

Corse mio padre, mi rialzò, mi cercò nella persona; e, visto che mi dolevo di un braccio, lo mise a nudo, e trovò che un poco deviava dalla linea diritta; e difatti m'ero rotto l'ulna, una delle due ossa dell'antibraccio.

Io che lo fissavo in viso, lo vidi come tramutarsi e prendere un'espressione di cosí viva e tenera sollecitudine, che proprio non mi pareva piú lo stess'uomo. Mi acconciò il meglio che potette il braccio al collo, e poi si riprese la via di casa.

Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua solita, mi disse:

— Senti, Mammolino: tua madre sta poco bene. A vederti che ti sei fatto male, si potrebbe turbare. Bisogna, figlio mio, che ti faccia forza. Domattina andremo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera non devi mostrare d'aver male. Hai inteso?



Tutto questo me lo disse colla solita fermezza, ma con grandissimo affetto; ed a me non parve vero d'aver un incarico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato tenendomi il mio braccio rotto, il meglio che potevo; e mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata, e non si accorse di nulla.

MASSIMO D'AZEGLIO.

*Le sole gioie pure che sia dato all'uomo di godere sulla terra, sono le gioie della famiglia.*

GIUSEPPE MAZZINI.

*Chi è buono in famiglia, è anche buon cittadino.*

SOFOCLE.

## *Il sonno*

NENTA *la neve fiocca, fiocca, fiocca.*
*Senti: una culla dondola pian piano.*
*Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;*
*Canta una vecchia, il mento sulla mano.*
*La vecchia canta: Intorno al tuo lettino*
*C'è rose e gigli, tutto un bel giardino.*
*Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.*
*La neve fiocca lenta, lenta, lenta.*

GIOVANNI PASCOLI.

(Da *Myricae*, ediz. R. Giusti).

Biblioteca dell'Archiginnasio

## LA CHIAMATA

Ciascuno può fare la sua meditazione ogni mattino:

Veramente Gesú è venuto per me? Proprio per me?

Sí, certo: Egli ti ha chiamato.

Tutti lo hanno sentito.

Eravamo chiamati tutti. Gesú con le braccia aperte diceva:

— Venite a me voi tutti!

Lasciate che i bambini vengano a me.

Venite a me, voi che siete affaticati, ed io vi ristorerò.

Venite, o afflitti, e io vi darò consolazione.

In me è la pace. —

Maria Montessori.

*O Signore, tu ci vendi tutti li beni a prezzi di fatica.*

Leonardo Da Vinci.

## IL MISTÈRO DELLA SANTA MESSA

La Santa Messa non è soltanto un memoriale. Questo può apparire solo a chi non pènetra nei misteri. Allora, sì, può sembrare un rito che si compie per ricordare Gesù che è morto; sparito dalla terra come Uomo vivo. Ecco lì il ricordo: l'immagine di Gesù Crocefisso sta come un segno presente sempre al centro della tavola: e delle candele accese vi ardono attorno. Sembra proprio un pietoso ricordo della Sua morte.

Però non si tratta di una cosa così semplice.

Noi non assistiamo alla Messa soltanto per commemorare la Passione di Cristo e compiere un atto pietoso, un dovere perpetuo.

Lì non c'è morte.

Quella morte è vita.

Nella Messa si nasconde un mistero profondo: qualche cosa di soprannaturale, di sorprendente; un miracolo senza pari! Gesù a un certo momento discende vivo sull'altare: è invisibile, ma è veramente presente: perchè il Suo Corpo, il Suo Sangue, la Sua Divinità si trasformano nel pane e nel vino.

Egli viene per noi.

Quando andiamo a Messa non andiamo a commemorare Gesù: andiamo a trovarlo, a riceverlo!

Egli è presente e vivo, e non ci abbandonerà mai.

Questo è il nostro conforto, la nostra speranza, anzi la nostra Fede: questo è il miracoloso Mistero della Messa.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Noi non siamo orfani, soli sulla terra: Gesù non ci ha lasciati quando ascese al Cielo; e lo disse: « Non vi lascerò orfani ».

Sì; uscendo dalla Santa Messa possiamo gridare come la Maddalena consolata: « È vivo! Io gli ho parlato! ».

MARIA MONTESSORI.

## *La tartaruga*

UNA *terrestre tartaruga un dì*
*Si alzò di buon mattino*
*Per finir certi affari d'importanza*
*A un miglio di distanza;*
*E postasi in cammino,*
*Sì lentamente andò,*
*Tante volte per via si soffermò,*
*Che in quindici ore e piú*
*Avea cinquanta passi appena fatto:*
*Quando accortasi a un tratto*
*Che la notte frattanto era già sorta,*
*« Oh – disse, – come la giornata è corta! »*

CLASIO.

*Dove è religione si presuppone ogni bene, dove non è si presuppone ogni male.*

MACHIAVELLI

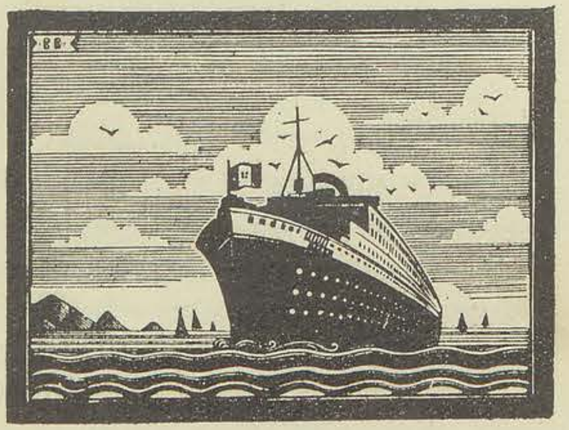


# PIONIERI

## I quattro viaggiatori

UNA mattina, or non è molto tempo, salpò da porto di Genova una nave da passeggeri, di quelle che fanno la spola tra l'Europa, ch'è di qua dall'Oceano Atlantico, e America, ch'è al di là.

Il mare era calmo e il cielo sereno, sicché la nave pareva immòbile sull'acque, mentre la costa, con la sua corona di monti, s'allontanava pian pianino, assottigliandosi tra l'azzurro del cielo e l'azzurro del mare.



Quando questa ultima immagine della Patria fu sparita dall'orizzonte, un signore, che era rimasto con tre altri in silenzio, s'asciugò una lagrima e disse ai suoi vicini:

— Lorsignori mi scusino se, nonostante i miei capelli bianchi, mi commuovo come un bambino. Questo è il mio ventesimo viaggio; ma, quando la nave prende il largo e i miei occhi non scorgono piú neppure un lembo della mia cara Italia, mi vien voglia di piangere come la prima volta.

— Lei non ha ragione di scusarsi, caro signore, — disse il secondo viaggiatore. — Anch'io non sono

Biblioteca dell'Archiginnasio

al mio primo viaggio, perché ho visitato mezzo mondo: eppure la mia commozione non è meno viva della sua

— Il nostro è veramente un bellissimo e nobile paese — disse il terzo viaggiatore. — Ora bisognerebbe farne un paese ricco e potente. Ma occorrerebbe, per riuscirci, che ogni italiano si trasformasse in un pioniere.

— È giusto, — disse il quarto viaggiatore.

Il primo, cosí confortato, prese animo e disse:

— Io, per la mia parte, ho la coscienza tranquilla, giacché i miei venti viaggi sono serviti ad aprire molte strade all'esportazione nazionale.

— Un modesto pioniere sono anch'io, — spiegò il terzo viaggiatore, — perché mi muovo appunto nell'interesse della lingua italiana, che è purtroppo scarsamente diffusa.

— Non vorrei parere immodesto, — soggiunse il secondo viaggiatore, — ma questo viaggio non è che una parèntesi nella mia attività, consacrata, da qualche anno, alla rinàscita agricola delle nostre colonie africane.

— Quanto a me, — disse il quarto viaggiatore, — fo del mio meglio per dimostrare che l'ardimento italiano batte ogni altro ardimento, e che dovunque si rischia la vita nell'interesse della civiltà noi siamo i primi ad accorrere.

— Lei — gli disse súbito il primo viaggiatore, — se non mi sbaglio, dev'essere un aviatore, perché la sua fotografia l'ho vista nei giornali.

— Per servirla, — rispose quello.

Seduti sul ponte, nell'imminenza della sera che metteva in ogni cuore la malinconia della Patria lontana, i quattro viaggiatori continuarono a discorrere, ed ognuno raccontò brevemente la propria storia, dicendo quel che già aveva fatto, e quel che ancora voleva fare per accrescere la ricchezza e la potenza della nuova Italia.



## Quel che raccontò il primo viaggiatore

Il primo viaggiatore disse:

— Io lasciai la prima volta l'Italia all'età di ventun anno, appena libero dal servizio militare. Il mio paese è un comunello lombardo collocato tra boschi e brughiere. A quei tempi non si pensava ancora che le brughiere si potessero bonificare: sicché l'unico guadagno della popolazione derivava da tre piccole fabbriche di tessuti, costrette a farsi, per vivacchiare, una spietata concorrenza.

Ero rimasto orfano con due fratelli maggiori di me, e poiché eravamo proprietari di una di queste fabbrichette, ci dividevamo da buoni amici il lavoro. Il primo sorvegliava gli operai, il secondo teneva l'amministrazione, ed io viaggiavo per collocare il prodotto.

Passai un anno intero a correre l'Italia in lungo e in largo, spingendomi sempre piú lontano e scansando i paesi battuti dai concorrenti. Visitai tutto l'Appennino, i monti della Basilicata e quelli della Calabria, per strade impervie, a dorso di mulo, o a piedi addirittura, e conclusi discreti affari. Ma, in fin d'anno, quando si tiraron le somme, il fratello amministratore, scosse il capo e disse: — Il bilancio se non è passivo, poco ci manca. Come risolvere questa disgraziata situazione? Io non lo so. Per me, l'avvenire è oscuro e non c'è via d'uscita.

Io dissi: — La via d'uscita c'è: occorre soltanto un po' di fegato per infilarla. Siete convinti con me che la prima condizione per accrescere il guadagno è di allargare lo smercio? Orbene, posto che il mercato italiano non può assorbire di piú, bisogna cercare nuovi sbocchi all'estero. Esportazione: ecco la salvezza! Se credete, preparo le valige e, col primo vapore, parto per l'America del Sud.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Il fratello maggiore, che era piuttosto gretto, si oppose. Vendere dei prodotti italiani in America? Gli pareva una fiaba. Aveva timori curiosi: che la merce si perdesse per istrada, che i negozianti di laggiú fossero disonesti, e che la spesa dei miei viaggi e dei trasporti divorasse interamente il margine di benefizio.

Ma l'altro fratello, che aveva idee piú aperte, mi incoraggiò. Egli sapeva bene che non era facile impresa e che le difficoltà sarebbero state molte; ma anche sapeva che le imprese piú arrischiate e difficili, non riescono se non a costo di coraggio e di perseveranza. Tenemmo il consiglio di famiglia, per consultarci anche con la mamma; raggranellammo il danaro per il viaggio; e partii.

Io non starò a raccontare a lorsignori quel che ho sofferto in quei primi tentativi. L'Argentina non possedeva un telaio, ma altre nazioni, allora piú progredite della nostra, vi smerciavano già a buon prezzo i loro prodotti, sicché la concorrenza si sentiva anche lí.

Il primo viaggio diede risultati sí magri che per non scoraggiare i miei fratelli ci rimisi di mia tasca. Ma intanto io mi ero reso conto che il problema non era cosí semplice come avevo immaginato. Difatti, per allargare lo smercio bisognava poter vendere a prezzi minimi; per poter vendere a prezzi minimi bisognava ridurre i costi di produzione; e per ridurre i costi di produzione bisognava adottare macchinario moderno!

A poco a poco, adoperando molta pazienza, e sfoderando tutti i miei mezzi persuasivi, riuscii a vincere la resistenza dei miei soci e ad ottenere che l'azienda affrontasse le nuove inevitabili spese.

Nel terzo, nel quarto e nel quinto viaggio il guadagno compensò le spese, perché il poco utile fu súbito impiegato



nella rinnovazione del macchinario. Poi, gli affari fiorirono improvvisamente. Eran passati otto anni dal mio primo viaggio: i nostri tessuti, migliorati continuamente, cominciarono ad invadere tutta l'America del Sud, tagliando la strada al prodotto straniero, e creandoci clientela sempre piú numerosa ed affezionata.

Insomma, posso dire che gli altri tredici viaggi, benché le difficoltà siano sempre molte e non si finisca mai di lottare contro il concorrente straniero, hanno dato risultati eccellenti.

Ora produciamo almeno mille volte quel che produceva il nostro povero babbo, diamo pane a parecchie migliaia di operai e lavoro ad oltre venti fabbriche del nostro paese e dei paesi limitrofi, poiché, oltre che i nostri, esportiamo anche i tessuti degli altri. Infine abbiamo create fabbriche nella stessa Argentina, per tener fronte a quelle nate laggiú. Il totale dei nostri affari raggiunge, ora, la rispettabile cifra di ottanta milioni annui.

Io potrei dunque morire contento, perché credo che la mia vita sia stata spesa bene e che il mio Paese ne abbia ricevuto qualche beneficio. Spero soltanto che Dio mi conceda di chiudere gli occhi in Patria. Che volete? Io penso che non si riposi in pace se non nella terra che ci ha visti nascere.

### Quel che raccontò il secondo viaggiatore

— Lei è veramente un pioniere, — disse il secondo viaggiatore. — Tutti i piccoli e grandi industriali italiani dovrebbero somigliarle.

Io non ho molto da raccontare, anche perché sono piú giovane di lei, e perché ho cominciato tardi. Il mio

Biblioteca dell'Archiginnasio

primo viaggio risale a quindici anni or sono. Ero molto giovine ed anche abbastanza dissennato, tanto è vero che la mia carriera posso dire d'averla cominciata in prigione.

— O come mai? — chiese il vecchio industriale.

— Sono laureato in legge, — continuò il secondo viaggiatore, — ma non ho mai esercitato l'avvocatura. Durante gli anni dell'università mi guastai un poco con le idee sovversive; immaginai che la povertà del popolo fosse cagionata dai governi e dalle persone agiate, e che alla miseria si potesse riparare, anzi che col lavoro e con la disciplina, con una illimitata libertà. Divenni anarchico; fui arrestato in un tumulto e condannato a sette mesi di carcere. Scontata la mia condanna, decisi di cambiar paese, parendomi che dovunque mi sarei trovato meglio che in Italia; e partii giurando che il Bel Paese non mi rivedrebbe mai piú.

Passai anni molti agitati. La mia laurea, che in patria aveva il suo valore, all'estero non serviva a nulla. Cercai d'impiegarmi, ma non conoscevo la lingua. Dovetti, per non soffrire la fame, adattarmi a un lavoro manuale. Portai sulle spalle il secchio della calce, imparai a maneggiare la marra e la cazzuola; di nuovo me la presi col governo, e di nuovo corsi il rischio d'essere arrestato e condannato; tanto vero che dovetti fuggire dall'Argentina, riparando nel Brasile. Mentre navigavo nel Rio della Plata, Iddio, finalmente, mi mandò incontro un angelo, voglio dire un povero frate, un missionario, che non dimenticherò mai. Io ero solo, senza mezzi e disperato, e gli aprii il mio cuore.

Quel povero frate, che ora è morto di lebbra, dopo avere assistito e consolato centinaia di infelici, s'interessò



alla mia sorte, e mi venne in aiuto istruendomi su ciò che si poteva far di buono laggiú, e raccomandandomi, infine, ad altri frati di quelle missioni. Insomma divenni coltivatore di caffè; fondai, dopo due anni, un piccolo villaggio, chiamandovi altri poveri italiani sbandati, e mi creai una piccola fortuna.

Ora laggiú ho un fratello che prosegue l'opera mia. L'amor di patria mi ha ripreso.

Ho chiesto una concessione in Libia, vi ho portato coloni italiani; ho investito i miei migliori capitali in quella terra riarsa, che pareva negata ad ogni cultura; ho scavato dei pozzi profondi, vi ho installato macchine per l'irrigazione, e comincio a ricavarne i primi frutti. Guardando questa terra che io sto ravvivando, penso talvolta ai Romani nostri padri che la possedevano e la tenevano in gran pregio, e ne provo un senso di orgoglio. Sí, la fatica è dura, ma il premio sarà certo adeguato. Noi faremo sorgere laggiú villaggi interamente italiani. Fonderemo prosperose fattorie. Quella colonia sarà presto una regione non meno ricca dell'altre della piú grande Italia.

### Quel che promise il terzo viaggiatore

— Io sono troppo giovane, — disse il terzo viaggiatore, — sicché non ho nulla da raccontare, ma soltanto qualcosa da promettere. Sono insegnante, ed amo molto la scuola, perché concepisco la mia professione come il missionario concepisce la sua.

Loro m'insegnano, specialmente lei signor industriale, che ha trent'anni di esperienza, che i popoli piú favoriti sono spesso quelli la cui lingua è piú diffusa.

Biblioteca dell'Archiginnasio

— Appunto, — disse il primo viaggiatore. — Accadeva purtroppo, nel tempo andato, che, per mancanza di scuole italiane, i figli dei nostri connazionali frequentassero scuole di lingua spagnuola o francese, o inglese, a seconda dei luoghi; e ne ho incontrati alcuni che non sapevano piú una parola della lingua dei padri, ed avevano persino cambiato nazionalità.

Bisogna difendere la nostra lingua, istituendo, dovunque è possibile, scuole italiane, e diffondendo libri dei nostri scrittori.

— Io vado appunto ad aprire una di queste scuole, — conchiuse sorridendo il giovane viaggiatore. Mi ci manda la « Dante Alighieri », che per la difesa e la diffusione della lingua ha già operato miracoli. Mi reco in una regione vastissima, dove di scuole italiane non ve n'è che una, aperta dai poveri missionari, i quali non si sa se siano piú benemeriti di Dio o della Patria, perché servono entrambi con lo stesso cuore.

### Quel che disse il quarto viaggiatore

— Quegli eroici missionari! — esclamò l'aviatore. — Quando il dirigibile italiano *Norge* sorvolò il Polo Nord, gli aeronàuti di quell'impresa leggendaria non s'immaginavano di trovar missionari anche in quelle inòspiti regioni. Gran fortuna sarebbe se ogni italiano si considerasse un missionario. Arrivar primi in ogni luogo, esser primi sempre! Questa è, del resto, la mia divisa. Che cosa ne pensa lei, signor industriale, che è il piú vecchio di tutti?

— Penso, — disse il vecchio, — che l'Italia dei miei tempi era molto diversa. La lunga servitú l'aveva abbas-



sata agli occhi del mondo e di se stessa. Non s'aveva fiducia in nulla, e gli uomini del mio stampo eran derisi. Ora l'Italia s'è alzata e cammina; e agli uomini che han fede si fa tanto di cappello. Vorrei avere ancora cinquant'anni di vita per vederla, proprio con i miei occhi, la grande e potente Italia di domani.

I. M. C.

## *La sera*

GIÀ *tutta l'aria imbruna,*
*Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre*
*Giú da' colli e da' tetti*
*Al biancheggiar della recente luna.*

GIACOMO LEOPARDI.

## *Uccelletto*

IN *cima a un'antica pianta,*
*Nel roseo ciel del mattino,*
*Un uccelletto piccino*
*(Oh, come piccino!) canta.*

*Perché cinguetta? Che cosa*
*Lo fa parer sí giulivo?*
*S'allegra d'essere vivo*
*In quella luce di rosa.*

ARTURO GRAF.



Biblioteca dell'Archiginnasio

# IL NONNO BARBAGRIGIA

## I nomi delle strade

Il nonno Barbagrigia, di professione editore, lasciava nelle belle domeniche di primavera le sue carte e i suoi libri, e usciva coi nipoti in giro per la città.

— Quanti libri ha il nonno! — dicevano i ragazzi. — Che li abbia letti proprio tutti?

Barbagrigia li aveva letti, riletti, consultati e annotati, e ora li aveva tutti nella mente. Si poteva interrogarlo su qualunque argomento, che aveva la risposta pronta, meglio di un'enciclopedia. Se non era interrogato, parlava lui, e ascoltarlo era davvero uno spasso.

— Lei crede, signor Puccetto, — diceva al nipote minore, — che questi orsi bianchi e l'altre bestiacce di questo giardino zoologico abbiano lungo pelo per farsi belli con chi li guarda, come te con la tua pelliccia ora che l'aria è già tiepida abbastanza? Nossignore. Questo orsacchiotto viene da una lontana regione, ov'è neve e ghiaccio tutto l'anno. La natura ha dato all'orso un soffice mantello e alla foca una spessa còltrice di grasso, perché si riparino dal freddo, togliendone a quel magro cammello, che è nato, viceversa, sotto il sole del deserto.

— Lei crede, signor Losò, — diceva al maggiore, che si piccava di saper già tutto, — che queste aràchidi, che chiamo nocelline americane o spagnolette, siano un frutto d'albero, come le nocciòle e le màndorle, che le son vicine di sacco in questo negozio? Nossignore. L'aràchide



è un legume, come il fagiolo e la fava: è un frutto di pianta erbàcea coltivata in regioni calde.

— Lei crede, signorina Fioccorosso, — diceva alla nipote, — che i nomi delle strade ce li mettano soltanto per comodità dei postini e dei vetturini? Nossignore. Ce li mettono anche per correggere l'ignoranza dei nipoti di Barbagrigia, i quali, quando arrivano a una cantonata ove sia scritto il nome d'un grand'uomo e non sappiano chi sia, han l'obbligo di domandarlo al nonno Barbagrigia, che lo sa indubbiamente.

— Questa è via degli Arrotini, — disse Losò, — perché certamente in antico ci stavan di casa gli arrotini; qui vicino è via degli Spadari, perché dovevano esserci certamente dei negozi di spade; piú in là è la via degli Orefici, perché un orefice mi pare che ci sia ancora, con una insegna sulla quale è scritto *Antica Oreficeria di Michele Coniglio*.

— A queste vecchie strade, — disse Barbagrigia, — sono stati conservati gli antichi nomi, ma quelle altre piú ampie e moderne, laggiú, son tutte battezzate ed aggruppate in modo che uno che n'abbia voglia, cammin facendo e col solo incomodo d'alzare ogni tanto gli occhi sulle cantonate, ripassa mentalmente degli interi trattati di storia e di geografia, ed impara il nome d'alcuni uomini che onorarono colle loro opere l'Italia.

## I pittori, gli scultori, gli architetti

Una domenica, il nonno accompagnò i nipoti in un quartiere nel quale tutte le vie avevan nomi di immortali autori, di pittori, di scultori e di architetti.

Biblioteca dell'Archiginnasio

— Mi pare che sian proprio le strade piú fuori mano dell'intera città, — disse Losò.

— I grandi autori e i grandi artisti, se fossero ancora al mondo, non si lamenterebbero, — disse il nonno. — In queste belle strade appianate e pulite come biliardi e fra tutte queste ville fiorite, l'arte, che ha la missione di allietare lo spirito, è nel suo elemento. Eccoci, tanto per incominciare, in via Giotto. Chi sarà stato mai questo Giotto ?

— Un pittore, — disse subito Losò. — Questo lo so, perché è anche scritto sulla tavoletta della cantonata.

— Un pittore famosissimo e grandissimo, — continuò Barbagrigia, — non foss'altro perché di tutti i grandi nominati in queste adiacenze è il piú antico, essendo nato nel 1266, sei o sette sècoli or sono. Le sue pitture le potete ammirare anche oggi, specialmente nella cèlebre chiesa d'Assisi, ove son trentadue affreschi raffiguranti la vita e i miracoli di S. Francesco. Questo Giotto si dice fosse figlio di campagnoli, e la leggenda narra pure che fu pastore e che il suo genio fu scoperto da un tizio vedendolo disegnare una pecora sopra un sasso levigato. È certo, invece, ch'egli non ebbe grandi maestri, perché, ai suoi tempi, la pittura era come un bimbo che muove i primi passi: nessuno aveva ancora cominciato a disegnare le cose come sono nel loro naturale, e del colore non s'aveva troppa esperienza. Giotto fu, dunque, un maestro. I grandi che nacquero dopo di lui poterono far meglio e di piú, perché un vero discepolo impara l'arte del maestro e la súpera aggiungendovi il proprio genio.

— Via Brunelleschi, — disse Losò, che aveva letto sulla nuova cantonata.



— Filippo Brunelleschi, nato il 1376, un secolo dopo, — esclamò il nonno. — Ecco un architetto, un di quei maghi che immaginarono nei loro disegni i bellissimi edifici che ogni straniero ammira nelle nostre città. Ai suoi tempi l'architettura non era in grande rigoglio e si poteva quasi paragonare alla pittura dei tempi di Giotto. Chi diede nuovo animo agli architetti fu appunto il Brunelleschi, il quale aiutò il proprio estro indagando fra le rovine di Roma e imparando a risuscitare le forme dell'architettura antica. Gli edifizi e le chiese ch'egli ideò si possono ammirare in Firenze, ove, tra l'altro, è la sua cupola di Santa Maria del Fiore.

Di lí a poco, nonno e nipoti arrivarono a un quadrivio. Barbagrigia si scoprí e disse: — Qui lor signori sono pregati di togliersi il cappello, perché queste quattro strade sono dedicate a quattro giganti: Michelangelo Buonarroti, Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio e Tiziano Vecellio. Secondo me, il genio umano non ha concepito fino ad oggi nulla di meglio delle opere di questi grandi del 1500. Michelangelo, come Leonardo e Raffaello, non fu solo pittore, nè solo architetto, nè solo scultore, ma praticò tutte queste arti insieme, insuperabilmente. Sua è la cupola di San Pietro in Roma, il maggior tempio della cristianità, sue sono la statua della *Pietà* in San Pietro e il *Mosè* sulla tomba di papa Giulio II, suoi gli affreschi della volta della *Cappella Sistina* e il *Giudizio Universale*, entrambi in San Pietro in Roma

Biblioteca dell'Archiginnasio

Di Leonardo si può dire che fu un mago, perché compose versi e musiche, ideò macchine, costruí edifici e canali, scolpí e dipinse. Di quel che dipinse, e che gli ha dato la maggior gloria, potete ammirare in Milano il famoso *Cenàcolo* già un po' deturpato dal tempo, conservato nell'antico refettorio del Convento delle Grazie, mentre la sua *Gioconda* dovreste andarla a cercare a Païigi nel Museo del Louvre.

Raffaello Sanzio da Urbino non visse che trentasette anni, ma se io dovessi nominarvi una per una tutte le sue opere di architettura, e specialmente di pittura, sarei imbarazzato, tanto esse son numerose. I suoi dipinti principali si trovano a Roma, nelle Stanze Vaticane, dove lavorò quasi dieci anni. Ma opere sue, si posson vedere anche altrove: a Firenze, ove lasciò splendidi ritratti; a Milano, ov'è il suo *Sposalizio della Vergine*, e fin nei musei di Francia e di Germania, i quali si fregiano assai spesso di opere dei nostri grandi.

Nè la memoria mi servirebbe meglio, se dovessi nominare tutte le opere di Tiziano, l'immortale veneto del '500, perché si può dire che non vi fu principe, in un tempo nel quale ogni città aveva il proprio, che non posasse dinanzi alla sua tavolozza. I suoi dipinti cercateli, però, specialmente nelle chiese di Venezia: nella chiesa dei Frari, per esempio, ov'è la celebre *Assunta*.

Ora potrei accompagnarvi in Via Bramante, intitolata a un altro sommo architetto del '500; in via Donatello intitolata a un eccellente scultore amico del Brunelleschi. Ma di questi grandi è meglio che abbiate notizia piú tardi, perché, tra l'altro, io sono del parere che dei grandi si debbano conoscere l'opere e non soltanto il nome.



## I prosatori

— Quest'altra, — disse Losò, fermandosi ancora, — mi pare che non sia intitolata nè a un pittore, nè ad uno scultore, nè ad un architetto.

— È intitolata, — disse il nonno Barbagrigia, alzando gli occhi, — a Giovanni Boccaccio, nobile novelliere vissuto poco tempo dopo Dante, che è, come sapete, il padre della nostra letteratura. E posso aggiungere che quell'altra strada laggiú è intitolata a Nicolò Machiavelli, il maggiore dei nostri scrittori politici, un uom che ha insegnato a molti principi l'arte di governare i popoli. Ma, poiché di scrittori vi intendete anche troppo, per quel che ne avete appreso dai vostri libri di scuola, sarà meglio che ce ne ritorniamo a casa per via Manzoni.

— Alessandro Manzoni, — disse subito Losò, — so bene chi è. È l'autore dei *Promessi Sposi*, il piú grande romanzo scritto in lingua italiana. Mi son provato già a leggerne qualche pagina, ma vi ho trovato, giusto in principio, un brano un po' curioso, in una lingua antica che mi pare un po' difficile. Mi ci riproverò col tuo aiuto, nonno. Cosí, in attesa di conoscere le opere degli altri artisti disseminate per tutta Italia, comincerò a conoscere gli scrittori, ciò che è possibile ad ognuno, senza muoversi di casa propria, e con poca spesa.

I. M. C.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## *San Francesco e il lupo*

*VIVEVA un dí — narra un'antica voce —*
*Intorno a Gubbio un lupo assai feroce*

*Che avea denti piú acuti che i mastini,*
*E divorava uomini e bambini.*

*Dentro le mura piccole di Gubbio*
*Stavano chiusi i cittadini e in dubbio*

*Ciascuno della vita. La paura*
*Non li lasciava uscire dalle mura.*

*E San Francesco venne a Gubbio, e intese*
*Del lupo, delle stragi, delle offese ;*



*Ed ebbe un riso luminoso e fresco,*
*E disse : — O frati, incontro al lupo io esco !*

*Le donne aveano lacrime cosí*
*Grosse, ma il santo ílare e ardito uscí.*

*E a mezzo il bosco ritrovò il feroce*
*Ispido lupo, e con amica voce*

*Gli disse : — O lupo, o mio fratello lupo,*
*Perché mi guardi cosí ombroso e cupo ?*

*Perché mi mostri quegli aguzzi denti ?*
*Vieni un po' qua, sièdimi accosto, senti :*

*Io so che tu fai molto male a Gubbio*
*E tieni ognuno della vita in dubbio,*

*E so che rubi e uccidi e non perdoni*
*Nemmeno ai bimbi, e mangi i tristi e i buoni :*

*Orbene, ascolta : come è vero il sole,*
*Ciò che tu fai è male. Iddio non vuole !*

*Ma tu sei buono ; e forse ti ha costretto*
*A ciò la fame. Ebbene, io ti prometto*

*Che in Gubbio avrai d'ora in avanti il vitto :*
*Ma tu prometti essere onesto e dritto*

*E non dare la minima molestia :*
*Essere, insomma, una tranquilla bestia.*

*Prometti dunque tutto questo, di' ? —*
*E il lupo abbassò il capo, e fece : — Sí !*

*— Davanti a Dio tu lo prometti ? — E in fede*
*Il lupo alzò molto umilmente un piede.*

*Allora il Santo volse allegro il passo*
*A Gubbio, e il lupo dietro, a capo basso.*

Biblioteca dell'Archiginnasio

*In Gubbio fu gran festa, immensi evviva :*
*Scoppiò la gioia, e fino al ciel saliva.*

*E domèstico il lupo entro rimase*
*Le chiuse mura, e andava per le case*

*In mezzo ai bimbi come un vero agnello,*
*E leccava la gota a questo e a quello.*

*E poi morí. E fu da tutti pianto*
*E seppellito presso il campo santo.*

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

(Da *Il Cestello*, ediz. Mondadori).

*La ginnastica è l'educazione del corpo; la musica quella dell'anima.*

PLATONE.

## MARIA CONCETTA E LA POESIA

DOMATTINA potrai cominciare ad alzarti — disse il dottore. — Sei contenta?

Maria Concetta rispose soltanto sí, ma appena uscito il dottore saltò sul lettuccio, gridando e battendo le mani. — Piano! Piano! — raccomandava la mamma — Vuoi che ti torni la febbre?

Maria Concetta era come ebbra, e non poteva rimanersene quieta. Voleva gettare in aria un po' della sua gioia, ed ecco che la mamma glielo proibiva!

I ríccioli biondi le danzavano sul collo; sulle gote le spuntavano due rosette; i suoi occhi specchiavano un serenissimo cielo.

Ma quale, se quello di fuori era brutto, e pioveva a dirotto, e il vento non finiva di ammassar nuvole su nuvole?

Oramai dietro la cortina della pioggia non si scerneva piú nulla: nè l'Arno, nè un tetto: a mala pena s'intravedeva una rama del rosaio rampicante, e le foglie che tremavano infreddolite.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## « La Ghirlandetta »

— Mamma — disse Maria Concetta — dammi *La Ghirlandetta*.

*La Ghirlandetta* era un libro di poesie per piccoli che la mamma le aveva regalato nel principio della malattia

Come una ghirlandetta può esser fatta di fiori, frutti e foglie di varia sorte, cosí codesta *Ghirlandetta* era fatta di motivi di poesia diversi, come a dire il bambino e la luna, l'usignuolo e le rose, un mago che viceversa è aprile portatore della primavera, San Francesco e il lupo selvatico e crudele che si lascia addomesticare, e cosí via.

Quante volte Maria Concetta nei lunghi giorni del male aveva preso in mano il volume, e s'era divertita a entrare in quelle storie e fantasie, in quei giri di versi e giochi di rime che si chiamavano e rispondevano cosí bene!

Adesso, rileggendo, e forse perché il suo cuore era già in festa, provava un godimento nuovo.

— Bambina mia, — esclamò la mamma che come sempre le indovinava i pensieri, — se ti appassioni tanto per questa *Ghirlandetta* dove è appena un'ombra di poesia, che dirai quando conoscerai i grandi poeti a cominciare da Omero ?



## Omero

— Omero ? — disse Maria Concetta chiudendo il suo libro — chi sarebbe Omero ?

— Omero è il maggior poeta dell' antichità greca. Quando precisamente sia nato è un mistero. Pensa che sette città si dìsputano l'onore di averlo messo al mondo. E c'è chi lo fa nascere nel 950 e chi nell' 850 avanti Cristo. Se poi prestiamo fede alla leggenda, Omero era cieco; e morí per dispetto di non aver saputo sciogliere un indovinello propostogli da un pescatore.

Che credi? Che a quel tempo la poesia si leggesse come ai nostri giorni nei libri? No! I poeti andavano essi stessi di città in città cantando i loro versi e accompagnandosi sulla cetra.

Ma, sia esistito Omero o no, il fatto è che sotto questo nome ci sono stati tramandati due meravigliosi poemi: l' *Iliade* e l' *Odissea*.

Biblioteca dell'Archiginnasio

## Virgilio

La mamma tacque un momento, durante il quale s'intese la pioggia crepitar sui vetri; poi riprese:

— Hai mai sentito parlar di Virgilio? Come Omero grandeggia nell'età greca, cosí lui nell'età latina. Nacque settant'anni avanti Cristo, in un villaggio del Mantovano. Suo padre era un agricoltore: coltivava un poderetto sulle rive del Mincio. Il figliuolo, che doveva un giorno meritarsi l'ammirazione, la protezione e l'amicizia dell'imperatore Augusto, si racconta che venisse alla luce in un solco. Forse è vero, o forse non è che un modo grazioso trovato dal popolo per significare l'amore del poeta alla terra e alla vita dei campi.

Quel tranquillo e laborioso mondo occupa un gran posto nel cuore di Virgilio: per tutto dove egli va, sia tra i marmi e gli ori di Roma, sia tra il tumulto di Napoli, sia per le solitúdini del mare, sempre questo amore lo accompagna e lo punge. Il desiderio e il sospiro di Virgilio si rivolgono lí: alla siepe del campicello, ai buoi che arano, alle api che fanno il miele, agli alberi che dànno l'ombra, alle acque del Mincio che scorrono azzurre come i tuoi occhi, mordendo giunchi e canneti.

Vedrai, se un giorno leggerai Virgilio, come questo amore della terra e dei lavori agrícoli dà sapore a tutte le sue pagine. Ma questo amore della terra si distende nel poema l'*Eneide*, e si allarga, fino a divenire amor di patria, amore d'Italia e di Roma.

Perciò il nome di Virgilio è legato in eterno al nome e alla gloria di Roma.



## Dante

Ma se tu pensi a Virgilio, non puoi a meno di pensare a Dante, che amò il grande mantovano, lo seguitò, e lo riverí come padre e maestro.

I tempi di Dante, nato in Firenze nel maggio 1265, erano brutti e macchiati di violenza e di sangue. Come ai nostri giorni è rivalità e guerra fra nazione e nazione, cosí allora era rivalità e guerra fra città e città, anzi guerra tra fazioni di una città stessa.

Firenze stava divisa tra Guelfi e Ghibellini, e Bianchi e Neri. Quando i Neri ebbero in mano il potere, Dante, che parteggiava pei Bianchi, fu condannato all'esilio.

Costretto a lasciar la famiglia, va ramingo per l'Italia portando con sé il suo magnanimo cuore, il suo sdegno, la sua tristezza e il sogno di un impero con a capo Roma, e d'un'Italia purificata.

Batte alle porte dei ricchi e si umilia a chiedere ospitalità con la fronte china, lui che in fierezza e dignità non ha chi lo uguagli. Impara come è duro salir quelle scale e come sa di sale il pane altrui, e ogni tanto riprende la sua vita di èsule, finchè si riduce in Ravenna, dove muore nel 1324.

L'opera sua principale è la *Divina Commedia*.

In questo poema, dove finge che Virgilio l'accompagni in un viaggio attraverso l'Inferno e il Purgatorio fino quasi alle porte del Paradiso, Dante fa passare sotto i nostri occhi i principali uomini del suo tempo, ciascuno con i suoi - vizi, colpe e castighi, meriti e ricompense. Mentre tu vedi agitarsi questa moltitudine confusa e diversa, vedi anche Lui, alto su tutti come un giudice

Biblioteca dell'Archiginnasio

gigantesco, menando in giro il suo sguardo ora terribile ora amoroso, che spaventa i potenti e consola i buoni.

La *Divina Commedia* è un miracolo eterno di sapienza, di verità e di bellezza. E la gloria di Dante, padre della nostra lingua, della nostra poesia e della nostra civiltà è destinata a durare quanto la nostra stirpe.

## Ludovico Ariosto

Se ora fai un salto d'un sècolo e mezzo, trovi un altro sommo: Ludovico Ariosto, nato a Reggio Emilia nel 1474.

Rimasto òrfano giovinetto, dovette provvedere alla famiglia e acconciarsi a servire i signori d'Este.

Tenne diversi uffici, non sempre facili nè gradevoli, come per esempio quello di commissario della Garfagnana, paese allora selvaggio e battuto da banditi.

Finalmente poté ritirarsi in Ferrara, e lí farsi costruire una casetta, e in quella pace portare a compimento il poema che gli ha dato la fama: l'*Orlando Furioso*.

Questo poema contiene cose vere e cose fantàstiche bellamente mescolate insieme. Per dartene un'idea, tra zuffe di cavalieri, scene di odio e di amore, di crudeltà e di gentilezza e di eroismo, c'è un ippogrifo che galoppa nel cielo, un guerriero che sbarca nella luna, un anello che chi lo tiene in bocca diventa invisíbile, un corno che sonando fa fuggire chi l'ode, ecc.

Povero Ariosto!



Otto mesi dopo finito di stampare il suo lavoro, moriva, e non vide la sua gloria.

Nemmeno ebbe il conforto della lode del suo signore. Perché, incontrando un giorno il Cardinale Ippòlito d'Este, si sentí dire: — Messer Ludovico, o dove avete trovato tante corbellerie?

## Torquato Tasso

Insomma, pare sia destino dei poeti trascinar la vita in tribolazioni; e della luce che circonderà il loro nome nei sècoli avvenire, non vedere che un barlume, e basta.

A Torquato Tasso, celebre autore della *Gerusalemme Liberata*, vissuto a mezzo il 1500, toccò sorte anche piú misera.

Vicende assai dolorose stancarono la sua debole fibra, e lo spinsero sull'orlo della pazzia.

Stava a Napoli, quando il papa Clemente VIII lo invitò a ricevere la corona d'alloro in Campidoglio.

Figúrati la commozione dell'infelice! Sebbene infermo, si mette in cammino. Arrivato, trova ospitalità nel Convento di Sant'Onofrio. Lassú c'è aria, luce, e la vista di Roma. E, a poca distanza, una quercia rinverdita or ora dalla primavera. Sotto quella ombrosa chioma, il poeta riposa cosí volentieri! Attorniato dalle cure di quei bravi frati, si sente racconsolare. Li guarda, e sorride...

Ma le forze gli mancano. E, prima di cogliere il sospirato premio, si spegne.



Biblioteca dell'Archiginnasio

## Gratitudine ai poeti

— Allora — disse Maria Concetta — noi dobbiamo essere grati ai poeti, per questo dono prezioso che ci fanno, che si chiama Poesia, e che a loro è costato tante fatiche e sofferenze?

— Certamente! — rispose la mamma. — E dobbiamo amare la Poesia, che ci distacca dalle cose amare e cattive, che purtroppo ce n'è tante nella vita; e ci culla e ci incanta, e ci rifà come al mattino quando uno si risveglia che non sa più nulla del male, ristorato e contento, e disposto a bene agire. Perciò si dice che la Poesia è madre dell'Azione. Ma ora basta. Domattina ti devi alzare...

— Sí, mamma. Ma il premio?

Il premio era una lettura di poesia che la mamma soleva farle ogni sera con la sua voce chiara e squillante.

La mamma non disse di no. Tolse dallo scaffale un libretto dal taglio dorato, e lesse:

### *La quiete dopo la tempesta*

*di* Giacomo Leopardi

*Passata è la tempesta:*
*Odo augelli far festa, e la gallina*
*Tornata in su la via,*
*Che ripete il suo verso. Ecco il sereno*
*Rompe là da ponente, alla montagna;*
*Sgòmbrasi la campagna,*
*E chiaro nella valle il fiume appare.*



*Ogni cor si rallegra, in ogni lato*
*Risorge il romorìo,*
*Torna il lavoro usato.*
*L'artigiano a mirar l'umido cielo,*
*Con l'opra in man, cantando,*
*Fassi in su l'uscio; a prova*
*Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua*
*Della novella piova,*
*E l'erbaiuol rinnova*
*Di sentiero in sentiero*
*Il grido giornaliero.*
*Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride*
*Per li poggi e le ville...*

Mentre la musica di questi semplici divini versi empieva la stanza, la faccia del cielo si veniva rischiarando, e le nuvole si ritiravano come le quinte d'uno scenario, e cedevano il posto a un sereno quanto mai schietto e gentile.

E il sole si allungava e distendeva sul lettuccio di Maria Concetta, come avesse voglia di scherzare, e le accarezzava i ríccioli.

La piccola mise un «oh!» di allegro stupore.

E la mamma esclamò:

— Vedi? Si direbbe che persino la natura subisca il fàscino della Poesia, e si accompagni a noi per farle festa.

E forse è vero ciò che ha lasciato scritto un altro nobile poeta:

*Nulla è al mondo, che non possano i versi!*

Biblioteca dell'Archiginnasio

## *Il paese dei rosignoli*

AGHI *boschetti di soavi allori,*
*Di palme e d'amenissime mortelle,*
*Cedri ed aranci, ch'avean frutti e fiori*
*Contesti in varie forme, e tutte belle,*
*Facean riparo ai fervidi calori*
*De' giorni estivi con lor fresche ombrelle;*
*E tra que' rami, con sicuri voli,*
*Cantando se ne giano i rosignoli.*

LUDOVICO ARIOSTO.

## LA MUSICA DI ZIO MERLINO

### L'Organo

UANDO Merlino aveva lasciato il posto di organista in duomo, era stato un coro di lamenti.

Qualche devota, incontrandolo sulla piazza, l'aveva apostrofato.

— Bel servizio ci avete reso! E perché, poi?

— Eh — rispondeva Merlino — Siamo sui sessanta!

— E con ciò?

— È tempo di lasciare il posto ai giovani, cara la mia donna! Tocca a loro farsi avanti, adesso!

— Già! Ma intanto chi ci rimette siamo noi, che mai piú sentiremo quelle armonie di Paradiso!

### Il Violoncello

Merlino abitava all'ultimo piano d'una casa situata a fianco del duomo.

Entrati nel vicolo e infilato il portoncino, bisognava affrontare nientemeno che centoventi scalini per arrivarci: ma una volta lassú, che respiro! Aria, luce e pace a volontà. Il tetto e la cupola della cattedrale, e le schiene delle tre statue del frontone, a un tiro di schioppo; e poi, la fuga dei comígnoli e fumaioli, e infine il mare.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Egli amava quel luogo e quelle pareti come fossero d'oro. Qui aveva condotto la sua sposa; qui gli erano nati e cresciuti i suoi tre figliuoli; e poi la moglie gli era morta; e i figliuoli, Gaspare, Sebastiano e Gioacchino (il suo beniamino!) a uno a uno, come gli uccelli che metton le penne, erano volati via.

Malgrado ciò, Merlino era contento: d'una contentezza quale raro si dà al mondo.

Che se aveva rinunciato all'organo e perduto la compagnia dei figliuoli, gli rimaneva il violoncello, l'indivisibile compagno della sua esistenza.

E non chiedeva se non di poter seguitare a sonarlo nella quiete del suo rifugio.

Perché Merlino, di musica viveva e si nutriva.

La musica — soleva dire — è il pane che si mangia alla tavola del Signore.

## Ciliege sciroppate

Del resto, Merlino proprio solo al mondo non era: aveva tre nepotini, ben lieti di poter passare di tanto in tanto a visitarlo.

Non essendo alti abbastanza da afferrar la nappa del campanello, picchiavano con le nocche, strillando:

— Zio Merlino! Zio Merlino!

L'uscio si spalancava, e la faccia di Zio Merlino appariva, tonda come una mela, rasata e rosata, con gli occhietti elèttrici.

— Oh la bella improvvisata! Bravi! Venite qua. Fatevi un po' vedere!



In ordine di statura, dritti come canne d'organo, si presentavano: primo Zenòbio, secondo Còsimo, terzo Crispino.

Zio Merlino li esaminava compiaciuto, e dicendo — Un momento! — si eclissava per tosto ricomparire con in braccio il baràttolo delle ciliege allo sciroppo.

— Tenete!

E ciascuno riceveva un piattino con dentro mezza giusta dozzina di ciliege.

Piano piano se le piluccavano, prendendole per il picciòlo.

Poi, con quel resíduo di dolcezza in bocca, ascoltavano la musica del violoncello.

## Il regalo di Gioacchino

Ma un giorno accadde una novità.

Entrati appena, attendevano che zio Merlino come di solito andasse per le ciliege; ma lui non si moveva.

— Che sarà? — pensavano tra sé: ma non osavano parlare, e guardavano per terra.

— Come? — esclamò d'un tratto zio Merlino — Nessuno mi dice nulla?

Allora soltanto si avvidero d'una fila di ritratti che pendevano al muro.

— È un regalo del mio Gioacchino — disse zio Merlino. — Non è vero che è bello? Ebbene, dovete sapere che questi sono i miei santi; ossia, i nostri maggiori musicisti. Santi li chiamo, perché cosa santa è la musica che hanno scritto, anche se non è tutta di chiesa.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Crispino alzò un dito.

— Chi è questo ?

— E quest' altro ? — chiese Còsimo.

— E quest' altro ? — incalzò Zenòbio.

— Adagio ! Procediamo per ordine ! E cominciamo dal primo.

## Palestrina

Lo vedete questo signore dalla giubba di velluto ricamata, e dal collare a cannoncini, che vi guarda dal fondo dei suoi occhi onesti e pensosi ? — È Giovanni Pierluigi da Palestrina, il padre della musica religiosa, che visse in Roma nella seconda metà del '500 e fu maestro di cappella del Papa.

## Monteverdi

Quest'altro dall'aria crucciosa, che abbassa gli occhi quasi sdegnasse di guardare, è Claudio Monteverdi. Diede all'Italia e al mondo il primo esempio di quello spettàcolo che chiamiamo « opera », e che tuttora vediamo a teatro, dove ciascun personaggio è introdotto a cantare accompagnato dall'orchestra.



Il suo capolavoro è *Orfeo*. Morí vecchio e tribolato, povero Monteverdi ; ma, in compenso, ci lasció la sua musica fresca e felice, che vive e vivrà nei sècoli.

## Lulli

E questo qui, dalla grande capellatura che gli scorre a ruscelli fin sulle spalle ? Che sorride dalle labbra carnose ?

È Giovan Battista Lulli, nato a Firenze nel 1633.

Era figlio d'un mugnaio. Passa un signore francese, il duca di Guisa, entra per caso in un teatrino, e vede il Lulli tredicenne sul palco, che balla, canta, inventa scenette piene di grazia e di brio. Gli piace, e gli dice : — Vuoi venire al mio servizio ? Ti conduco a Parigi. — A Parigi è ricevuto nella banda dei violini del Re. Scrive pezzi, piccole scene, musica di balli. Vuol creare cose da far strabiliare. E ci riesce. Il Re è come stregato, lo carica di ori e di onori. E perciò lo vedete qui che sorride...

## Pergolesi, Paisiello e Cimarosa

Zenòbio e Còsimo stavano attenti, ma Crispino non badava a nulla.

— E tu che hai ? — disse lo zio Merlino, — Ti annoi ?

— No.

— O pensi ad altro ?



Biblioteca dell'Archiginnasio

— No, — ripeté Crispino che proprio in quel momento girava col pensiero intorno alle ciliege.

Ma la bugia gli tinse di rosso la punta del naso.

— E quest'altro è Giovanni Battista Pergolesi. Porta la parrucca bianca come nel '700 si usava, ma quanto è giovane ! Morí a ventisei anni. Traversò il nostro cielo come una stella cadente. Ma la breve esistenza gli bastò per comporre opere ricche di passione e di vita.

— E questo pure ha la parrucca bianca ! — saltò su Crispino, additando il ritratto seguente.

— No. Questo è vecchio, e perciò lo vedi in capelli bianchi.

È Giovanni Paisiello.

Anche lui dette presto prova del suo talento. A trentacinque anni aveva già scritto un mucchio d'opere che correvano trionfanti i teatri d'Italia. Le più rinomate sono *La serva padrona* e *Nina pazza per amore.*

E questa faccia paffuta dalle guance sode come pomi ? Dal collettone floscio e dalla cravatta a smerli come la foglia della lattuga ?

È Domenico Cimarosa, fondatore dell'opera buffa, autore di quel celebre gioiello che ha nome *Il matrimonio segreto.*

## Rossini, Bellini e Donizetti

Quest'altro è Giovacchino Rossini.

Guardate che viso ridente !

È lo specchio della sua musica. Molte opere scrisse, ma il mondo lo ama soprattutto per il *Barbiere di Siviglia.* Quante creature ha rasserenato e deliziato questo immortale capolavoro ? Ecco un conto che nessuno sarà mai capace di fare !



E ora viene — indovinate ? — l'usignuolo di Catania. Nessun nome meglio di questo si attaglia a Vincenzo Bellini, autore della *Sonnambula* e della *Norma.*

Costui che segue serio, coi baffi pendenti come la malinconia, è Gaetano Donizetti da Bergamo. Se mai sentirete levare al cielo la musica di *Lucia di Lammermoor,* di *Don Pasquale* e dell'*Elixir d'amore,* ricordatevi che è sua.

## Verdi

E questa cara figura di vecchio, dall'aspetto semplice e bonario, chi può essere se non Giuseppe Verdi ?

Come porta bene il suo cappello alla campagnuola ! A Róncole, piccolo villaggio della pianura parmense, era nato sul principio dell'800. A sette anni già gustava la musica. Quando l'organo della chiesa sonava, non perdeva una nota. Null'altro che musica desiderava. E la sentiva e coglieva per tutto : nelle voci degli uccelli, delle acque e del vento ; e persino nel silenzio, perché allora gli cantava nel cuore.

A otto anni pregò il babbo che gli acquistasse una spinetta. Andava a scuola a Busseto, e prendeva lezioni dall'organista della collegiata. Passando un giorno per una strada, sentí gli accordi d'un pianoforte, e si fermò ad ascoltare. Fortuna volle che lo scorgesse il padrone di casa, il quale, udita la ragione per cui il ragazzino era lì, lo invitò a salire.

Da quel giorno, il piccolo Verdi ebbe un protettore.

Biblioteca dell'Archiginnasio

Lunga fu la sua vita, e tutta dèdita all'arte e alla patria: sí, anche alla patria, perché Verdi fu patriota fervente, e delle sue impetuose melodie si valse per iscuotere le moltitudini e trascinarle all'amore dell'Italia e di Roma.

Molto lunga è la lista delle sue opere. E pensate che a ottant'anni vi aggiunse ancora il *Falstaff* che mandò il mondo in visibilio!

## Il fatto miracoloso

Dopo ciò, lo zio Merlino fece un profondo inchino a tutti i ritratti, e spogliato il violoncello del suo guscio di panno, lo portò accanto al leggío.

Con l'archetto tentò le corde.

E súbito incominciò.

Sapeva di sonare davanti ai maggiori musicisti d'Italia, e ci teneva a figurar bene.

Perciò, sonava con foga e calore straordinari.

E ora levava gli occhi al soffitto come a invocare un aiuto, ora si chinava sullo strumento fino a sfiorarlo con le guance, quasi volesse comunicargli tutto il proprio fuoco.

E il violoncello dava fuori note calde, colorite, umane, come se dentro il corpo di legno nascondesse un'anima sensibile e intelligente.

Certo, zio Merlino non aveva sonato mai cosí bene!

E allora accadde il fatto miracoloso.

I ritratti dei musicisti adagio adagio si animavano: i visi serii si spianavano, e tutti sorridevano, movevano gli occhi e le labbra, parevano sul punto di parlare!

I tre nipotini, stupiti, stavano per esprimere in un grido la loro meraviglia, quando zio Merlino posò l'archetto.

Il pezzo era finito.



Ed ecco, istantaneamente i ritratti avevano ripreso il loro solito aspetto, rimanendo immobili ciascuno nella propria cornice.

— O dunque? — disse zio Merlino, — queste ciliege le mangiate sí o no?

Le avevano sotto gli occhi e, incantati dalla musica, neppure se n'erano accorti!

## Vicolo del Paradiso, N° 9

Molto tempo da quel giorno è passato.

I tre nipoti di zio Merlino sono ormai uomini fatti: hanno preso moglie, e ciascuno si gode la propria casa rallegrata da una corona di bimbi.

E zio Merlino vive tuttora.

— Zio Merlino è sempre lo stesso! — dice la gente. — Gli anni non gli pesano! Beato lui! Si vede che la musica gli allunga la vita!

Chi desiderasse conoscerlo, faccia una corsa a quel paesino mediterraneo che ha nome Beatitudo; imbocchi il Vicolo del Paradiso, entri nel portoncino N° 9, e salga i centoventi scalini.

Lo troverà.

Biblioteca dell'Archiginnasio

# INDICE


| | | |
|---|---|---|
| Casello ferroviario N. 793 | *Pag.* | 5 |
| La famiglia di Pasquale | „ | 5 |
| Cinque cabine | „ | 6 |
| Il primo bagno di Betto | „ | 6 |
| Stregonerie di Natalino | „ | 7 |
| Il capanno fiorito | „ | 7 |
| La mano mutilata | „ | 8 |
| Cesare Battisti | „ | 9 |
| Nazario Sauro | „ | 10 |
| Enrico Toti | „ | 11 |
| Francesco Baracca | „ | 12 |
| Fulcieri Paulucci di Càlboli | „ | 13 |
| I giovinetti eroi | „ | 14 |
| Il Re | „ | 15 |
| Avanti, ragazzi! | „ | 16 |
| Triste ritorno | „ | 17 |
| Il primo Fascio | „ | 18 |
| I màrtiri | „ | 18 |
| Partito Nazionale Fascista | „ | 20 |
| Milizia Nazionale | „ | 21 |
| Avanguardisti e Balilla | „ | 21 |
| Libro e moschetto | „ | 22 |
| Disgraziati? | „ | 23 |
| L'albero delle pesche | „ | 23 |
| Incomincia la storia del signor Lucio | „ | 24 |
| Da operaio a padrone | „ | 25 |
| Il piccolo eroe | „ | 26 |
| Il premio | „ | 28 |


Biblioteca dell'Archiginnasio

Virtù dell'esempio . . . . . *Pag.* 28
Bagno nell'Isonzo (*versi*) – G. Ungaretti . . . . „ 29
Passione di un grande Italiano – Vittorio Alfieri . „ 30
Bella Italia (*versi*) – V. Monti . . . . . „ 30
Benito Mussolini . . . . . „ 31
Il giorno natalizio . . . . . „ 31
I genitori . . . . . „ 31
Infanzia . . . . . „ 32
Tristezza . . . . . „ 33
Prima passione . . . . . „ 34
Di paese in paese . . . . . „ 35
Guerra e vittoria . . . . . „ 36
Solo con un pugno di arditi . . . . . „ 37
Roma! . . . . . „ 37
Oh giornate del nostro riscatto! (*versi*) – A. Manzoni „ 38
Nascita e primo emblema di Roma – G. Pascoli . „ 39
Roma (*versi*) – G. Carducci . . . . . „ 39
La preghiera dei bimbi (*versi*) – Ceccardo Roccatagliata Ceccardi . . . . . „ 40
La trebbiatura – Alfredo Panzini . . . . . „ 41
Acqua (*versi*) – Francesco Pastonchi . . . . . „ 42
San Martino (*versi*) – G. Carducci . . . . . „ 43
L'eredità di Padron Cesare . . . . . „ 44
Tre fortune e quattro figliuoli . . . . . „ 44
Una società combinata male . . . . . „ 45
L'abbondanza nella caciaia. . . . . „ 46
L'abbondanza nel frantoio . . . . . „ 48
Il buon vignaiuolo . . . . . „ 50
La quarta fortuna . . . . . „ 51
Ride la terra (*versi*) – G. Chiabrera . . . . . „ 52
Un pappagallo ammaestrato – G. Duprè . . . . „ 53
La rosa (*versi*) – A. Poliziano . . . . . „ 53
Fortunato in città . . . . . „ 54
Fortunato ha una visita . . . . . „ 55
Fortunato vende la sua proprietà . . . . . „ 56
Cominciano i triboli . . . . . „ 57
Fortunato torna in campagna . . . . . „ 58



L'uccellino sconosciuto (*versi*) – A. S. Novaro . . . *Pag.* 60
Opera d'uomo – Marco Aurelio . . . . . „ 62
Dialoghi delle gocce d'acqua . . . . . „ 63
Le due gocce fanno conoscenza . . . . . „ 63
Viaggio in una fogna . . . . . „ 64
Due anni dopo, le due gocce parlano di temporali e d'acquedotti . . . . . „ 66
L'Acquedotto Pugliese . . . . . „ 68
Bacini montani, centrali elettriche e canali irrigatori „ 69
Dighe e bonifiche. . . . . „ 70
Maggiolata (*versi*) – G. Carducci . . . . . „ 72
Bontà del desinare in campagna – A. Panzini. . „ 73
Rio Bo (*versi*) – A. Palazzeschi . . . . . „ 75
Come volli bene alla Luna . . . . . „ 76
Tre strofe del Tasso. . . . . „ 76
Tristezza dell'Alloro . . . . . „ 77
Il peso della scuola . . . . . „ 78
La Ròndine . . . . . „ 79
Malcontenti tutti. . . . . „ 80
Le parole della Luna . . . . . „ 80
Alba festiva (*versi*) – G. Pascoli. . . . . „ 81
La capanna in fondo al vallone . . . . . „ 82
Gli sposi e la capanna . . . . . „ 82
Le furie del torrente . . . . . „ 83
Il rimorso di Agàpito. . . . . „ 84
Lupo . . . . . „ 84
Un bambino! . . . . . „ 86
Chiamami mamma! . . . . . „ 87
Aprite, per amor del Cielo! . . . . . „ 88
Soli per sempre! . . . . . „ 89
La trombettina (*versi*) – C. Govoni . . . . . „ 91
Lo scrìcciolo – G. Cena . . . . . „ 92
Alba (*versi*) – A. Negri . . . . . „ 94
Borgodoro . . . . . „ 95
Lotta di campanili . . . . . „ 95
La bonifica di Borgomarcio . . . . . „ 97
Borgasciutto . . . . . „ 98

Biblioteca dell'Archiginnasio

Il diboscamento di Borgobello e l'alluvione . . . *Pag.* 99
Il danno, finalmente, porta buon consiglio . . . „ 100
Saluto al sereno (*versi*) – A. S. Novaro . . . . . „ 101
Due soldi di fichi secchi . . . . . „ 102
La primavera (*versi*) – G. Parini . . . . . „ 105
Ritratto e avventure di mio nonno, capitano di lungo corso . . . . . „ 107
Mio nonno . . . . . „ 107
Il sacco della rete . . . . . „ 107
Sistemi antiquati. . . . . „ 108
La regina del Mediterraneo . . . . . „ 109
La capanna del faro. . . . . „ 110
Mare nostro. . . . . „ 111
Generose impazienze. . . . . „ 112
La prima spinta . . . . . „ 113
Il dado è tratto . . . . . „ 114
Risveglio amaro . . . . . „ 115
La Còrsica . . . . . „ 116
Il cèrbero addomesticato . . . . . „ 117
Vedi Napoli e poi muori . . . . . „ 118
Nostra Signora di Loreto. . . . . „ 119
Il figliuol pròdigo . . . . . „ 120
Da mozzo a capitano . . . . . „ 121
Nel regno dell'aliseo. . . . . „ 122
Le furie dell'Oceano Indiano . . . . . „ 122
La fine di Adone . . . . . „ 123
Castigo a Masone . . . . . „ 124
Camicia rossa e camicia nera . . . . . „ 125
Ciò che i suoi occhi non videro . . . . . „ 126
I naviganti e la squilla della sera (*versi*) – Dante Alighieri . . . . . „ 128
Giovannino senza cuore . . . . . „ 129
Il prezzo del cúcciolo . . . . . „ 130
Dove hai preso questo bel cúcciolo ? . . . . . „ 131
Giovannino non è più lui . . . . . „ 133
Come un pezzo di legno . . . . . „ 134
Incattivito . . . . . „ 134



Giovannino Senzacuore . . . . . *Pag.* 135
Malefatta e rimorso . . . . . „ 136
Rivuole il suo cuore . . . . . „ 137
Non ha lacrime . . . . . „ 138
L'aiuto della mamma . . . . . „ 139
I doni (*versi*) – A. S. Novaro . . . . . „ 140
Pasqua per la strada – G. Duprè . . . . . „ 142
Le chiavi (*versi*) – G. Mazzoni . . . . . „ 145
Le ròndini – G. D' Annunzio . . . . . „ 146
I mesi dell'anno (*versi*) – A. S. Novaro . . . . . „ 147
Per la mamma – M. D' Azeglio . . . . . „ 148
Il sonno (*versi*) – G. Pascoli . . . . . „ 149
La chiamata – M. Montessori . . . . . „ 150
Il Mistero della Santa Messa . . . . . „ 151
La tartaruga (*versi*) – Clasio . . . . . „ 152
Pionieri . . . . . „ 153
I quattro viaggiatori . . . . . „ 153
Quel che raccontò il primo viaggiatore . . . . . „ 155
Quel che raccontò il secondo viaggiatore . . . . „ 157
Quel che promise il terzo viaggiatore . . . . . „ 159
Quel che disse il quarto viaggiatore . . . . . „ 160
La sera (*versi*) – G. Leopardi . . . . . „ 161
Uccelletto (*versi*) – A. Graf . . . . . „ 161
Il nonno Barbagrigia . . . . . „ 162
I nomi delle strade . . . . . „ 162
I pittori, gli scultori, gli architetti . . . . . „ 163
I prosatori . . . . . „ 167
San Francesco e il lupo (*versi*) – A. S. Novaro . . „ 168
Maria Concetta e la poesia . . . . . „ 171
La Ghirlandetta . . . . . „ 172
Omero . . . . . „ 173
Virgilio . . . . . „ 174
Dante . . . . . „ 175
Ludovico Ariosto . . . . . „ 176
Torquato Tasso . . . . . „ 177
Gratitudine ai poeti . . . . . „ 178
La quiete dopo la tempesta (*versi*) – G. Leopardi . „ 178

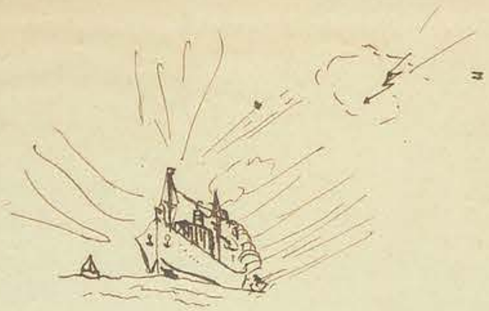
Biblioteca dell'Archiginnasio

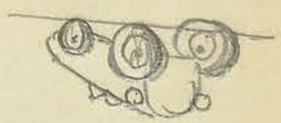
Il paese dei rosignoli (*versi*) – L. Ariosto . . . . *Pag.* 180
La musica di Zio Merlino . . . . . „ 181
L' Organo . . . . . „ 181
Il Violoncello . . . . . „ 181
Ciliege sciroppate . . . . . „ 182
Il regalo di Gioacchino . . . . . „ 183
Palestrina . . . . . „ 184
Monteverdi . . . . . „ 184
Lulli . . . . . „ 185
Pergolesi, Paisiello e Cimarosa . . . . . „ 185
Rossini, Bellini e Donizetti . . . . . „ 186
Verdi . . . . . „ 187
Il fatto miracoloso . . . . . „ 188
Vicolo del Paradiso, N° 9 . . . . . „ 189

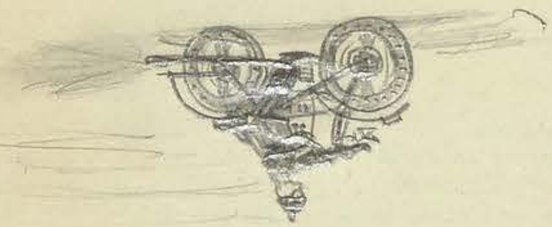
IMPRESSO
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
COI TIPI DELL'ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
VERONA
1930-VIII

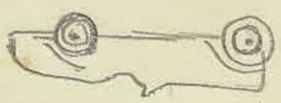
BIBLIOTECA COMUNALE
982343
DELL'ARCHIGINNASIO

Biblioteca dell'Archiginnasio









Biblioteca dell'Archiginnasio

Prezzo: Lire 7,00.

Biblioteca dell'Archiginnasio